STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO LXVI.

ST. DELL' IMPERO OTTOMANO VOL. III.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1838.

STORIA
DELL'IMPERO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SACREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK,
E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

TOMO III.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO, N.° 29.

1838.

STORIA
DELL'IMPERO OTTOMANO.

CAPO PRIMO.

Carattere di Patrona, e suo generoso discorso a Maometto V. — Ma costui abusa del suo credito: ed è trucidato. — Cospirazione repressa. — Caso di Rustan, comandante l'esercito contro i Persiani. — Nuova cospirazione, ed esiglio del Gran-Visir. — Gli viene sostituito Topal-Osman, che fa pace col Sofì. — Ma Thamas-Kouli-Kan la rompe. — Avvenimenti ulteriori della guerra, prima felici, poi fatali ai Turchi. — Imbarazzi di questi eccitati dalla Francia contro la Russia.—Questa coglie il momento opportuno per assaltare i Turchi. —Vogliono scansar la guerra; e Carlo VI si unisce ai Russi. — Vantaggi che i Turchi ottengono nelle prime due campagne sopra i Russi e gli Austriaci. — Terza campagna, e pace coll'Austria; indi colla Russia. — Politica di Maometto V. — Suo amor per la pace, e sua lettera ai Principi d'Europa guerreggianti per la successione austriaca. — Egli coll'amare la pompa, le belle arti e il lusso introduce una grande corruzione tra i Turchi. — Origine di tale sua passione, e fine di chi contribuì a radicargliela in cuore. — Morte di questo Sultano. — Principii de' Wahabiti.

La rivolta di Patrona fu un avvenimento che empì di meraviglia tutta Europa: sicchè nissuno avrà a stupirsi udendo che uno de' primi pensieri venuti in testa a Mahmoud I, od altrimente Maometto V, siccome quind' innanzi il diremo noi, fosse quello di conoscere di persona codesto singolar uomo, che venditor mi-

serabile di panni vecchi potè condurre al prefisso fine una sommossa tumultuosa senza che città sì grande, come Costantinopoli, soffrisse nè saccheggiamenti, nè stragi, alle sole violenze limitandosi ch' erano necessarie allo scopo divisato, e, tolto il trono al Sultano che regnava, dandolo ad un altro. Ma le cose che siamo per aggiungere danno anche maggior rilievo al carattere di costui. Imperciocchè domandato dal nuovo Sultano qual premio per ciò che avea operato egli bramasse: *Sublime Sultano!* diss' egli, *i miei voti sono compiuti: i nemici dell' Imperio puniti; e l' Altezza tua è assisa sul trono de' tuoi antenati. Nè io ho conceputo il nobil disegno di collocarviti senza aver presente che chi fa i sultani non muore nel suo letto.* Ed avendogli il nuovo Monarca giurato che lungi dal pensare ad attentare alla vita di lui veracemente mirava a ricompensarlo: *Se ciò è*, ripigliò Patrona, *dammene la prova abolendo sull' istante la gabella, che è stata cagione della morte del gran-visire Ibrahim, e della deposizione d' Achmet III.* L' abolizione di quella gabella fu pubblicata immantinente per tutte le piazze e strade di Costantinopoli.

Patrona non sapeva nè leggere, nè scrivere: e per ciò non se gli poteva conferire nissuna eminente carica nel governo. Lo stesso era dei suoi due compagni Mushi ed Alì; ma nondimeno costoro ottennero un grande credito, di cui presto abusarono. Maometto ritenne per gran-visir Mehemet-bassà, a tale carica nominato da Achmet III prima di discendere dal trono; con-

fermò pure l'Agà de' Gianizzeri, e il Kiaia, che i ribelli aveano disegnati; e per conciliarsi l'affetto de' soldati fece distribuire agli Spaì ed ai Gianizzeri il dono che i Sultani aveano preso a fare al loro avvenimento al trono. Ma Patrona volle che ne fossero contro le regole partecipi anche gli arruolati di recente a que' corpi: e da ciò nacque tale tumulto, che que' nuovi arruolati misero in pezzi nell'Ippodromo il nuovo Kiaia. Questa violenza avvisò il Sultano del pericolo in cui sarebbe la città, ed egli medesimo, continuando a soggiornarvi gente capace di fargli pagar caro il servigio che gli avea prestato. Si pensò adunque di mandar Patrona in un governo dell'Asia: ma egli se ne scansò facendo osservare la sua ignoranza; ed avendo l'Agà de' Gianizzeri proposto in presenza sua che gli si dessero centomila zecchini, e libertà di andare ovunque gli piacesse meglio: *Non ho bisogno*, rispose Patrona bruscamente, *di denaro, poichè ho a mia requisizione tutte le borse di Costantinopoli;* e dandogli una fiera occhiata soggiunse: *Nè voler tu meschiarti ne' fatti miei se non vuoi fare la fine del tuo Kiaia.* E sospettando che ad onta de' giuramenti dati il Sultano potesse pensare ad allontanarlo, audacemente anche dopo che la più parte dei Gianizzeri avea messo giù le armi, si tenne fermo nel credito suo, ogni giorno con Mushì ed Alì presentandosi armato di larga scimitarra in Divano, sedendo francamente accanto al Gran-Visir, dando ordini in nome di lui, ed anche contro il parere e la volontà del medesimo, e

singolarmente forzandolo a nominare agl' impieghi le creature di loro tre, per modo che giunse per fino a far dichiarare ospodaro di Moldavia un beccaio. Nè si tardò a vedere ch' egli mirava a levare di posto il Gran-Visir per farne eleggere uno a sè devoto, ad elevare Mushì alla carica di agà de' Gianizzeri, e sè medesimo a quella di capitan-bassà. Fu d' uopo adunque pensare a liberarsi da questa tirannia: nel che aiutava anche la disposizione del popolo desideroso di tranquillità; e a tentare il colpo necessario giovava il vedere dal partito loro tolto l' imano Zadi, fatto già cadileschiere siccome avea desiderato. Il Gran-Visir e il Kan de' Tartari indussero facilmente il Sultano ad acconsentire; e contribuì all' eseguimento del disegno un ordine che Patrona avea dato, che ad un Divano da lui chiesto non fossero ammesse che poche persone. S' incominciò adunque dal far rimanere nell' ultimo cortile del Serraglio i trenta che erano soliti a servire di scorta a colui e ai due suoi compagni, i quali non furono meravigliati di quella disposizione, come non fece loro alcun caso il vedere nella sala del Divano, entrandovi, alcuni Chiaussi, che eredettero ivi appostati onde averli pronti per la spedizione che occorresse di qualche ordine. Poscia a certo segnale dato dal Gran-Visir quei Chiaussi piombarono addosso a Patrona, a Mushì, ad Alì, e a due Effendi, ch' eransi nominati a Governi di provincia per ispogliarli de' privilegii competenti al Corpo degli Ulemà; e nissun di loro ebbe tempo di porsi in difesa.

Rimanevano i trenta rimasti nel cortile. S'andò a dire a coloro che i tre Capi erano stati decorati di pelliccie di zibellino perchè elevati a grande dignità; e che il Sultano volea pur dare anche ad essi la vesta d'onore, che i Turchi chiamano il caftan: e perciò furono chiamati a cinque per volta, e fatti passare in sito dove vennero tacitamente strozzati. Gli ultimi cinque, entrati in sospetto, vollero fuggire; ma le porte erano chiuse, e perirono come gli altri. Il popolo non si mosse punto quando vide i cadaveri di tutti coloro portati fuor del Serraglio. Un fine medesimo fecero cinquecento de'loro complici, accusati di violenze e di rapine: e in quel numero fu l'Ospodaro beccaio.

Il gran-visir Mehemet, per la età sua e il suo temperamento paruto poco opportuno a regger gli affari del nuovo regno, fu congedato: e il sigillo dell'Imperio passò nelle mani d'Ibrahim-Cabaculak, bassà d'Aleppo, che più d'ogni altro avea insistito sul castigo de'ribelli. Egli volle ristabilire il buon ordine e l'economia; e principiò dal dichiarare che i nuovi arruolati, i quali contro le regole aveano partecipato del dono del Sultano, sarebbero stati un anno senza avere stipendio: e questa cosa facendo de'malcontenti diede occasione a nuove turbolenze, fomentate spezialmente da due Principesse figliuole dell'ultimo Sultano, una delle quali era la vedova del gran-visir Ibrahim, desiderosa di vendicare il padre e lo sposo. La notte dei 24 di marzo del 1731 seguì un ammutinamento di quattrocento soldati, che cer-

cavano di accaparrar gente, gridando contro i Ministri; ma furono prese immantinente le giuste misure: di que' quattrocento la metà perdette la vita in un assalto che si diede loro; settanta furono presi vivi, e strozzati; e gli altri andarono a rifugiarsi nelle Camere de' Giannizzeri, luogo di asilo: il che mosse poi il Gran-Visir a mandare nove di quelle Camere all' esercito destinato per la Persia. Le due Principesse vennero chiuse nel vecchio Serraglio, e spogliate delle loro ricchezze; e si rinnovarono gli editti contro le radunanze ne' caffè, e lo star fuori di casa la notte; e si processarono i Greci che vendevano vino. Messo ordine così alla interna tranquillità, il gran-visir Cabacu-lack prese a provvedere per la guerra di Persia, aggiungendo nuove truppe alle già spedite.

Patrona aveva di propria autorità nominato al comando dell' esercito destinato contro la Persia Rustan bassà d' Erivan: e il Sultano, non volendo lasciar sussistere nulla di ciò che fatto aveano i ribelli, mandò al Kiaia di Rustan un ordine d' assumere egli il comando, e di far arrestare e levar di vita quel Bassà. Ma accadde che arrivò il Messo al campo nel momento in cui Rustan avea guadagnata una battaglia contro i Persiani, e il Kiaia di lui era morto per le ferite riportate nella medesima. Naturalmente il Messo si trovò imbarazzato; e venuto Rustan in cognizione degli ordini che recava, non dubitò di scrivere alla Porta che il destinato da essa a comandare in sua vece non viveva più; che la sua vita era del Sultano, ma

che giovava meglio ch' egli la perdesse in servizio del suo Signore che per le mani di un carnefice ; ch' egli avea vinti i Persiani , e sperava di vincerli ancora fra pochi giorni : perciò era necessario che vivesse fino a quel punto ; dopo di che il Sultano avrebbe di lui ordinato a suo beneplacito. E il Bassà mantenne la parola , avendo battuto i Persiani un' altra volta , respingendoli sino a Dervan.

Pei buoni successi di quella campagna Costantinopoli sarebbe stata in molta letizia se non si fossero ogni giorno vedute scintille di un fuoco non ancora affatto spento. Si andavano di tratto in tratto mettendo a morte persone o veramente colpevoli , o presunte tali: il che turbava assai la città. Essendosi una volta arrestati e messi a' tormenti sei soldati presi di notte armati per le strade , i quali denunziarono i loro Capi , presso questi trovatesi poi bandiere ed armi , ed una lunga lista di complici ; e la tessera di un assalto che doveasi dare all' alba del dì vegnente , uno dei tanti che furono decapitati nel primo cortile del Serraglio , veggendo il Sultano alla finestra , ad alta voce gli disse queste memorabili parole : *Figliuolo di schiava ! fintanto che ascolterai i consigli di un Visir odioso al popolo e ai soldati , e che lascierai vendere a questo popolo miserabile un pane d' orzo e di crusca , tu non sarai sicuro sul tuo trono. Il sangue di un rivoltato ne farà pullulare cinquanta.* A tali parole il Gran-Visir , ch' era presente , si stimò perduto ; ma seppe dare ad intendere a Maometto che la ri-

bellione avea promotori più potenti di quelli che comparivano: ed accusò trenta e più Officiali d' ogni stato e grado per autori della carestia del pane, onde sommovere il popolo; e in capo alla lista v' erano il Kislar-Agà e il Capitan-Bassà, legato il primo strettamente colla Sultana madre, e protetto il secondo dal medesimo. Ma per opera di un Muto avvisati questi del pericolo loro soprastante, d' accordo colla Sultana fecero tanto, che il Gran-Visir fu esigliato in Negroponte; e la sua carica venne data a Topal-Osman, bassà di Silistria. La prima cura di costui fu di persuadere al Sultano essere necessaria la pace se voleasi avere l' interno tranquillo: e mandaronsi istruzioni a Rustan, e ad Alì bassà di Tauris, per maneggiarla. Thamas, che voleva aver libere le mani per far guerra ai Russi, facilmente ascoltò le proposte di que' due Plenipotenziarii; ed essendo per altre spedizioni assente Nadir, fece la pace cedendo ai Turchi la Giorgia, ed essi in compenso abbandonando Tauris, e tutto il paese al di là dell' Arasse. Era la Giorgia un bell' acquisto; in Costantinopoli Topal-Osman manteneva l' abbondanza; non più facevasi morire alcuno; anche il commercio era protetto: e a ciò giovava la tolleranza di quel Musulmano, che conceduto avea tra le altre cose a' Cristiani di riedificare in pietre due chiese abbruciatesi nel sobborgo di Galata. Ma da questa buona opera appunto il Mufti, la Sultana madre, il Kislar-agà trassero argomento per accusarlo di venduto agl' Infedeli: Alì-Bassà fu chia-

mato dalla Giorgia per rimpiazzarlo, ed egli mandato a rimpiazzar lui col titolo di bassà a tre code.

Giunto egli a Tiflis seppe una nuova rivoluzione essere succeduta in Persia, ove Nadir, che chiamavasi lo *Schiavo di Thamas*, così volendo significare l' assunto nome di *Thamas-Kouli-Kan*, sdegnato che il suo Sovrano avesse fatta la pace coi Turchi senza partecipazione sua, lo chiuse in uno stretto carcere, facendo proclamare in vece sofi di Persia un figliuoletto di quel Principe, allora appena nato, e costituendosi esso senza opposizione di alcuno reggente del Regno. Questa nuova pertanto Topal Osman mandò a Costantinopoli, avvertendo che il Reggente avea fatta pace coi Russi per volgere contro l' Imperio Ottomano tutte le sue forze. Quindi fu ordinato che mentre il Bassà di Bagdad mettevasi in istato di sostenere gli assalti di Nadir, il Bassà d' Aleppo e tutti i Governatori delle provincie dell' Asia andassero ad unirsi colle loro milizie a Topal-Osman: il quale, giunto ad avere centocinquantamila uomini, diede al Persiano tal rotta, che malgrado ch' egli fosse guerriero ferocissimo, e valorosissima fosse la sua gente, perdette trentacinquemila uomini, e rimase ferito egli medesimo. E un' altra battaglia pur vinse Topal-Osman sopra di lui più meravigliosamente, in quanto niun sussidio ebbe da Costantinopoli, quantunque con replicate istanze ne domandasse: e ciò tanto perchè il Sultano vedevasi obbligato a provvedere per altra guerra più grave

dalla parte d'Europa, quanto perchè i nemici che Topal-Osman avea tuttavia nel Serraglio, invidiandogli la gloria che s' avea acquistata, cercavano ogni mezzo per ruinarlo. Fatto è però che alla prima vittoria egli n' aggiunse due altre: e Thamas-Kouli-Kan mandò a domandare la pace.

Era questa pace allora più che mai opportunissima pe' Turchi, i quali vedevansi in procinto di dover venire a rottura colla Russia, sì perchè quella Potenza si opponeva al passaggio dei Tartari in Persia, sì perchè d'accordo coll' imperador Carlo VI avea mandate truppe in Polonia per sostenere l'elezione in re di quel paese dell' Elettor sassone, che fu detto Augusto II, mentre i Polacchi più volentieri aveano per la seconda volta nominato al loro trono Stanislao protetto dalla Francia, dalla Spagna e dalla Sardegna, alle quali la Porta era caldamente sollecitata d' unirsi. Ma in quel frattempo s' ebbe a Costantinopoli la funesta nuova che dalle antecedenti vittorie animato Topal-Osman, avendo voluto affrontare il Persiano, era rimasto ucciso nel combattimento, e il suo esercito rotto e respinto a segno che Bagdad era in gran pericolo. Peggio fu poi che due mesi dopo si seppe come il Bassà di Bagdad, munito dianzi di plenipotenza insieme con Topal-Osman, dopo la morte di lui si era avvisato di conchiudere la pace restituendo ai Persiani la Giorgia. Non era più quella la pace che potesse essere desiderata: e il Muftì in pieno Divano la gridò un peccato contro l'espresso teno-

re dell' Alcorano ; e dietro lui vennero vociferando tanto gli Ulemà, e tutti quelli che credevansi buoni Musulmani, che il Gran-Visir fu costretto a disapprovare il Trattato, inducendo il Sultano a farne decreto solenne, e a deporre il Bassà che l' avea stipulato. Quindi fu spedito verso la Persia con sessantamila uomini Abdalah, bassà a tre code, con ordine però di non venire a nissun atto ostile, ma di cercar col maneggio qualche temperamento al Trattato di cui il popolo si doleva. Di questa condotta apparisce la ragione nello stato in cui trovavasi allora la Turchia per le sue relazioni politiche negli affari d' Europa.

Voleva la Francia ch' essa dichiarasse la guerra alla Russia e a Casa d'Austria ; ed avea incominciato a tentarla a questo passo tosto che la vide, per la pace fatta co' Persiani da prima, libera dalla banda d'Oriente. I Turchi dal canto loro volevano per condizione che la Francia si obbligasse a non fare giammai pace separata con quelle due Potenze. Ora su tal punto la Francia esitava, mostrando il Cardinal di Fleurì, che allora la governava sotto Luigi XV, una specie di rimorso se fatta avesse con essi un' alleanza contro Potenze cristiane. Ma nel mentre che s' andava su di ciò cercando qualche mezzo termine per agevolare l' accordo, e i Turchi s' erano già compromessi in faccia della Russia e dell' Austria, le Case d' Austria, e di Borbone si pacificarono, datosi a godere al re Stanislào finchè vivesse la Lorena, che morto lui sarebbe scaduta alla Francia. Così mentre

erano in pericolo di tanta guerra i Turchi, trovavansi senza speranza di un utile diversione. E si aggiunse allora per soprappiù che Abdalah, invece di attenersi alle istruzioni che gli si erano date, avea voluto cimentarsi col Persiano; e n'era stato battuto orribilmente presso Erivan: il che obbligò il Gran-Visir a dare il comando dell'esercito al Bassà di Bagdad, e l'ordine di conchiudere la pace col sacrifizio di tutta la Giorgia, aggiunto quello di strozzare Abdalah come infrattore del Trattato già conchiuso. Ma Abdalah era cognato del Gran-Signore; e sua moglie unitamente alla Sultana madre accusarono Alì d'esser egli l'unica cagione dei disastri dei quali Abdalah non era che la vittima: ond'egli fu degradato, e solamente due anni dopo fu mandato bassà in Bosnia. Ismael-bassà fu il suo successore.

La Russia, approfittando dell'accordo seguito tra la Francia e l'Austria, e legata con questa, visti i Turchi isolati in Europa, e grandemente in Asia imbarazzati, non tardò a dichiarar loro la guerra, singolarmente querelando il Sultano di non aver repressi i Tartari, che fatto aveano scorrerie sul suo territorio. Dopo la condotta che la Francia avea tenuta coi Turchi, la mediazione ch'essa offrì, tutto che fosse la più valida, non poteva ispirare ad essi grande fiducia. L'Inghilterra e l'Olanda si mossero anch'esse per interporre i loro buoni officii: entrambe queste, come pure la Francia, interessate ad impedire che i Russi ottenessero libera la navigazione sul Mar-Nero, e per quel-

la parte quella sul Mediterraneo. La Francia però disse di non pensare a prendere le armi; e Carlo VI, che s' offrì mediatore anch' egli, armò, mandando truppe in Ungheria. Il Sultano, che non avrebbe voluto la guerra, depose il Kan di Crimea, onde far conoscere che non era stato nè di suo ordine, nè di assenso suo se quel Principe avea dato il guasto all' Ukrania; e mandò anche Plenipotenziarii a Nieumirow, città sulla frontiera polacca, ove dovea tenersi un Congresso. Un' altra prova di sue intenzioni pacifiche era stata quella che alla dichiarazione della guerra non avea fatto chiudere nelle Sette Torri l' Ambasciador russo, ma lo avea fatto onorevolmente accompagnare sino ai confini dell' Imperio. Intanto però il maresciallo Munic era penetrato in Crimea, saccheggiando orribilmente il paese, e presa Azoff; indi, mentre si era pure in Nieumirow per trattar della pace, invece dei Plenipotenziarii russi, che si attendevano, vi giunse la nuova che Munich avea presa Oczakow, e che Kilburn avea aperte le porte al nemico. Nel tempo stesso quattro eserciti di Carlo VI inoltravansi nel territorio ottomano, sempre dicendosi che si voleva procurare la pace, e finalmente spiegando la parte che si prendeva a favor della Russia. La Servia, la Bosnia, la Valacchia erano invase, e mettevansi contribuzioni in Moldavia, dichiarandosi che que' paesi sarebbero dati all' Imperadore in ricompensa della sua mediazione. A questi fatti i Plenipotenziarii turchi partironsi sdegnati da un Congresso che non era nemmeno

principiato: tanto si era abusato della buona fede musulmana. E come infrattanto il gran-visir Ismael s'era stato spettatore ozioso di tante aggressioni sotto le mura di Bender, il clamor pubblico s'alzò contro di lui: e il Sultano mandò a levargli il sigillo dell'Imperio, e metterne a morte il Kiaia, facendo gran-visir un bassà a tre code, di nome Siegen. Questi andò contro al Conte di Seckendorf, che nel primo incontro fu battuto colla perdita di quattromila uomini rimasti morti, e di millecinquecento prigionieri. Fu battuto anche una seconda volta nella stessa campagna sui confini della Servia, ove vide ripresa Nissa, senza potere soccorrere gli Austriaci che la presidiavano. Il nuovo Kan dei Tartari avea anche arrestati i progressi dei Russi ne' paesi invasi da essi.

Non era più alla testa degli eserciti di Carlo VI il principe Eugenio: e i Turchi entrarono in isperanza di riconquistare Belgrado, Temeswar, e forse anche Buda. Nella successiva campagna Elias-bassà pose l'assedio ad Orsova; ma fu obbligato a levarlo. Però, giunto con maggiori forze il Gran-Visir, questi prese Semendria, Iguipalè, Mehadia, e in sei settimane d'assedio ebbe Orsova. Nello stesso tempo il Capitan-Bassà chiuse nello Stretto delle Zabacche l'Ammiraglio russo di tale maniera, che dovette per salvar la sua gente abbandonare ed incendiare le navi che avea; e l'esercito russo, che aveva occupata la trincea, travagliato da tutte le bande nella sua ritirata dai Tartari, dovette ripassare il Boristene in grande scompi-

glio. Il Gran-Visir coronò questa sua campagna investendo gli Austriaci che volevano attaccare Nissa, ed obbligandoli a ripiegarsi sotto Belgrado, ed ivi stanziarsi nell'inverno. Il Sultano fece fare al suo Gran-Visir un ingresso trionfale in Costantinopoli; e andò ad incontrarlo egli medesimo in grande pompa.

Superbo Siegen de' brillanti successi ottenuti, mentre non mostravasi alieno dalla pace, pretendeva però, più che di riceverla, darla a condizioni assai umilianti per l'Austria e per la Russia; con egual presunzione lusingavasi di vincere i nemici suoi personali che avea nel Serraglio. I principali fra questi erano la Sultana madre e il Kislar-Agà, i quali nell'assenza sua fattisi ad ogni modo padroni dell'animo del Sultano aveano giurato di ruinarlo: ond'è che mentr'era sul punto di mettersi in Adrianopoli alla testa dell'esercito, si vide un Messo del Sultano, che gli ordinava di consegnare il sigillo dell'Imperio, e di andare in esiglio in un'isola dell'Arcipelago. Il bassà Elias fu il nuovo gran-visir.

Questi avea desiderio di pace; ma intendeva che per ottenerla convenientemente bisognava vincere: perciò si recò a Widino per fare i preparativi della nuova campagna, e nel tempo stesso dichiarò che il solo Ambasciadore di Francia sarebbe stato in ogni caso il mediatore. Ecco come all'apertura della campagna del 1739 erano le cose. Munich disponevasi ad attaccare Choczim. Il Kan de' Tartari stava pronto per uscire della sua penisola onde assaltare i Rus-

ni. Gli Austriaci s'avvicinavano a Semendria. Elias passò la Morava con centotreutamila uomini, avanzandosi verso Krotska, prossima a Belgrado. Gli Austriaci n'aveano prese le alture; ma erano in assai minor numero de' nemici; i loro trincieramenti furono rovesciati; e Wallis, battuto una seconda volta, andò a chiudersi in Belgrado. Nella Storia di Casa d'Austria abbiamo esposti tutti gli accidenti e della resa di quella piazza, e della pace che fu conchiusa. Il Gran-Visir avea detto, che com'egli non avea che un Dio, così non avea che una parola: cioè Belgrado, fortificata, verrebbe consegnata al suo sublime Sultano. Questa condizione gravava a Wallis e a Neuperg, che trattavano; e la Corte avea già mandati ordini replicati perchè le recenti fortificazioni fossero demolite. L'ambasciadore francese Marchese di Villeneuve indusse il Gran-Visir a contentarsi d'avere la città nello stato in cui trovavasi nel 1717: e il dì 1 di settembre del 1739 il trattato di pace fu sottoscritto. Per questo Trattato i Turchi ebbero Belgrado, Sabacz, Orsowa, colla Servia e colla Valacchia austriaca. Il Danubio, la Sava e l'Unna rimasero per confine tra i due Stati: così che i Turchi riacquistarono quanto aveano ceduto a Passarowitz: e delle vittorie del principe Eugenio non rimase altro frutto che il Bannato di Temeswar.

Mentre Villeneuve accudiva a questo Trattato, i Russi aveano presa Choczim, ed erano signoreggianti in Moldavia; ma un mese dopo che Carlo VI avea sottoscritta la pace di Bel-

grado, l'imperadrice Anna, rimasta sola a far fronte ai Turchi, acconsentì ad un accordo per diversi rispetti vantaggioso alla Russia. Imperciocchè mentre restituiva Choczim, e la Moldavia, e tutte le altre piazze prese, tra le quali però Azoff dovea essere demolita; mentre acconsentiva a non avere sul Mar-Nero alcun vascello nè da guerra, nè da traffico, potendo però i Russi trafficarvi sotto altra bandiera dai Turchi ammessa, liberavasi da ogni vincolo indotto dal Trattato del Pruth, ed otteneva d' essere dal Gran-Signore riconosciuta sotto la qualificazione di maestà imperiale.

In molto credito salì presso i Turchi il Marchese di Villeneuve, che avea maneggiati questi accordi; nè poco nome si acquistò ancora concorrendo alla stipulazione di un Trattato difensivo, che la Svezia fece allora colla Porta Ottomana, la quale pel regalo di un vascello da guerra, e di trentamila fucili, rinunciò al credito de' sussidii che prestati avea a Carlo XII durante tutto il tempo del suo rifugio in Turchia. La quale cooperazione dell' Ambasciador francese fu in quel tempo tanto più valutata, quanto che la Russia ne rimase sdegnata, non solamente perchè quell' accordo riguardava una Potenza da lei considerata come nemica, ma più ancora perchè si era fatto senza passarle un officio, e le si era negato di appalesarlene le condizioni. In premio poi di questi servigii la Porta Ottomana rinnovò le capitolazioni sussistenti tra essa e la Francia; e alcuni nuovi privilegii aggiunse a vantaggio de' mercatanti francesi. Il

solo gran-visir Elias, più di tutti benemerito, per le trame del Kislar-Agà e della Sultana madre fu quegli ch'ebbe mala rimunerazione, essendogli stata tolta la dignità con tanta virtù sostenuta: così che quanto occorse per la esecuzione degli accordi seguiti fu mandato ad effetto dal suo successore; e questi fu Achmet, allora kaimakan.

Maometto V in tutte queste cose non avea avuta altra parte che quella che comportavano i riti diplomatici della Corte ottomana. Tutto era opera de' suoi Ministri, i quali, prescindendo anche dalle particolari influenze, egli usò cangiar di sovente; in questo solo fedele ai consigli datigli dal suo Predecessore. Ma si giudicherebbe forse ingiustamente se il desiderio che sempre mostrò della pace, e la moderazione che preferì alle lusinghe della gloria, s'interpretassero per puri effetti della vita oziosa ch'egli teneva nel suo Serraglio. Bisogna dire che qualche virtù fosse nel suo cuore; e n'è prova il contegno suo quando, morto Carlo VI, che avea lasciata erede unica della Monarchia Austriaca Maria-Teresa sua figliuola, tutte le Potenze d'Europa s'abbaruffarono insieme acerbamente, le une per levarle o in tutto, o in parte tanta eredità, le altre per conservargliela. Certamente pel Sultano era cosa importante che s'indebolissero le forze di un vicino sì formidabile; e se non altro non poteva egli se non compiacersi che nella lotta in cui s'erano posti i Principi cristiani dissipassero quelle forze che come altre volte aveano rivolte contro il suo Imperio,

con grave suo danno, o pericolo avrebbero potuto rivolgergliele contro ancora. Eppure al primo scoppiare di quella guerra il Sultano di una nazione la quale non faceva mai pace coi Cristiani senza domandarne innanzi perdono a Dio, e senza rappresentare al suo Profeta d'esservi costretto dalla necessità; il Sultano di quella nazione la cui religione fu stabilita colle armi, e che riguarda sua vocazione e suo debito il propagarla nella stessa maniera, mandò lettere a tutti i Principi cristiani invitandoli a riconciliarsi insieme, e loro offerendo i suoi buoni officii. Manca alla Storia questo singolare monumento della confidenza e lealtà da una parte, e della sapienza ed equità dall'altra; ma essa conserverà come un documento prezioso la lettera che in nome del suo Signore scrisse allora il granvisir Achmet. Noi amiamo riprodurla qui, anche perchè veggasi che se in addietro i Turchi misero nelle loro relazioni politiche il tuono selvaggio del fanatismo, dell'orgoglio e del disprezzo, prima della metà del secolo XVIII una grande rivoluzione era succeduta nel loro spirito. La lettera di cui parliamo era concepita ne' seguenti termini.

Un tacito patto avvicina tra loro tutti gli uomini: ed è quel fraterno istinto che nasce dalla coscienza di una origine comune. Gli Stati non sono che i membri di un corpo medesimo; e se l'armonia è la legge che li conserva, la pace diviene per essi un dover religioso. Violentissimo rimedio poi è la guerra, a cui non dee ricorrersi che all'ultima estremi-

tà, volendosi ricondurre la società al suo naturale buon ordine, che è la pace: la pace, sorgente della pubblica felicità; la pace, cara a Dio; la pace, utile agli uomini, e dopo la vita eterna lo scopo solo che debbon proporsi i principi che amano la giustizia. E chi non dee raccapricciare e fremere all' aspetto dei tanti mali che accompagnano la guerra! Ruscelli di sangue inzuppano le campagne, che ben altro alimento domandano dagli uomini; nè l' Angelo della morte risparmia i vincitori più che i vinti. Le luride malattie contagiose seguono i passi de' combattenti, li attaccano, li opprimono, li divorano fin tra le braccia della vittoria; e in ultimo li gettano nell' ignobil fossa in cui la morte li confonde e li pareggia cogli stessi animali. Di tale maniera punisce essa gli uomini scesi alla viltà d' avere imitata la ferocia delle bestie ne' loro furori insensati. Il Genio tremendo del male tronca colla fiammeggiante sua spada il legame che unisce le nazioni. Non più v' ha concordia tra fratelli; e il diritto del più forte ritorna ad essere il codice de' figliuoli d' Adamo: il sangue e le lagrime delle vittime fanno fede sulle sue tavole di bronzo che ogni virtù ha trovato oltraggio, la debolezza il suo manigoldo, l' innocenza il suo oppressore, e il pudore il suo violatore sacrilego. Affine di prevenire che tanti delitti e tante calamità rinnovellinsi tra voi, per secondare le mire di Dio, il sublime mio Sultano, ombra di Dio sulla Terra, invita i Principi cristiani a rappacificarsi insieme, ed

offre loro la potente interposizione sua. Sì nobile officio, e sì generoso, disgraziatamente andò a vuoto! Ma il Sultano confermò la verità del suo rispetto e del suo zelo per la pace, volgendo a riguardo della nuova Casa d' Austria in pace perpetua la tregua di ventisette anni che a Belgrado avea stipulata coll' antica.

Forse il principio stesso, da cui partiva il suo amor della pace, creò e consolidò in Maometto V quella forte abitudine ch' egli ebbe per la magnificenza, la sontuosità, il lusso d' ogni maniera. Dolce di carattere, ed umano; meno degli altri Principi della sua stirpe attaccato dai timori e dalle prevenzioni politiche; dotato naturalmente di un fino gusto, proteggendo le arti, e coltivandone egli medesimo alcune con buon riuscimento, mentre d' ogni più preziosa cosa circondavasi, e n' abbelliva fino gli appartamenti del Serraglio destinati al soggiorno de' Principi della sua famiglia, stati dianzi pure e vere prigioni, non s' accorse che l' esempio suo era un mal contagioso, e che le sue più favorite passioni diventavano funesti semi di corruzione pei suoi sudditi. L' avidità si accrebbe, vizio già potente fra gli Ottomani: ed ogni mezzo parve legittimo per soddisfarla. I ricchi diventarono prodighi; impoveriti, furono oppressori: la giustizia, le dignità, gl' impieghi si vendetter oall' incanto; i costumi buoni si perdettero: indi nacquero poi le calamità de' popoli, e quell' abbiezione degli animi per la quale i Turchi de' giorni nostri nulla omai più somigliano ai loro Maggiori. Non fu depravazione di cuore che fece

Maometto V autore di sì funesta rivoluzione: egli non fu che la vittima della seduzione; ed è giusto dire l'origine di tanto male, dappoichè se ne sono accennati gli effetti, che più estesamente manifesterà in progresso la presente Storia.

Era morto il Kislar-Agà, di cui sovente abbiamo fatta menzione, in età di novant' anni, e per lungo periodo di tempo mantenutosi, non senza parecchie virtù, in grande ascendente presso Maometto. Avea quel vecchio preso grande affetto per un giovine Negro, di nome Bekir, nativo dell'isola di Borneo, e come eunuco capitato nel Serraglio: il quale, morto il protettor suo, ne occupò il posto, trovata grazia presso il Sultano. Era costui allora di trentatrè anni, e da niun'altra passione divorato che da quella dell'oro, per saziare la quale con ogni cura attese a fomentare l'inclinazione di Maometto, parlandogli da una parte di pace, e dall'altra ogni giorno presentandogli quanto di più raro e prezioso, o per materia, o per lavoro, in gemme, in porcellane, in drappi e stoffe, e in ogni più mirabile maniera d'arte potesse mai solleticare il genio del suo Signore. Maometto compiacevasi di tutte queste cose; e non cercò mai da che sorgente colassero nelle mani di Bekir tante ricchezze. Ma non erano esse che la minima parte di quelle che colui accumolava per se medesimo. Dicesi che si fosse prefisso per massima che nissun suddito dell'Imperio dovesse possedere più di seimila talleri. Quindi presi a strumenti della sua avidi-

tà un giovane schiavo di vent'anni chiamato Soliman-Agà, e certo Jacub armeno, si mise ad ingoiar l'oro ovunque ne fosse, e o colle promesse, o colle minaccie ne otteneva dagli ambiziosi che seduceva, dai deboli che atterriva, da tutti infine, qualunque essi fossero; e tutti erano costretti a tacere. L'indignazione era universale contro un triumvirato di sì sfacciata scelleratezza: e fu meraviglia che tardasse tanto a scoppiare. Bekir avea venduta la sua protezione ad uno il quale avea una lite al Tribunale del Mollah di Scutari; e perchè quel Mollah non si lasciò corrompere, fu da Bekir pubblicamente in vile e indegno modo oltraggiato nella persona, dandogli in presenza sua uno de' suoi famigli alcuni colpi di frusta sul volto. Era senza esempio un tal fatto, e per molti rispetti si riguardò per sacrilego: onde il Mollah ricorse al Muftì, e questi al Gran-Visir; nè fuvvi caso che il Mollah s'accontentasse delle proposte, ancorchè utilissime, che il Gran-Visir medesimo gli fece, onde non s'avesse a procedere col rigor delle leggi, intanto che Bekir avea mille modi onde impedire che alcuno riferisse la cosa al Sultano. Ma il Corpo intero degli Ulemà avea preso il partito dell'offeso: e la cosa andò tanto innanzi, che incominciando Bekir a temere, a risoluzione peggiore discese, e fu quella di far strangolare di notte il Mollah e sua figlia nel proprio letto, con mal pensiero immaginando di far cadere la casa del Mollah onde apparisse morto sotto le ruine della medesima. Nissuno però rimase su di ciò ingannato; ed aven-

do gli Ulemà trovato modo di mettere dal suo partito alcuni Capi di Gianizzeri, si stabilì di domandare al Sultano le teste di Bekir e de' complici d'ogni scelleratezza di costui. Al qual fine pensarono d'andare ogni notte attaccando fuoco alle case di Costantinopoli, ora in un quartiere, ora in un altro, a ciò servendosi di freccie coperte di stoppa intrisa nel solfo. Da ciò capì il Sultano esservi malcontento nel popolo: e depose il Gran-Visir; ma gl' incendii continuarono. Era egli per prendere misure assai rigorose, volendo ad ogni modo assicurare la pubblica tranquillità, quando presentatoglisi il Muftì, lo informò dei delitti di Bekir e de' suoi complici, e domandando che ne facesse giustizia, apertamente disse, che in diverso caso avrebbe compromesso il trono e la vita sua medesima. Volle egli esigliare il Kislar-Agà al Cairo; ed era già pronta la nave che dovea condurlo, quando ad alte grida il popolo domandò che fosse morto: e così avvenne di lui e de' suoi complici, i beni de' quali, recati al Tesoro, furono valutati più di quarantacinque milioni e mezzo in oro effettivo, non compresi i diamanti, le altre gemme e suppellettili preziose. Il supplizio di que' malvagi pose per allora qualche freno alle depredazioni di tutti gli Officiali civili e militari dell' Imperio, non più sicuri della impunità morto Bekir, e noto essendo che il Sultano per se medesimo amava la giustizia quanto amava la pace.

Questo amor della pace lo indusse a credere sincere le promesse che la Russia fece all'occa-

sione che avendo i Tartari denunciato alla Porta come il vasto deserto giacente fra il Bog e il Nieper, il quale pe' Trattati dovea rimanere per confine tra i due Imperii, veniva dalla Corte di Pietroburgo popolato di Valacchi, di Moldavi e di Serviani, e munito di fortezze, pieno di magazzini e di villaggi, elevavasi già al grado di provincia russa sotto il nome di Nuova Servia, fu dalla Porta domandato che quelle novità cessassero; e per alcun tempo in fatti parve che tante opere fossero abbandonate. Ma se di tal modo fu tolta fra i due Stati quella barriera vastissima che nè l' ardimento di Pietro I, nè l' imperturbabile coraggio del maresciallo Münich aveano potuto mai attraversare, e ridotta al puro corso del Niester, per quanto Maometto V amasse la pace non è da dire che ciò solo il riducesse a non cercare colle armi quello che il fatto provò non potersi sperare dai Trattati giurati. Una malattia cronica negli ultimi quattro anni della sua vita l' avea a grado a grado indebolito a segno, che facilmente poteva credere ogni giorno l' ultimo della sua vita. In tale stato non v'è uomo che possa alzarsi con buon effetto ad imprese le quali vogliono grande forza di mente e d' animo. Tutte le sue cure poi avendo egli limitate a mantenere in tranquillità il popolo, per non dar luogo a sospicioni e a susurri, facili a suscitarsi quando non veggasi nei venerdì il Sultano andare alla preghiera, il dì 13 di dicembre del 1754 si fece porre con grande stento a cavallo, e soffrì tanto, che di ritorno al Serraglio

spirò in braccio alle sue guardie. Egli avea allora cinquantotto anni, e n' avea regnati ventiquattro. Pochi Sultani morendo lasciarono in tristezza come lui Costantinopoli: e le sue virtù gli meritavano quest' omaggio. Non gli mancavano nè talenti, nè cognizioni; era dolce, affabile ed umano: e se per lui fu sparso sangue, non fu questo che sangue d'uomini o apertamente ribelli, o macchinatori di ribellione.

Il seguente fatto basterà per far vedere la nobiltà de' suoi pensieri, e la grandezza dell' anima sua. Attraversava un giorno sconosciuto il Canale, accompagnato dal solo Capo de' Bostandgì, quando s' incontrò in una saica a quattro remi, in fondo alla quale era uno sdraiato sopra un materasso di raso, e appoggiato sopra due cuscini di broccato. In quella positura colui fumava con una lunga pipa d' ambra e d' oro; e due schiavi stavangli inginocchiati ai piedi, mantenendo vivo il fuoco nella pipa e in un vaso in cui ardeva l' odoroso aloè. Era costui l'ebreo Zonana, appaltatore in capo delle provvigioni pei Gianizzeri. Il Bostandgì-bassi, che l' odiava per la sua opulenza, non mancò di malignamente far rilevare al Sultano il fasto insolente dell' Ebreo. *Tu non sei*, rispose Maometto, *che uno sciocco. Non vedi tu che quest' uomo forma la mia gloria? La storia dirà che sotto il mio regno anche gli stessi Ebrei, che sono il rifiuto di tutte le nazioni, godevano e opulenza e libertà.*

Fu sotto il regno di Maometto V che incominciò a conoscersi la famosa setta de' Wahabi-

ti, la quale occupa parecchie pagine della Storia di questi ultimi settant' anni, e che evidentemente tende a portare una grande rivoluzione fra i Turchi stessi.

Un Arabo della tribù de' Nejedi sorse a riformare l' Islamismo, intendendo di ridurre l' Alcorano alla primitiva sua purità, e commentandolo alquanto diversamente da quello che facciano i Sunniti. Per lui Maometto non era che un semplice strumento del quale Dio si era servito per far conoscere la sua volontà agli uomini; e o credeva, o finse di credere che simile a quella di Maometto fosse anche la sua missione, di cui diede in prova un sogno di suo avo, povero pastore del deserto, che disse aver veduto uscir del suo corpo una fiamma, e che i Sapienti della nazione, interpreti dei sogni e delle visioni, affermarono significare che uno de' figli di lui dovea divenire il fondatore di una nuova Potenza. Ciò verificossi, non ne' figli di Solimano, che avea sognato, ma in un suo nipote, chiamato Mohammed, figlio di Abd-El-Waheb, da cui è venuto poi il nome di Wahabiti. Il nuovo Profeta, uscito dell'Yemen, corse per le provincie vicine cacciato come un fanatico dalla Mecca, da Damasco, da Bagdad, da Bassora. Dopo tre anni spesi senza costrutto ritornò al suo paese, ove trovò Capo di un popolo nuovo, formatosi co' rottami di parecchie tribù dalla guerra indebolite, uno che si era fatto gran nome col suo valore e con molte gloriose imprese. Chiamavasi costui Ebn-Schud, il quale, probabilmente per ambizione, abbrac-

ciò la religione di Mohammed: e l'esempio suo guadagnò al nuovo Profeta tutti gli Arabi dei paesi vicini. Mohammed fu il Pontefice del nuovo culto, ed Ebn-Schud ne fu il Capitano. Il nascente Imperio ebbe per capitale la città di Drehich, la sola nel deserto che fosse fabbricata con pietre. Austerità della vita, temperamento robusto, coraggio, avidità, fanatismo, formavano l' impasto de' proseliti di Mohammed, e de' soldati di Ebn-Schud. Costui divise la sua turba in piccole partite, che armò alla leggiera, ed avvezzò a cavalcare in due il dromedario, animal mirabile, secondo che è noto, cui non ispaventa nè fame, nè sete, nè fatica, e che corre con inconcepibile rapidità le cento leghe in poco più d' un giorno. Dover religioso di questi è la sobrietà, virtù l'astinenza fortuita, abito cotidiano gli esercizii più violenti. *Volete voi diventar ricchi, potenti, formidabili?* diss' egli a' suoi soldati: *sprezzate la morte.* Mohammed aggiunse: *Arabi! l' Altissimo combatte per voi: egli vuol la morte di chi ricusa la vostra fede. Siate sommessi ai dogmi da me insegnativi: la vostra ricompensa in Terra sarà il bottino, che vi procacceranno le armi vostre; in Cielo sarà la eterna felicità, che col fervor vostro e colle vostre imprese vi meritate.* Al tempo di cui parliamo i Wahabiti non s'erano dati ancora che a scorrerie più o meno ardite, a ladronecci più o meno oscuri. Era questo il noviziato loro per intraprendere poi più alte imprese, e per farsi col tempo padroni dell'Arabia, siccome vedremo avvenuto.

CAPO SECONDO.

Carattere di Ottomano III. — Vicende di parecchi dei suoi primi Visiri. — Sorte de' figliuoli di Achmet III. — Incendio di Costantinopoli nel 1755, e rispetto alla proprietà de' particolari dimostrato dal Sultano. — Politica di Ottomano. — Raghib gran-visir. — Studii e qualità di questo grand'uomo. — Egli è sul punto di perdere la carica, quando la morte di Ottomano gliel' assicura saldamente. — Considerazioni sopra varii fatti d'Ottomano III. — Disastro della carovana di Damasco. — Presagii che se ne traggono all' avvenimento al trono di Mustafà III.

Ottomano III, che fu condotto a sedersi sul trono di suo fratello, non avea per cinquantatrè anni veduto intorno a sè che eunuchi e vecchie donne: e tutto ciò che gli si presentò dinanzi nella grandezza a cui veniva tratto, non era per lui che uno spettacolo di stupore e di divertimento. Se stiamo alle relazioni che ne fanno d'accordo tutti gli Scrittori, bisogna credere ch' egli fosse assai leggiero di mente: intanto che lo vedremo atto ad alcuni slancii che mal compongonsi con tutto il rimanente delle sue abitudini. Egli pareva straniero ad ogni cosa della vita; nè si è dubitato di chiamarlo il vecchio fanciullo; e raccontasi di lui, che all' occasione che il Conte di Vergennes, ambasciadore di Francia, andò alla prima visita del Gran-Visir, Ottomano travestito da effendi si mischiò nel corteggio, le persone, gli abiti, ogni loro gesto, ogni cosa curiosamente guardando stupefatto colla innocente gioia di un ragazzo che nè vide niente mai, nè sa le convenienze e i riguardi che debbe e a se stesso e

agli altri. E simil tenore sotto l' abito stesso ordinariamente serbava in corse a piedi, che di giorno, o di notte faceva per la città con due de' suoi officiali vestiti da servitori, or camminando loro innanzi, ora accanto a loro, ora di dietro; e il solo segno ch'egli fosse il Sultano appariva nel silenzio di chi il conosceva, e nello spavento in che pone la presenza di uno a cui la legge dà di poter far morire quattordici persone in un giorno. Dopo ciò non è meraviglia se colui che era allora kislar-agà pensò di prendere sul Sultano e sugli affari l' influenza che avea avuta Bekir. Di che il primo effetto fu di far levare il sigillo dell' Imperio al Gran-Visir, che avea condotto Ottomano sul trono. Quegli che venne chiamato a quel posto fu Said, l' istitutore benemerito della stamperia turca, del quale abbiamo altrove parlato. Ma non essendo egli piaciuto al Kislar-Agà, presto ebbe un successore nella persona di Alì-bassà-Oglù, uomo amato dalle truppe, e desiderato dal popolo. Però costui, benchè fosse astuto, non potè mantenersi in posto: mostrossi vendicativo; fece tutto per consiglio d' indovini, a cui credeva; e dovette annoiare il Sultano, a cui era caro il giovine Alì, suo selictar-agà: sicchè dopo cinquanta giorni non si parlò più di lui; e Alì ebbe il visirato.

La ruina dei tre Grandi-Visiri che lo aveano preceduto poteva attribuirsi alla leggerezza del nuovo Sultano; ma quella che toccò ad Alì fu l' effetto di un forte sentimento suscitato nell' animo del Sultano medesimo. Alì si permise

di fare qualche visita ai Principi chiusi nel Serraglio. La diffidenza entrò nel cuor d'Ottomano: e il sospetto aggravò una imprudenza che non senza ragione potea prendersi per una perfidia. Ottomano chiama Alì in Serraglio, e al comparirgli dinanzi si accende di tale collera, che s'avventa con una mazza ferrata incontro al Gran-Visir, il quale ne sarebbe rimasto ucciso se il Muftì, presente alla scena, non vi si fosse opposto. Fatto uscire delle stanze, trovò un ufficiale che gli domandò il sigillo dell'Imperio, e un carnefice che il mozzò. La sua testa fu esposta alla porta del Serraglio sopra un piatto d'argento con un cartello appeso, il quale diceva: *Così debbon perire i traditori che abusano del favore del Signor loro.* Il Muftì somministrò un fetfà per questa esecuzione.

Non è da credere che Ottomano ne cercasse uno per toglier di mezzo i suoi nipoti, figliuoli d'Achmet III, che soli rimanevano della famiglia, giacchè nè Maometto V, nè egli lasciavano prole. Egli avea fatti morir di veleno i tre maggiori di età, Mehemet, Bajazet ed Oscar. Dei più giovani rimanevano Mustafà e Abdul-Hamid: egli fece per mezzo del primo Medico del Serraglio propinare il veleno a Mustafà, che al primo sorso della bevanda micidiale accortosi della insidia, con un pugnale alla mano obbligò il Medico a bere per lui. Il Medico presto morì; però del poco che avea gustato egli, si risentì per tutta la sua vita. Ottomano non rinnovò verso di lui l'attentato, nè pare che ardisse meditarlo contro Abdul-Hamid, il più giovine dei

Principi : e ciò forse per non estinguere la famiglia. Provvedere alla propria sicurezza era cura da parecchi suoi Predecessori autenticata; ma sarebbe stato un ruinare l' Imperio facendo mancare la schiatta, alla conservazione della quale si crede dai Turchi congiunta quella dell' Imperio medesimo. Noi possiam credere che di ciò Ottomano si facesse scrupolo, poichè in assai minor caso ebbe scrupolo di violare l'equità. Ciò succedette in una circostanza susseguente all' incendio che sopravvenne in Costantinopoli sul principio del 1755, e fra i molti, che spesso hanno afflitta quella città, distintissimo. Un testimonio di vista lo ha descritto come segue.

« Il fuoco prese alla mattina in una casa prossima al mare, e al muro del Serraglio. Il vento di tramontana, che allora soffiava, fece che l' incendio si prolungasse dietro quel muro, e verso le sette ore investì il palazzo del Gran-Visir, situato a metà della costa. Il Gran-Signore vi si era recato in persona; ma nè i suoi ordini, nè gli sforzi che si fecero per preservare quell' immenso edifizio, poterono avere effetto : in esso anzi formossi una specie di gran focolare, che accrebbe l'attività delle fiamme, e fece più largamente estendere l'incendio aiutato dal corso del vento. Speravasi però che accostandosi a Santa-Sofia, la gran massa di quell'edifizio di marmo il fermerebbe. Perciò tutta l' opera fu diretta a quella parte; se non che il piombo della cupola dal calore dell'atmosfera fuso cominciò a piover giù dalle grondaie sulla

folla accorsa delle guardie e de'lavoranti : onde di quel luogo fuggita la gente, si lasciò che il fuoco divorasse quanto venne ad incontrare sotto la direzione del vento fino al muro della marina dall'altro canto della montagna. La costernazione era generale ; e tuttavolta stimavasi buon' avventura che l'incendio arrivasse fin là, perciocchè avrebbe avuto fine. Ma all'improvviso il vento cambiò di levante violentissimamente, e prese di traverso quella linea di fuoco per una larghezza di milledugento tese : sicchè le fiamme furono spinte al centro della città, formando tredici ramificazioni, le cui radici a mano a mano allargandosi presto mutarono Costantinopoli in un mare infiammato. I tentativi, che allora si fecero, accrebbero, in luogo di giovare, notabilmente il disastro : una Camera intera di Gianizzeri, occupata a demolire delle case alla testa di una delle ramificazioni dell' incendio, fu avviluppata dalle due ramificazioni laterali ; e le grida di quegl'infelici, alzate in mezzo ai vortici di fuoco con quelle delle donne e de'fanciulli che aveano egual sorte, il rumore degli edifizii che crollavano, quello delle tavole infiammate, spinte in aria dalla violenza del fuoco, il tumulto degli abitanti, che l'incendio minacciava da ogni parte, e che per non soccombere alla estrema miseria esponevano la loro vita onde salvare qualche porzione delle loro sostanze : tutto contribuiva a formare un complesso di cose il cui orrore non può descriversi ».

Aggiunge poi lo Scrittore, che per colmo di

tanto disastro non si era ancora terminato di ricostruire le case da quell' incendio distrutte, che un nuovo incendio sorse a consumarle ancora, senza, dic' egli, che si potessero indurre gli abitanti a veruna precauzione onde preservarsene; e giustamente in proposito altri non hanno cessato di meravigliarsi come, essendo Costantinopoli in caso d' avere comodamente e sassi e pietre, e buona terra per mattoni, non siasi pensato a fabbricare le case con tali materie, e con tanto danno si continui a far le case di leguame. Ma noi vogliam dire che nel rifabbricare il distrutto palazzo del Gran-Visir pensandosi d' isolarlo, e a tal fine occorrendo di comprare e demolire alcune casucce attigue, perchè una vecchia donna dichiarò di non volere ceder la sua, nè si smosse dal suo proposto per promesse e minaccie che le si facessero, Ottomano solo si oppose perchè non fosse turbata nel suo diritto. *Non può farsi*, diss'egli, *nè dee farsi, perciocchè questa è sua proprietà*. Tanto rispetto s' ha per la esatta giustizia anche in confronto dell' interesse pubblico da chi o di veleno, o di laccio fa perire i suoi fratelli e cugini, e può far togliere di vita quattordici persone in un giorno! Il dispotismo ottomano è dunque ben altra cosa che quella stata a noi esposta in addietro!

Ottomano in due anni di regno avea cambiati otto Gran-Visiri; e sotto di lui il Muftì e il Corpo degli Ulemà, abusando d' una certa confidenza che parea loro accordata, cominciavano a disorbitare. Il Sultano ne fece al Muftì

forte rimprovero; e per provare che non sarebbesi provocata invano la sua indegnazione, ordinò che si rialzasse il mortaio posto fra le due porte del Serraglio, e nel quale i Membri dell' Ulemà hanno il dritto esclusivo d'essere pestati quando sono colpevoli. Questa misura bastò per far comprendere che le mani di Ottomano III erano forti abbastanza per ritenere l'autorità: e rintuzzò l'audacia de' più turbolenti, e l'ambizione di tutti. Di tal maniera il timore conteneva ognuno, e massimamente i più pericolosi, quando fu fatto gran-visir un uomo di alto carattere, e rendutosi giustamente celebre nella Storia de' Turchi. Questi fu Mehemet Raghib, il più capace e il più destro uomo che avesse allora l'Imperio Ottomano.

Condotto di nove anni a Costantinopoli, e frequentando le scuole, si distinse in quella prima età di maniera, che ne riportò il soprannome di Raghib, che vuol dire *Studioso*. Fatto alquanto adulto, fu Capo dell' officio degli affari stranieri: e in tale qualità venne impiegato nella pace di Belgrado. Parlava la lingua italiana assai bene; avea penetrazione pronta, buon criterio, e cognizione delle cose d' Europa: onde facilmente passò da impiego in impiego. Fu plenipotenziario al Congresso di Niemenow; poi reis-effendi; e da questa carica, fatto bassà a tre code, da Maometto V venne mandato governatore al Cairo. Non avendo colà forza, e dovendo contenere i Beì, che erano i dominatori veri dell' Egitto, fece colla

prudenza quanto potè per ben servire il Sultano; e corse anche pericolo della vita. Maometto V il levò di là e di poi fu bassà d'Aidin e d'Aleppo: carica che tenne sino alla nomina sua in gran-visir. E possedeva veramente tutti i talenti di sì eminente posto, avendo l'arte di dissimulare, sapendo intimidire quelli che non credeva util cosa corrompere, e corrompendo quelli che non isperava d'intimidire. Era sua massima, che un gran-visir dee apprezzar gli uomini poco, e nulla la vita: e tutto l'Imperio curvavasi sotto la sua verga di ferro. Però nè la capacità sua nè la sua accortezza, nè la sua fermezza il faceano sicuro dal capriccio e dalla diffidenza d'Ottomano: nè questo Monarca dissimulava omai che non altro aspettava per dargli un successore se non che ritornasse il Capitan-Bassà, il quale allora era in mare. Il caso volle che al presagio chiarissimo della prossima sua disgrazia succedesse l'elevazione sua al colmo della grandezza e dell'autorità per tutta la sua vita: e ciò fu per la morte che sopravvenne ad Ottomano in conseguenza del taglio di un tumore fattogli in una coscia.

Hanno detto gli Storici che per l'intemperanza sua il male s'aumentò: nè il caso è improbabile. Ma vedranno i nostri leggitori se per avventura non sia alquanto lungi da probabilità quanto viene aggiunto, cioè, che trovandosi presso a morte, per quella puerile bizzarria che formava il fondo del suo carattere si facesse portare sul chiosco, che noi diciam belvedere, alzato sulla punta del Serraglio, on-

de ricevere ivi i saluti della flotta ottomana, che ritornava dall' Arcipelago. Se il fatto è vero, perchè non si attribuirebb' esso piuttosto ad un pensiero di favore preconcetto già verso il conduttore della flotta, designato da lui per suo primo ministro? Ovveramente gl' ingegni frivoli non sentono forse i dolori di gravissima malattia, e non hanno rincrescimento della morte? Dicesi che dal chiosco riportato al suo appartamento poche ore dopo cessasse di vivere: il che fu nella sera del 28 d' ottobre del 1757. Egli non avea regnato più di tre anni.

Che poi questo Sultano non fosse di mente sì puerile e frivola da non essere capace d' alcuna bella idea, e tale anche da commendarne presso i posteri la memoria, n' è manifestissimo argomento l' aver egli fatta condurre a termine la moschea chiamata Nur-Osmaniè, che vuol dire lo *Splendore ottomano*, la quale fra le quattordici imperiali che veggonsi in Costantinopoli non ne ha se non sei che in grandezza, in magnificenza e in eleganza la superino. Era essa stata principiata da Maometto V, che ne avea dato egli medesimo il disegno, ed ordinati gli ornati; e per meglio abbellirla avea fatto venire dall' Asia le superbe colonne che decoravano il peristilo del palazzo degli antichi Re di Pergamo. E come poi presso i Turchi non può un Sultano erigere un tale edifizio se la vittoria non glie n' abbia dato il diritto, di niuna vantandosi Ottomano, cercò un fetfà dal Muftì, il quale non inopportunamente dichiarò potere Ottomano finire la fabbrica incominciata

dal fratello, e non essendo quella stata consacrata a Dio, la gloria di condurla a termine, e di darle il nome, far parte della eredità di cui la morte di Maometto V avea posto lui in possesso. Ma se per avventura a vanità di Ottomano volesse attribuirsi quell'opera, e a scaltra adulazione il fetfà del Mufti, di tale invilimento per certo non consente la ragione che si deturpi l'altro pensiero della fondazione a quella moschea congiunta di un'Accademia, od Università, che dir vogliamo, di studii, composta di tre collegii, ove mantengonsi più di centosettanta alunni; e quella pure di una Biblioteca ad uso pubblico, nella quale tra le altre cose egli fece porre due Alcorani, uno stato trascritto per mano di Alì, genero del Profeta, e l'altro per quella di Ottomano I, fondator dell'Imperio; e, ciò che a parecchi farà pur meraviglia, le Tavole astronomiche del Cassini tradotte in lingua turca. Se alla pura forza dell'esempio e delle prevenzioni vuolsi attribuire questi fatti di Ottomano III, quanto più bassa idea ci facciamo dell'ingegno suo, tanto più alta dobbiamo formarcela di quel complesso di opinioni, e di quel senso morale, che non possono essere se non se l'opera della mente acutissima di colui il quale colla legislazione sua fondando sulla religione i doveri de' Sultani, per la religione li guida alla beneficenza, e sa ispirar loro l'amore del ben pubblico anche quando per natura e per educazione dimostransi assai scadenti d'ingegno e di cuore.

La morte di Ottomano III, o certamente gli

ultimi mesi del suo regno, vennero funestati da un avvenimento per se medesimo deplorabile, e orrendo agli occhi di tutti i Musulmani, il quale non può da noi passarsi in silenzio. Il pellegrinaggio della Mecca è uno de' precetti fondamentali dell' Islamismo; e se tutti per avventura non possono compierlo, da particolari circostanze impediti, beatissimi almeno sono riputati, e santi, quelli che l' intraprendono. Finito il ramazan, che è la quaresima de' Turchi, una moltitudine immensa di pellegrini da tutte le provincie dell' Imperio si muove verso quel Santuario; e quelli che partono dall' Europa, e dalle provincie dell' Asia Minore, radunansi in Damasco, e si formano in carovana, ordinariamente in numero non minore di centomila persone, e con un treno di dugento, o trecentomila animali da soma. Il Bassà di Damasco è quegli che ha l' onore della condotta di tanta gente, accompagnato da uffiziali e soldati magnificamente vestiti, ed armati a tutela della carovana contro le aggressioni de' Beduini, infestatori dei deserti della Soria e dell' Arabia, pe' quali è d' uopo passare. I Sultani riputarono sempre parte di loro religione pagare ai Capi de' Beduini un' annua somma, onde i pellegrini devoti facessero quel passaggio senza disturbo. La scorta in generale non mirava che a vegliare sopra qualche incontro fortuito di orde sbandate, le quali, avendo il sacrilego ardimento di assaltare alcuna parte de' passaggieri, per lo più finivano con esserne severamente punite. Ma verso il fine del regno di Ot-

tomano III accadde che un bassà di Damasco, Ezadè di nome, s'acquistò presso gli Arabi tanta considerazione, che si credette poter sospendere senza pericolo il pagamento della solita somma, o paresse questo un vergognoso tributo, o l'avarizia suggerisse risparmio. Intanto Ezadè venne traslocato al governo d'Aleppo, ed ebbe a Damasco per successore un uomo oscuro, il quale di assai mala grazia negò agli Arabi quello che a sola contemplazione personale non aveano voluto esigere da Ezadè. Per lo che radunatisi in quarantamila assaltarono la carovana saccheggiandola; e corse fama che fatto avessero orribil macello della maggior parte de' pellegrini. A quella nuova tutta Costantinopoli fu costernata; e la superstizione giunse a chiamare col soprannome di disgraziato il Sultano che allora saliva sul trono. La tranquillità pubblica era in grande pericolo, nè senza fondamento il timore di un rovesciamento di cose, quando si pensò di poter dire alla moltitudine che la miseranda catastrofe era avvenuta mentre Ottomano III viveva ancora, e che il tristo auspizio segnava il fine del regno di lui, non il cominciamento di quello del suo successore. Così dissipossi nel popolo il terrore superstizioso che il travagliava; e come in queste grandi commozioni vuolsi sempre una vittima, l'odio popolare cadde sul Kislar-Agà, che avea traslocato Ezadè da Damasco ad Aleppo: ed accusato quell'Officiale di venalità e d'avarizia, fu solennemente esigliato a Rodi; e poco tempo dopo ne fu fatta venire la testa, che si espose alle porte

del Serraglio con un cartello, in cui era scritto, di tale maniera essere stato *punito come traditor della fede*, *e cagione del sacrilegio commesso dagli Arabi contro la Santa Carovana*. Vendicata la religione, il popolo si calmò: e placidamente Mustafà III incominciò a regnare.

CAPO TERZO.

Prime operazioni del governo di Mustafà III per ristabilire le finanze, e riformare i costumi della nazione. — Guerra delle donne di Costantinopoli contro Raghib. — Nave ammiraglia del Capitan-bassà portata via da uno schiavo. — Ribellione del Bassà di Bagdad; insubordinazione di altri. — Morte di Raghib; suo progetto per un lazzaretto. — Sua biblioteca; libri composti da lui. — Tedesco di Danzica. — Esame d'alcune imputazioni date a quel Visir. — Condotta di Mustafà verso di lui. — Nascita del principe Selim. — Feste mascherate in Costantinopoli — Mustafà cerca di legarsi col Re di Prussia. — Imbarazzi che gliene nascono, e angustie in cui si trova per la prevalenza della Russia in Polonia. — Confederazione di Bar. — Invasione ed incendio di Balta. — Il Kan de' Tartari entra nella Nuova Servia, e la devasta. — Guerra tra la Russia e la Turchia.

Mustafà III avea quarantadue anni quando salì sul trono de' Sultani; e ventisette ne avea vissuti lungi dal consorzio di tutti gli uomini, giacchè di tal nome non possono chiamarsi i pochi eunuchi datigli a servirlo. L'istruzione sua migliore era quella che data gli aveano la disgrazia d'Achmet III, padre suo, e l'attentato di suo zio Ottomano III, che il volea morto. Il pallore del suo volto ricordava il veleno fattogli propinare; e la malinconia, che parea predo-

minare nel suo carattere, non era forse che l'effetto della diffidenza in cui avea dovuto menare i suoi giorni. Questa malinconia l'avea naturalmente abituato alla riflessione, sussidiata dallo studio, a cui avea potuto applicarsi. Dicesi che quello della medicina fosse stato il più da lui coltivato. Al vederlo fino dai primi giorni applicato; laborioso, giusto, austero, ed osservator rigoroso di tutti i precetti della sua religione, si potè giudicare che se il suo spirito non fosse stato compresso da un lungo infortunio e da un timore continuo, per le naturali sue disposizioni sarebbe riuscito uno de' più grandi sultani. Erano ventidue anni dacchè i Gianizzeri impoltronivano a loro malgrado nell' ozio: egli ne risvegliò l'antico coraggio con poche parole allorchè, passando il dì della sua inaugurazione dinanzi alle caserme loro, al presentargli che fecero secondo l'uso un bicchiere della bevanda che i Turchi chiamano *serbet*, disse loro: *Se a Dio piace, noi lo berremo insieme nella prossima primavera sotto le mura di Bender*. Sentiva egli adunque lo sprone della gloria.

Ma sentì primieramente la necessità di levare gli abusi introdottisi nel governo, e di richiamare i Turchi per quanto era possibile ai primi costumi, pe' quali soli la nazione era salita a tanta potenza. Ben conoscendo i talenti e le virtù di Raghib, con esso lui concertò i mezzi occorrenti all'opera che meditava, e di buona voglia adottò i disegni che quell'ottimo Ministro gli suggeriva. Si cominciò dal mettere buon

ordine nelle finanze e dal levare di mezzo il ladroneccio pubblico, fatale al popolo, senza utilità veruna pel sovrano. Si fecero poscia rivivere le leggi suntuarie per porre un freno al disordinato lusso, che avea corrotti tutti gli ordini dello Stato. Mustafà dava il primo l'esempio della frugalità e temperanza, e vegliava con inesorabil rigore a volere osservate le leggi. Fece mettere a morte un Ebreo, che avea contravvenuto all'editto prescrivente il colore degli abiti, e la semplicità nell'adornamento della persona; lo stesso fece ad un Cristiano mendico, che avea a' piedi un paio di stivaletti gialli, colore riserbato nella calzatura ai Turchi, e che quel miserabile avea avuti per carità. Coloro che trovano in questi fatti troppa sproporzione tra la trasgressione e la pena, non considerano che l'eccessiva severità è una naturale condizione del governo assoluto, il quale sarebbe seco stesso in contraddizione se avesse una tariffa per calcolare il grado della disubbidienza. Raghib ebbe l'accortezza di non mái comparire che il ministro del suo Signore, per tal mezzo dando maggiore forza alle operazioni del Governo, e forse esimendo se medesimo dalla odiosità de' malevoli e degl' ignoranti. Ma non cessava di tener caldo l'animo del Sultano nel generoso sentimento di voler fare il bene. Ne' Principi ottomani ha molta forza quanto si è ordinato e fatto dai loro padri: pietà e religione a ciò guidandoli. Raghib fortificò questo principio di coscienza in Mustafà, che trovava una folla di funeste innovazioni introdottesi sotto i regni de' suoi

occorrevano. Ma è strana cosa che invece di muovere contro i Russi, dovesse sostenere una guerra tutta nuova e singolarissima contro le donne di Costantinopoli. Ed ecco come fu il fatto. Le scarse raccolte di frumento e di riso non aveano potuto agevolare gli approvvigionamenti ordinarii della capitale; e un naufragio avea fatto perire settanta navi che ne recavano dal Mar-Nero. Essendo i granai pubblici rimasti vuoti, gli uomini sopportavano la carestia senza esternare il loro malcontento; ma non fecero così le donne. Meno pazienti e più ardite s'attrupparono, si armarono di martelli, di forbici, di lime, e andarono in grossissime partite ad assaltare i magazzini, ove supponevasi che ingordi monopolisti avessero ammassato tutti i grani. Una vecchia della plebe, coraggiosissima, si mise alla testa della moltitudine; e volendovisi opporre una guardia numerosa di Gianizzeri, questi furono presi a sassi. I magazzini vennero sforzati: e s'incominciò il saccheggio. In mezzo a quel disordine comparve il Gran-Visir. La vecchia donna s'avanzò arditamente verso di lui; lo minacciò; sfidò lui e i suoi soldati; e all'audacia del contegno unendo la violenza delle parole, venne seco a trattato da pari a pari; nè congedò la sua truppa vittoriosa che dopo avere ottenuta per ognuna delle sue donne una porzione di riso. Raghib era fiero, inflessibile. Il giorno innanzi che succedesse quel tumulto, venuto uno de' suoi officiali a domandargli, mentre egli stava parlando coll'Ambasciadore di Francia, che cosa far si dovesse di no-

ve individui che si erano renduti colpevoli di una leggiera insubordinazione, senza interrompere il suo discorso coll'Ambasciatore avea fatto un semplice movimento orizzontale colla mano; e quando l'Ambasciadore fu fuori del palazzo vide le nove teste di quegli sciagurati esposte al pubblico, grondanti ancora di sangue. Nondimeno l'iracondo Ministro lasciò impunite quelle baccanti fameliche; e a chi meravigliavasi della sua moderazione rispose: *Non erano che donne.* Ma forse sentì nel suo cuore un principio di giustizia più potente e più nobile: esse e i loro bambini aveano fame.

Se Raghib fosse stato uomo di basso orgoglio non gli sarebbe mancato argomento di mortificarsi. Ma come tal contegno suo colle donne sediziose il dimostrò uomo d'alti spiriti, di ferma politica il dimostrarono anche altri casi che allora succedettero. Trovavasi la flotta del Capitan-Bassà ancorata davanti l'isola di Stanchiò in occasione ch'era ita a raccogliere i tributi dell'Arcipelago, quando certo capitano Simon, schiavo sulla nave ammiraglia, formò il disegno d'impadronirsi della medesima, e condurla via. Concertò la cosa con settanta compagni di sua disgrazia; e scelse per mandarla ad effetto un venerdì nel tempo che il Capitan-Bassà e tutti gli Ufficiali erano discesi a terra per intervenire alla preghiera pubblica. Ad un segnale furono tagliati i canapi, e la nave messa alla vela; e i pochi soldati e marinai turchi se vollero salvar la vita furono obbligati a gittarsi in acqua. Il Capitan-Bassà, montato so-

pra un legno raguseo, corse dietro ai fuggiaschi, i quali non erano guidati che a discrezione de' venti. Simon, vedendolo presso, gli gridò colla tromba, che lo avrebbe sprofondato in mare se ardiva fare alcun tentativo; e che piuttosto che lasciarsi abbordare, avrebbe messo fuoco al vascello. Il Capitan-Bassà, stupefatto, atterrito, indeciso, non fu che testimonio del pacifico allontanamento di sì bella preda. Essa formò un oggetto di ammirazione in Malta, nel cui porto fu condotta. In Costantinopoli il fatto mise nel popolo costernazione, non tanto per l'importare della nave, quanto pel considerarsi che era nelle mani degl' Infedeli il palladio ottomano, che avea ai quattro angoli i nomi dei discepoli del Profeta, e l'emblema della famosa sciabola a due punte d'Alì. Il Re di Francia fece riscattar quella nave, e per mezzo di una sua fregata condurla dinanzi alle mura del Serraglio. Raghib, mercè la condotta tenuta col Conte di Vergennes, erasi meritato questo riguardo. Il Capitan-Bassà pagò colla sua testa la spensieratezza commessa: e Costantinopoli si calmò.

Queste perturbazioni non aveano avuto che cagioni puramente accidentali; ma altre ne sopraggiunsero cagionate da vizii che aveau profonde radici. Dacchè i Sultani non iscorrevano più coi loro eserciti le provincie dell'Imperio, i Governatori delle più lontane lasciavansi sedurre facilmente dal desiderio di rendersi indipendenti. Uno di questi, sotto il reggimento del severo Mustafà e dell'inesorabile suo Gran-Vi-

sir, fu Achmet bassà di Bagdad, che dispensandosi dall'eseguire gli ordini che gli si mandavano, rispondeva però in termini di sommo rispetto. Ma questa ipocrita ed arrogante condotta, e le ricchezze sue, irritarono il Sultano e il Ministro. Un Capigì fu mandato a Bagdad per recarne la testa del Bassà, con ordine espresso di non ritornarne senza. Il Bassà avea spie; e stava all'erta, sapendo ciò che poteva accadergli. Quindi sorpreso il Messo, e trovatogli indosso l'ordine, ebbe per mercede la sorte destinata ad Achmet. Se il Capigì arriva a mostrare il firmano, colui contro il quale è spedito lo bacia, e si rassegna religiosamente alla volontà del Gran-Signore; ma egli non crede di violare la religione verso di lui se previene il Ministro che dovea eseguire l'ordin supremo: tale è la massima dominante fra i Turchi. Achmet, non contento d'essersi messo in salvo, superbamente mandò a Costantinopoli la testa del Capigì. Gli altri Governatori, meno ricchi di lui, o meno lontani, non potevano imitare sì altero contegno: essi contentavansi di comprarsi nel Serraglio una protezione secreta sacrificando una metà delle loro rapine. Il che è detto perchè si comprenda che troppa era già la corruzione se sotto un Sultano rigido e giusto, e sotto un Gran-Visir che per attività, per vigore ed accortezza era il più capace d'ogni altro a far rispettare l'autorità, e a reprimere gli abusi, nè la vigilanza, nè il rigore, nè la volontà bastavano. Raghib morì nel suo posto correndo l'anno 1762; e senza dubbio fu

egli uno de' più distinti uomini di Stato che l'Imperio Ottomano abbia avuto. È gran parte della Storia di questo Imperio un Visir che abbia avute qualità eminenti: e rilevando noi quelle di Mehemet Raghib non facciamo che compiere l'officio di cui ci siamo incaricati. Egli avea proposto di stabilire nell'Isole de' Principi, prossime alla costa d'Asia, de' lazzaretti all'uso d'Europa, onde salvar dalla peste Costantinopoli; e la sola malignità degli Ulemà impedì l'esecuzione di un pensiero tanto salutare. Egli fondò per amor delle scienze una delle tredici biblioteche pubbliche che sono in quella capitale. Rimangono alcune Opere scritte da lui: alcune miscellanee di morale e di filosofia intitolate il *Vascello degli Studiosi*; una raccolta intitolata il *Divano*, *o Canzoniere*; il *Muntekalà* ossia *Scelta di sentenze e di detti memorabili*; una *Collezione di lettere* riguardanti negoziazioni ed affari politici, argomenti di cui si occupò tutta la sua vita. Egli fece anche tradurre in lingua turca la *Storia della China* del padre Du-Halde.

La coltura delle lettere e delle scienze non può far lega colla superstizione: e Raghib s'era svincolato da questa. Un giorno gli si presentò un Cristiano tedesco, dicendogli ch'egli era venuto da Danzica per farsi musulmano, essendogli apparso Maometto eccitandolo a rendersi degno de' favori riserbati ai veri Credenti. *È un curioso briccone costui!* diss' egli. *Maometto è apparso a lui in Danzica! a lui Infedele! Sono più di settant' anni dacchè io esatta-*

mente fo ogni giorno le cinque preghiere, e non mi ha fatto tanto onore. Digli, Dragomanno, che nissuno m' inganna impunemente. Per venire sì di lontano bisogna che costui abbia ammazzato padre e madre; e se non confessa la verità, sappia che lo farò impiccare. Il Tedesco, pieno di spavento, confessò d' aver fatto in Danzica il maestro di scuola, e d' esserne stato sbandito per mal costume sulle querele de' genitori dei ragazzi, de' quali abusava. *Alla buon' ora*, disse a tale relazione Raghib: *che faccia la nostra professione di fede; e si mandi dal mollah R . . . . . che è tinto della stessa pece. L' Imano del quartiere gl' istruirà entrambi, e loro insegnerà che nissuna religione ammette nè i loro principii, nè le loro pratiche.*

Mustafà conservò per Mehemet Reghib fin che visse una non dubbia stima; e ciò che del carattere d' ipocrita simulazione, alcuni Scrittori hanno detto di lui, e de' tanti tratti di finissimo artifizio con cui mascherando l' odio e la vendetta avrebbe, secondo loro, fatto del Sultano un cieco strumento delle sue passioni, è fuori d'ogni verisimiglianza. Imperciocchè codesti Scrittori medesimi non dissimulano nè il fino accorgimento di Mustafà, nè l'uso ch'egli aveva di recarsi travestito in ogni luogo della capitale, e di raccogliere diligentemente quanto udiva dire e di se stesso e dei suoi Ministri, e il risoluto suo animo in levar di mezzo quelli che davano argomento di richiami al popolo, come fece singolarmente del mufti Velbi, senza più

consultare il Gran-Visir, come dianzi in simile occasione avea fatto, per consiglio di lui sospendendo la presa deliberazione. Che se quando Raghib fu morto cercò delle ricchezze di lui, che supponevansi nascoste, e fece arrestare il Tesoriere, e un ricco Armeno, che n' era stato il banchiere, non possiam dire che ciò fosse per malevolenza verso il defunto, o per ingorda avarizia. Raghib non avea figli; ed altronde le sostanze degl' impiegati dello Stato scadono per legge al Tesoro pubblico. Le ricerche non ebbero per motivo che il sospetto di una sottrazione. E se entrambi poi anche in mezzo ai tormenti non indicarono che quanto già conoscevasi, e l'Armeno al sortir di prigione fu spogliato d'ogni suo avere, dobbiamo considerare che ogni paese ha la sua particolare giurisprudenza; nè rare volte è accaduto che sotto una giurisprudenza migliore di quella de' Turchi le processure sieno finite come spesso veggonsi finite presso loro. Mustafà era intento a raccoglier tesori confiscando quanto era frutto di prevaricazioni. Ciò chiamava egli dar buon ordine alle sue finanze: perciocchè provvedeva ai bisogni dell'Imperio senza opprimere il suo popolo. Egli vivente ancora Raghib con rette intenzioni e con uno zelo instancabile voleva veder tutto, udir tutto, decidere di tutto: morto lui raddoppiò le sue cure. Quelli che gli stavano intorno gli fecero considerare che la sua salute ne pativa: *Ad onta di ciò*, rispos' egli, *bisogna che m' occupi io dacchè voi non sapete fare.*

L' anno stesso in cui Raghib morì, nacque a Mustafà un figlio, che fu poi Selim III. I due Sultani antecedenti non aveano avuta prole; e le feste che furono fatte ebbero un carattere singolare. Noi non diremo nè degli addobbi, nè delle illuminazioni, che allora accrebbero sotto mille forme diverse il superbo spettacolo che per la mirabile sua situazione per se sola Costantinopoli presenta; ma dobbiam riferire ciò che può far vedere la differenza del gusto avvenuta fra i Turchi da alcun secolo in poi.

Il popolo fu lasciato liberissimo nell' impeto della gioia a cui in occasione di quell' avvenimento si abbandonò. Ad ogni ora si vedevano passare per le strade Ebrei e Greci rappresentanti i primarii Officiali dell' Imperio, coll' abito e col contegno che loro è proprio quando sono in funzione. Alcuni giunsero a contraffare lo stesso Sultano e il suo seguito; nè per ciò furono puniti: solamente si proibì tal sorta d' irriverenza. In quanto agli Officiali anche più rispettabili accadde che i contraffatti incontrarono i mascherati, e tra essi e tra il loro seguito si praticarono con tutta la serietà turca gli atti reciproci di rispetto e di considerazione. Ma altri presero a rappresentare i vizii stessi del Governo: imperciocchè alcuni si avvisarono di mascherarsi in figura degl' Ingegneri preposti al mantenimento delle strade; ed entrando nell' andito delle case particolari si videro levarne il selciato, nè finire se non dopo esserne stati ben pagati, come se avessero fatto opera utile. Alcuni presentavansi alle case colle trombe usate

ad estinguere gl'incendii, e facevansi rimunerare come se avessero estinto il fuoco. All'undecimo giorno il bastone de' Gianizzeri fece por fine a questi ignobili spettacoli, ben diversi da quelli che rappresentarono in addietro nell'Ippodromo la presa di Rodi, e la conquista di Cipro, decorando in migliori tempi le feste consecrate alla circoncisione degli eredi del trono. Non erano, è vero, i Turchi quelli che s'abbassavano a codeste rappresentazioni miserabili; ma scendevano a tollerarle, a guardarle, a sorriderne. Ma i Turchi, sì spiccanti anche oggi per la loro intrepidezza, non potevano accorgersi d'essere degenerati, poichè per la estensione del loro Imperio vedeansi essi soli i padroni, e quanti d'altra razza e religione viveano misti a loro non essere che i loro schiavi. L'abitudine adunque alimentava la coscienza della loro superiorità, e impediva ad essi di sospettare che i lumi soli possano conservare la dominazione quando per l'addolcimento de' costumi è scemata la potenza, dianzi ottenuta soltanto dall'asperità della vita, e dalla violenza del fanatismo.

Ma non poteva almeno il Divano dissimulare che, incapace di più far conquiste, tutta la sua cura dovea limitarsi a conservare lo Stato quale tutt'ora avea. Per lo che se essendo pur d'uopo conoscere gli amici e i nemici, de'primi non avea più chi stimare per tali dopo che la Francia avea contratti legami troppo ai Turchi sospetti, Mustafà III allora portò i suoi pensieri sopra Federico II, la fama del cui co-

raggio, de' rovescii, delle vittorie, e dell' ordine eccellente stabilito nell' amministrazione, era penetrata fino nel suo Serraglio; e pensò di farsene un alleato. L' accorto Re vide di poterne trar frutto: e mandò un Ministro a risedere in Costantinopoli. La mira di Federico era d'armare il Sultano contro la Russia, che gagliardamente allora gli pesava sopra: nè risparmiò adulazioni con lui, nè regali coi Ministri. Aiutavalo in ciò una secreta corrispondenza che da alcun tempo egli manteneva con Krim-Guerai, kan di Crimea. Costui, che tolto avea il trono ad un vecchio timido e troppo amico della pace, pieno di militar coraggio avea con una politica da barbaro pensato di poter acquistare un credito in Costantinopoli che gli procurasse d'essere confermato sul trono colla destituzione formale del vecchio Kan, e gli aprisse l' adito a trarre il Sultano alla guerra contro la Russia. A tale intendimento avea fatta una improvvisa invasione in Moldavia; e saccheggiando per sette giorni orribilmente quel paese, ne avea condotto via greggie, armenti, cavalli, e trentamila schiavi: con ciò provando al Divano quanto egli fosse formidabile. Ma nel tempo stesso gli avea provato ancora d'essere giusto: perciocchè rimandò liberi alle case loro tutti i Moldavi che potè raccogliere, e restituì quanto bestiame d' ogni specie, tratto di là, gli avvenne di strappare dalle mani rapaci dei suoi Tartari. Il Sultano solo era quello a cui una guerra colla Russia non faceva spavento; ma inutili furono gli sforzi e del Kan e del Re

di Prussia per farvi risolvere la turba de' Membri componenti il Divano, tutti uomini o vecchi, o pusillanimi, o voluttuosi, che nulla più volevano che morire tranquillamente nel lungo letargo in cui erano fino allora vissuti: solo che tacitamente permisero al Kan d'invadere il territorio russo dalla parte dei Tartari. Se non che, morta frattanto Elisabetta, salì sul trono di Russia Pietro III, più entusiasta per Federico II di quello che fosse Mustafà, il quale s' avea fatto provvedere un ritratto di quel Re, e onorevolmente il teneva nella sala stessa ov'erano tutti quelli de' Sultani suoi predecessori. Accadde adunque, che vòlte a favore di Federico le forze della Russia, le quali tanto il gravavano, egli dovette arrestare l' impeto de' Tartari, già pronti a mettere in fiamme la Nuova Servia, ed aizzare i Turchi contro Maria-Teresa, che colle proprie armi e con quelle de' suoi Alleati l' avea posto in terribili strette. Ma questo stato di cose non durò che un momento per la subita rivoluzione succeduta in Pietroburgo, per la quale Pietro III perdette il trono e la vita. Nè Tartari adunque, nè Turchi moveansi più. E quando, morto il re di Polonia Augusto III, la nuova imperadrice di Russia Caterina II ebbe messo su quel trono il conte Poniatowski, antico suo favorito, abusando della buona fede di Mustafà, questi se ne risentì finalmente, e volle provvedere a quanto già da prima richiedeva la gloria e la dignità del suo Imperio, i Ministri suoi il ritrassero dalla guerra, e lo stesso pur fece l'Ambascia-

dore di Francia, che l'avea dianzi sollecitato ad opporsi alla elezione del Poniatowski. Era egli infatti in assai cattive circostanze. Gli uomini più influenti erano corrotti dall'oro della Russia; o pieni di paura; i Gianizzeri degenerati, ammolliti, avviliti; gli Spaì ruinati dal lusso, e poco in istato di adempiere le loro obbligazioni. Poi l'Egitto non era tranquillo; i Wahabiti minacciavano la Mecca; quasi tutte le provincie erano infestate da banditi. Facilmente si disarmò adunque la collera del Sultano: tanto più che la Russia, la quale, dato un re a suo modo ai Polacchi, ne rovesciava violentemente la Costituzione, mascherava le operazioni, giurava amicizia, assicurava, prometteva, e fra le altre cose, ricordando le imprese di Sobieski, dimostrava utile allo stesso Imperio Ottomano il frenar la Polonia, troppo pericoloso nemico pel medesimo, quando nel fatto si era lasciata incatenare da essa. Sulle quali supposizioni poi Mustafà, principe religioso, potè facilmente essere persuaso dal Muftì, ingannato anch'egli da un Imano fattosi guadagnare dalla Russia, proibir l'Alcorano d'assaltare chi lasciava in pace l'Imperio. Quindi Krim-Guerai, che voleva entrare a tutti i costi in Polonia co'suoi Tartari, invitato a Costantinopoli, e sulla strada arrestato, fu mandato in esiglio come uomo turbolento che comprometteva la tranquillità dell'Imperio; e quando nel suo passaggio per quella capitale disse al Sultano quanto occorreva per metterlo al fatto delle cose, e indurlo a prendere una risolu-

zione nobile e vigorosa, Mustafà, alzando gli occhi al Cielo, e sospirando, gli rispose queste memorande parole, le quali possiam dire il compendio della Storia dell' Imperio Ottomano che a noi rimane omai da esporre. *Tu hai ragione*, diss'egli al Kan. *Ma che posso fare io solo? Sono tutti ammolliti, o corrotti: non conoscono e non amano se non se le loro case di delizie, i loro musici, i loro Serragli. Io m' ingegno di ristabilire il buon ordine, e di ricondurre il mio popolo a' suoi antichi costumi; e nissuno vuol darmi mano!* Il generoso Kan andò al luogo del suo esiglio; ma non tardò molto ad esserne richiamato.

Nel mentre che la Russia avea messo sul trono polacco un uomo da cui non temeva opposizione a' suoi disegni, non solo si era fatta proteggitrice di que' Polacchi che, professando una religione diversa dalla Cattolica, e perciò detti Dissidenti, reclamavano il godimento dei diritti politici al pari de' Cattolici, e li avea in essi fatti reintegrare violentemente in una Dieta straordinaria del 1766, ma di più avea capovolto tutto l'antico ordine del governo, solennemente intanto dichiarando di garantire la libertà, la Costituzione e l' integrità della Repubblica. Ma come nel fatto succedeva diversamente, la parte maggiore de' Polacchi se ne sdegnò: e ribollì per tutto il paese un tal fermento, che la Dieta convocata nel 1768, accrescendo l' agitazione, produsse la Confederazione di Bar; e allora scoppiò una orrenda guerra civile, renduta più feroce dalla forza stra-

niera irritata, e dal tradimento: nè si trattò più di una quistione fomentata dall'ambizione e dal fanatismo, ma della indipendenza e libertà nazionale, vendute da una porzione d'uomini vili, e conculcate con falsi pretesti da esterna forza preponderante. Gli eccessi commessi da questa forza, i prodigii di valore che inutilmente fecero i Polacchi confederati, la neutralità del re Stanislao, appartengono ad altra Storia che a quella dell'Imperio Ottomano. Ma dalla guerra che i Russi facevano ai Confederati nacque finalmente il caso per cui l'infingardo Divano dovette scotersi. Una partita di cavalleria russa, inseguendone una di Polacchi, entrò con essi in Balta, città de'Tartari; e nel calor della zuffa, che allora ebbe luogo, molti Musulmani perdettero la vita. Nel tempo stesso s'attaccò fuoco a quella città, e una parte fu ridotta in cenere. La relazione del fatto giunta a Costantinopoli sollevò tutti gli spiriti. Non poteasi negare che il territorio ottomano non fosse stato violato: e la religione giustificava una guerra di difesa. Fu dunque inalberato lo stendardo di Maometto; l'Ambasciador russo fu messo nelle Sette Torri; per tutto l'Imperio si mandò ordini di adunamenti di truppe, e Mustafà richiamò dal suo esiglio Krim-Guerai, lo ristabilì sul suo trono, e gli affidò il comando dell'esercito. Egli partì della sua capitale ai 7 di gennaio del 1769, avendo sotto di sè centomila Tartari, e diecimila Spai. I Tartari, passarono sul ghiaccio i fiumi Bog ed Ingul; e quarantamila d'essi si sparsero per la Nuova Ser-

via, di cui fuori de' luoghi forti non restò palmo che non fosse devastato e incendiato. Trentacinquemila schiavi e una quantità immensa di bestiame furono il bottino di quell'esercito, che di poi si trasse a Bender. Krim-Guerai accingevasi ad entrare in Polonia, quando morì di veleno fattogli propinare dal gran visir Mehemet-Emin, vedutosi forzato a cedere a lui la condotta di quella guerra. Or verremo dicendo i casi della medesima.

CAPO QUARTO.

Prima campagna de'Turchi sul Niester sfortunata. — Choczim è presa. — Una squadra russa va a sommovere i Greci della Morea. — Primo incontro per mare tra Russi e Turchi. — Resistenza da Hassan-bey fatta ad Elphinston. — Secondo incontro, in cui saltano in aria le due navi ammiraglie. — Distruzione della intera flotta turca a Tschemè. — Disfatta de' Turchi a Cahoul. — Le loro perdite si accrescono da tutte le parti. — Congresso di Fockzani presto disciolto. — Conferenze in Bukarest. — La guerra continua. — Vani tentativi de' Russi sopra Silistria e sopra Varna. — Morte di Mustafà III. — Carattere di questo Sultano.

Trecentomila Ottomani s'incamminavano verso la Moldavia; e i Russi non aveano da oppor loro che ventiquattromila uomini condotti dal principe Gallitzin. Ma il Gran Visir era un presuntuoso ignorante; e il Sultano pretendeva di dirigere le operazioni dal fondo del Serraglio. Non erano all'ordine le provvigioni necessarie, e i Tartari non aveano per anche raggiunto l'esercito, quando Gallitzin prese le sue mosse, e passò il Niester. Dovea avere Choc-

zim per tradimento; e il concerto mancò, sicchè dovette ritirarsi in Polonia. Il Gran-Visir ebbe ordine di entrare in quel Regno anch' egli; ma i Russi ben presto passarono di nuovo il Niester in trentamila, misero in piena rotta sulla strada di Choczim un Seraschiere che dovea far loro fronte da quella parte, ed investirono quella piazza. Potocki, uno de' Capi della Confederazione di Bar, gittatosi in Choczim, ov' era numeroso presidio, diede tempo ai Turchi di soccorrerlo: e si mossero a quella volta in più di centomila; ma essi che intendevano di cacciare i Russi nel Niester, li trovarono sì ben trincierati, e furono bersagliati da sì gagliardo fuoco, che desistettero dall' impresa. Mehemet-Emin, gran-visir, era stato sacrificato alle querele dell' esercito trovatosi in Moldavia senza viveri. Tre altre vittime si erano date ai clamori pubblici: Gregorio Callimachi ospodaro di Moldavia, il Dragomanno della Porta, e il Kiaia de' Gianizzeri. Moldovandgì-bassà, che avea avuto l' incarico di soccorrere Choczim, era stato fatto gran-visir. Egli fa gettare un ponte sul Niester in faccia a Choczim per gire a combattere i Russi nel cuore della Polonia; e Gallitzin veniva verso quel fiume per impedirgliene il passaggio. Ma l' immensa cavalleria turca era passata, risoluta d' assaltarlo nel suo campo, quando, cresciute improvvisamente le acque del Niester, e scossone il ponte, i Turchi, che vogliono ripassare, sel senton rompere sotto i piedi. Il terrore li assale: s' annegano quelli che si affidano al nuoto; que' che restano vengono dai Russi tagliati

a pezi; e quelli ch' erano ancora presso Choczim si ritirano scompigliati verso il Danubio. La guarnigione di Choczim, vedendosi abbandonata, vituperosamente abbandona la piazza: i Russi v' entrano, e vi si fortificano; la Moldavia e la Valacchia li accoglie come liberatori; ed essi stendono le loro conquiste sino al Danubio. Tale fu l' esito della campagna del 1769. Gallitzin venne chiamato a Pietroburgo; e Moldovandgì perdette la carica, e fu mandato a comandare ai Dardanelli.

Fino dal tempo di Munich la Russia avea disegnato di farsi de' Greci soggetti ai Turchi un utile stromento venendo ad aver guerra con questi. L' accoglimento avuto in Valacchia e in Moldavia la lusingò d' egual sorte in Morea, persuasa che negli abitanti di quel paese o fosse vivo, o potesse ravvivarsi l' amore della indipendenza. Essa mandò colà per far insorgere i Moriotti un avventuriere di quella nazione chiamato Papas-Ogli, che avea servito in basso grado nell' artiglieria russa. Andò costui; e d' accordo con certo vecchio Benachi, principale di Calamata, trovò pronti molti, e spezialmente i Mainotti, che diconsi gli antichi Spartani, e che non sono indegni di tal nome. Tutto però si tenne secreto finchè venisse forza ad assistere nel tentativo. Il Sultano metteva tutto il suo studio a porre in buona difesa Bender, Oczakow e le piazze del Danubio; nè è meraviglia se non s' immaginò di potere essere assaltato nella Grecia, quando l'Europa, che vide dal Baltico navigare pel Mediterraneo una squadra russa di sette

vascelli di linea e quattro fregate, non credette che fosse destinata per l'Egeo se non qando udì che l'ammiraglio Spiritoff avea gittata l'ancora in faccia a Corone. Lo spavento che in quelle parti egli mise gli avrebbe renduti facile l'invasione se avesse avuto maggior numero di forze; ma egli non conduceva seco che ottocento uomini da sbarco. Nondimeno Benachi inalberò lo stendardo della indipendenza: e potè mettere insieme quattromila de' suoi, vestiti ed armati all' uso russo, che divise in due corpi, uno de' quali dovea scorrere il paese sollevandone i popoli, l'altro assediare Corone, che quantunque non presidiata che da quattrocento Turchi resistette. Spiritoff trovò un asilo contro l'inverno, che s'appressava, nel porto di Navarino, vicino a Corone, avendo potuto sorprendere quel luogo e il castello, meno difesi di Corone; ma sopraggiunto colà Alessio Orloff, che avea il comando supremo della spedizione, nacque tra lui e gli altri Capi discordia: e l'assedio di Corone fu levato.

Alla nuova de' Russi nell' Arcipelago in Costantinopoli si cercò di allestire venti vascelli: il che fu fatto per la fretta assai male, e si raccolse gentaglia di niuna pratica per armarli. Intanto giunse a rinforzo della squadra russa con tre vascelli e tre fregate lo scozzese Elphinston, il di cui disegno era di rompere la flotta turca, forzare i Dardanelli, e spiegare lo stendardo di Caterina II in faccia al Serraglio: così avea egli promesso a quella Imperadrice. Messe a terra nel Golfo di Misitra poche truppe, fece vela

di lì per andare all'incontro della flotta nemica. Il Capitan-Bassà avvicinavasi alla Morea con dieci vascelli: dieci ne avea lasciati nell' Arcipelago per contenere i Greci di quelle isole. Quattro de' dieci che conduceva erano entrati nel porto di Napoli di Romania per isbarcarvi uomini e munizioni, e sei stavano aspettando alla cappa il ritorno di quelli, quando Elphinstôn giunse addosso a questi, uno solo de' quali gagliardamente seppe difendersi, quantunque abbandonato dagli altri che fuggirono; e andò a ritirarsi sotto il cannone di Napoli. Elphinston fu costretto a ripararsi a Cerigo, meravigliato de' talenti e della intrepidità riscontrata in quel combattimento. Sì valente uomo era Hassan-bey, che vedremo per altre prodezze degno successore di Barbarossa e d'Occhiali. Egli, uniti insieme tutti i vascelli turchi, voleva inseguire Elphinston; ma il Capitan-Bassà vi si oppose: ed ebbe ragione. L'arrischiare una battaglia non poteva tornare a conto che ai Russi, poichè, padroni del solo porto di Navarino, perdevano ogni giorno il credito presso i Greci, e andavano incontro a mancar di viveri; e sul Continente Greci e Russi doveano badare a difendersi: laddove i Turchi rinforzavansi da ogni parte. E non tardarono infatti ad entrare in Morea Albanesi e Turchi uniti, che dappertutto trucidarono i Greci; ridussero in cenere Patrasso, e saccheggiarono Tripolitza ed altre città: sicchè i miseri abitanti dovettero correre a rifugiarsi nelle montagne, e i Russi alle loro navi. La Morea non fu più che un cimiterio.

Ma i Russi contavano ancora sopra i vantaggi che avrebbero riportati venendo ad un combattimento navale. Incontrarono infatti la flotta turca composta di ventidue vascelli nel canale che separa l'isola di Chio dalla costa d'Asia. I Turchi si misero all'ancora assicurati alla schiena da batterie di terra, ed aspettarono d'essere assaltati. Il Capitan-Bassà volle andare a terra per far alzare nuove batterie; e il comando della nave ammiraglia restò ad Hassan-bey. Spiritoff non avea che nove vascelli: tre furono dati per retroguardia ad Elphinston; per centro ad Orloff, tre; tre tenne per sè: ed incominciò l'attacco dirigendosi contro l'ammiraglia. Dopo quattr'ore di un fuoco infernale, la nave di Spiritoff perdette il timone, e andò sopra all'ammiraglia turca: e s'attaccarono coi ramponi insieme, facendo da una parte e dall'altra prodigii di valore. Infine le granate russe misero l'ammiraglia turca in fiamme, e comunicandosi queste all'ammiraglia russa, entrambe le navi saltarono in aria. I Comandanti e pochi Uffiziali furono quasi i soli che si salvassero: Hassan-bey, quantunque ferito, si gittò a nuoto e giunse al lido. Alcune delle navi turche, spaventate dalla grande esplosione, e temendo d'incendio, corsero ad intanarsi nella piccola baia di Tschesmè, ove furono raggiunte da altre. Ivi agglomerate non potevano muoversi; nella notte vi si appressarono tre brulotti, nel mentre che ad altra parte si attirava l'attenzione de' Turchi: e que' brulotti in un momento attaccarono fuoco ai primi quattro vascelli, e questi agli altri, e tutto il

porto di Tschesmè non fu più che un immenso e spaventoso vulcano, da cui orribili scoppii uscivano, che udironsi a venti leghe all'intorno, i rottami de' vascelli volando per aria, e la città da cima a fondo rovesciandosi: un solo vascello si salvò. Quel memorabil caso, per cui tutta la flotta ottomana fu distrutta, seguì la notte dei 7 di luglio del 1770. Elphinston volea immantinente recarsi ai Dardanelli, sicuro di trapassarli innocuo, e mantener la parola data a Caterina II andando ad ancorarsi in faccia al Serraglio del Sultano; e sarebbegli l'impresa riuscita felicemente, poichè que' famosi baluardi della capitale dell' Imperio Ottomano erano per la trascuratezza de' Turchi sguerniti d'ogni cosa necessaria per resistere: ma Orloff non v'acconsentì, sebbene Elphinston gli facesse vedere d'aver potuto colla sua sola nave passar lo Stretto senza essere tocco dal fuoco de' Forti. I Russi andarono ad assaltar Lenno; e intanto il Barone di Tott, mandato dal Sultano a restaurare e a ben armare i Dardanelli, ebbe tempo di metterli in buono stato.

Mentre seguiva la spedizione de' Russi nei mari di Levante, Romanzow, sostituito a Gallitzin, s'era portato verso il Danubio; e Panin con altro esercito s'era diretto verso Bender. Panin, che avea potuto attraversare la Nuova Servia e la Bessarabia col favore del Governatore di Balta datosi ai Russi in vendetta dell' assassinio di Krim-Guerai, giunto con sessantamila uomini dinanzi a Bender, n' avea mandata una parte a contenere i Tartari della

Crimea; e questi in numero di cinquantamila, comandati dal nuovo Kan, respinsero quel corpo, e attraversando il Niester a nuoto andarono a congiungersi in Moldavia all' esercito del Gran-Visir, che allora era Halis-bassà, e che accorreva per sostenere Bender. Romanzow volle opporsi a que' Tartari, ma non potè impedire che non agevolassero al Gran-Visir il passaggio del Danubio. Però sorprese un corpo di diecimila Turchi nell' atto che passavano, e portò loro via trentadue cannoni. E come poi trovavasi tra que' cinquantamila Tartari e l' esercito del Gran-Visir, mentre da una parte non avea viveri che per tre giorni, e dall' altra i nemici preparavansi a circondarlo, disposte le sue genti in quattro grandi quadrati, nel centro di ognun de' quali pose un artiglieria numerosissima, in questa forma, di assalito diventò assalitore; e la vittoria che riportò a Cahoul costò ai Turchi cinquantamila uomini, centoquarantatrè cannoni, e il campo. In Costantinopoli giunse la nuova di questa disfatta nel tempo in cui giunse anche quella dell' incendio della flotta a Tschesmè, e della comparsa dei nemici ai Dardanelli; e la costernazione fu somma. Però Mustafà non perdette animo. Radunato un Divano straordinario, ove furono chiamati i principali del Corpo dell' Ulemà, e tutti i Bassà di prim' ordine, disse le Corti di Vienna e di Berlino offrirgli la loro mediazione sulla base che le due nazioni belligeranti rientrassero ne' loro antecedenti confini, e i Russi uscissero di Polonia: con che sareb-

besi per esso lui ottenuto lo scopo della guerra intrapresa; e il Divano opinò per la pace. Ma egli non tralasciò frattanto di porsi in istato di sostenere la guerra: chè dato all' esercito del Danubio altro Comandante nella persona di Schitar-Mehemet, nuovo gran-visir, mandò al medesimo de' rinforzi, fece levare quarantamila tra Bosniaci ed Albanesi, e fu imbarcata per Varna una quantità considerabile d'artiglieria e di munizioni. Ma tante diligenze sue rimasero inutili a cagione della indisciplinatezza e del disordine della sua gente. Bendèr si arrese; ed Akerman aprì le porte poco dopo ai Russi. Per questi acquisti essi poterono trarre al loro partito i Tartari della Bessarabia, e facilitarsi l'ingresso nella Crimea, a cui le loro mire tendevano. I Turchi, presi da terrore per questi successi de' nemici, uscirono delle piazze situate sulla sponda sinistra del Danubio; ed Ismail che altre volte avea arrestati i Russi, cadde in loro potere. Nè erano queste le sole disgrazie de' Turchi. Da una parte l' Imperadrice di Russia sollevava la Giorgia; dall' altra faceva entrare le sue truppe in Azoff; poi allestita una flottiglia alle foci del Don, per essa sosteneva l' invasione della Crimea, devastava le coste del Mar-Nero, e fermava le provvigioni che da quel canto andavano per mare a Costantinopoli: mentre Orloff faceva simil cosa ne' mari della Grecia. Di più in Palestina erasi alzato un Arabo che da Jaffa signoreggiava i contorni a suo talento, pretendendo di patteggiare col Sultano, che gli avea dato il governo; e Alì-bey, capo

dei Mammelucchi in Egitto, avea cacciato del Cairo il Bassà; e disponeva dell' Egitto come padrone, cercando l' appoggio de' Russi.

Un lampo di buona fortuna apparve ai Turchi in mezzo a tanti rovescii. Orloff bloccava la piazza di Lenno sperando d' averla per fame. Hassan-bey concepisce il disegno di sorprenderlo: s' imbarca ai Dardanelli con millecinquecento uomini risoluti al par di lui; e favorito dalla oscurità della notte entra nel fondo di un piccol seno deserto, e al mettere il primo piede in terra, coll' altro respinge verso il mare il battello; e tutti i suoi compagni lo imitano. *La sola vittoria*, dice loro, *può salvare voi e me. Noi abbiamo fame; troveremo di che mangiare presso i nemici: andiamo.* Piombano sopra i Russi, li disperdono, gl' inseguono, e li obbligano a correre alle navi, tagliati i cui canapi, s' allontanano a vele gonfie. Assicurata Lenno, ritorna trionfante ai Dardanelli; e Mustafà rimeritò Hassan-bey, e provvide all' Imperio, facendolo capitan bassà. Similmente furono fortunati i Turchi pel niun effetto che gl' intrighi de' Russi produssero nella Giorgia, e i loro tentativi a Trebisonda. Nè la flottiglia da questi ultimi messa insieme in Azoff valse loro, non avendo avuti piloti atti a navigare per quelle acque. Ma nel giugno del 1771 il principe Dolgorucki prese le linee di Precop, trascurate dai Tartari: entrò in Crimea, s' impadronì di Caffa e di Rostow; e in tre settimane tutta la Penisola fu sottomessa, itone il Kan a morir di dolore sulle terre ottomane. Sul principio della

stessa campagna il nuovo Gran-Visir avea respinti vigorosamente i Russi sulle sponde del Danubio: uno de' suoi Luogotenenti si era inoltrato fino a Bukarest, ed avea ripresa Giurgevo; ma una sollevazione s' alzò tra i soldati pel ritardo messo nel pagare gli stipendii: così che saccheggiarono il loro campo. Volle di ciò approfittare Romanzow, e passò il Danubio; poi presto il ripassò ancora, non potendovisi sostenere: e andò a' quartieri d' inverno in Moldavia e Valacchia.

Se nelle circostanze in cui vediamo essere state allora le cose de' Turchi, essi aveano ragione di desiderare la pace, di questa non ne aveano minor bisogno anche i Russi. Gli acquisti, e i tentativi che aveano fatti, costavano loro le migliori truppe. La peste poi, che dai Turchi erasi ad essi comunicata, non solamente travagliava l esercito, ma faceva stragi orrende anche nell' interno, ed avea estinti centomila abitanti in Mosca. Altronde la Corte di Vienna avea dichiarato che non permetterebbe ai Russi di estendere le loro conquiste oltre il Danubio. Fu concertato adunque nel 1772 un Congresso a Fockzani in Moldavia. I Turchi presentaronsi ai Russi con ricchi regali di tappeti superbi, di preziose stoffe, e di belle armi; e Osman-effendi, il principale de' Plenipotenziarii, disse: *Il mio sublime Imperador mi ha raccomandato di fare ogni possibile per la gloria di Dio, e pel ben della pace.* Dal canto suo Gregorio Orloff, ch' era il plenipotenziario russo, domandò per preliminare che la Porta

riconoscesse l'indipendenza de' Tartari; che cedesse due porti sul Mar-Nero; che demolisse le fortificazioni d'Oczakoff; che abbandonasse il territorio compreso tra il Bog e il Niester; che desse ai Tartari la Crimea e il Kuban; e che a' Russi fosse permesso navigare in tutti i mari turchi. Egli avea un secreto fine: e mirava ad imbrogliare le cose, onde aprirsi una strada a qualunque costo per acquistare per sè il possesso indipendente della Moldavia e Valacchia. Erasi fatto un armistizio, e questo fu convertito in una tregua di tre mesi. La Porta per vieppiù dimostrare la sincerità delle sue intenzioni avea messo in libertà l'Ambasciador russo, che dicemmo chiuso nelle Sette Torri. Ma le condizioni preliminarmente proposte dalla Russia non potevano essere ammesse dai Turchi: e il Congresso di Fockzani non ebbe alcun effetto.

Grandi intrighi politici intanto occupavano i Gabinetti d'Europa. Il giovine re di Svezia Gustavo III, appena salito sul trono, con un colpo di mano fortunatissimo erasi emancipato dalla preponderante autorità del Senato, per la quale Federico-Adolfo suo padre non avea avuto di re, che assai poco più del nome. E l'Imperadrice russa, che influiva a suo arbitrio sul Senato della Svezia, di mal occhio avea veduta quella rivoluzione, contro la quale non poteva muoversi sul timore che la Francia sostenesse Gustavo, tanto più che vedea e da quel Principe e dalla Francia farsi armamenti; all'importare de' quali aggiungevasi la considerazione

che legata Casa d' Austria colla Francia pel Trattato del 1756, in caso di guerra sarebbe stata ausiliare di quest' ultima. Il Re di Prussia dal canto suo, garante della Costituzione abolita di Svezia in virtù dei Trattati ch' egli avea colla Russia, e zio del Re di Svezia, trovavasi in un forte imbarazzo. Aggiungevasi poi ch' egli, la Russia e l' Austria da alcuni mesi eransi accordati insieme per ispartirsi molte provincie polacche; e per mandare ad effetto una tale operazione era assolutamente necessario che tutta l' Europa fosse in pace. I maneggi di questo Re, e quelli della Corte di Vienna, fecero che si ripigliassero le negoziazioni in Bukarest, ove i Plenipotenziarii delle due Potenze belligeranti furono il maresciallo Romanzow per la Russia, e pel Sultano Mussù-Oglù, cognato di lui, e distintosi in questa guerra medesima. Ma come a Fockzani anche in Bukarest non si potè venire ad accordo, fermi i Turchi spezialmente sul punto di non riconoscere indipendente la Crimea, parendo loro che grave scissura sarebbesi fatta nell' Islamismo, riguardato come essenzialmente reggentesi sull' autorità centrale del califfato, da Selim I in qua unito nella persona del Gran-Signore. Si venne dunque di nuovo alla prova delle armi; e sulle sponde del Danubio si aprì la campagna del 1773 sotto la condotta per parte de' Turchi di Mussù-Oglù, il quale era stato creato dal Sultano gran-visir.

Mussù-Oglù, conoscendo i vantaggi che la disciplina, e la scienza delle evoluzioni, da-

vano ai Russi, cercava di evitare un'azione generale, e piuttosto era attento ad approfittare di parziali incontri. Così accadde che si lenteggiò da ambe le parti, e che volendo un corpo di Russi di quattordicimila uomini passare il Danubio a Giurgevo, Daghestan-Alì li sorprese, li respinse, e fece loro molte centinaia di prigionieri, fra' quali fu il principe Repnin, il quale fu mandato a Costantinopoli, e messo alle Sette Torri. Ma quella lentezza irritò Caterina II, non avendo da tanto tempo relazioni di vittorie. E perchè a Romanzow, che allegava le forze preponderanti de' Turchi, essa scrisse alteramente che i Russi non domandavano quanti fossero i nemici, ma dove fossero, egli passò il Danubio a Brailow, e s' incamminò verso Silistria, nelle cui vicinanze essendo accampato un corpo di Turchi di ventiquattromila uomini, vennero cacciati da' loro trincieramenti, ed obbligati a ripararsi nella città, la quale immantinente fu investita. Inutilmente però: perchè spinti da Schumla, ov'era il Gran-Visir, cinquantamila uomini, e minacciando di muovere in persona egli medesimo, Romanzow dovette ritirarsi, e ridurre i suoi nelle interne parti della Valacchia. Allora Mussù-Oglù prese l' offensiva: assaltò i Russi presso Widino, gl' inseguì oltre il Danubio, e riconquistò una porzione del territorio valacco. Per obbligarlo a richiamar le sue truppe, il Russo si voltò di nuovo verso Silistria; ma non fu questo che un finto attacco: imperciocchè intendeva di sorprendere Varna, avendo colà

mandato due assai forti corpi delle sue truppe. Varna era importantissimo posto, perchè centro di tutti gli approvigionamenti del campo ottomano, e deposito delle munizioni di guerra, e nel tempo stesso uno de' più grossi granai della capitale. Ma quel tentativo non riuscì: i Russi furono scoperti, e con grave perdita loro obbligati a retrocedere; e questa fu una ragione di più perchè Romanzow abbandonasse l'impresa di Silistria. Si aggiunse poi che ito all'esercito del Gran-Visir il coraggioso Kassanbey, che per mancanza d'armata non poteva fare in mare alcun impresa, e postosi alla testa di un corpo di cavalleria, assaltò i Russi, li forzò a ripassare per la terza volta il Danubio, e ad abbandonargli la loro artiglieria, i loro magazzini, e tutto l'onore di quella campagna.

Questi felici successi consolarono gli ultimi giorni di Mustafà. La sua salute da qualche tempo erasi alterata per l'occupazione incessante, e per le inquietezze d'animo. Vedendosi prossimo a mancare, chiamò a sè Abdul-Ramid, suo fratello: gli fece il quadro dello stato critico dell'Imperio; gli comunicò i disegni ch'egli avea formati per la prosperità del suo paese; e gli raccomandò di continuare la guerra onde ottenere una pace onorevole.

Mustafà III non ebbe guerrieri spiriti, forse solamente perchè tutto il fiore della età sua dovette consumare nella solitudine del ritiro in mezzo ai sospetti e ai terrori di un assassinio soprastantegli ad ogni momento. Ma egli avea

alto animo, desiderio d'istruirsi, e verace amore del bene. Egli si fece tradurre il *Principe* di Macchiavello, e l' *Anti-Macchiavello* del Re di Prussia. Si fece pur tradurre gli *Aforismi* di Boerhave ; ed uno de' suoi pensieri era quello di riformare presso i Turchi anche la medicina. Avea anche ordinato che Selim, suo figliuolo, venisse inoculato: il che non si eseguì per la viva e costante opposizione della madre, da' superstiziosi Imani sedotta, i quali tengono ogni genere di preservativo opporsi al dogma del fatalismo. Egli fondò nel 1764 in Costantinopoli una nuova Accademia, che porta il suo nome ; e nel 1761 avea fatto ristaurare la moschea magnifica di Maometto II, e la biblioteca: edifizii che aveano patito assai per cagione di tremuotò. Al suo avvenimento al trono avea fatta edificare una moschea in Scutari. Una bella moschea poi, sotto il nome di Nur-Mustafà, e dal popolo detta la Moschea de' Tulipani dal nome del quartiere particolare in cui è, fece alzare in Costantinopoli quando per la invasione della Nuova Servia, fatta da Krim-Guerai, fu dall' Ulemà proclamato Gazi, o vogliam dire Vittorioso, o Conquistatore.

Tal era Mustafà III, degno certamente di miglior sorte, e modello egregio pe' successori al suo trono ai quali sieno date più favorevoli circostanze, avendo talenti e virtù come lui. L' ambizione a Caterina II, e l' adulazione a Voltaire, ispirarono contro Mustafà de' bassi sensi, indegni dell' alto grado dell' una, e de' talenti dell' altro. Ma la storia imparziale fa

giustizia a tutti: essa ha collocato Mustafà tra i Sultani più degni della stima e dell'affezione de' buoni. Egli morì il giorno 21 di gennajo del 1774.

CAPO QUINTO.

Abdul-Hamid succede a Mustafà III. — Suo carattere, e stato dell' Imperio alla sua esaltazione. — Cure che egli prende per continuare la guerra. — Romanzow passa il Danubio, e si mette tra il campo del Gran-Visir e Varna: terrore de' Turchi; pace di Kainardgi. — Conseguenze per l'imperio fatali di quella pace. — I Turchi si vendicano di Ghica. — Spedizione di Hassan-bey contro Aivas-agà e Daher. — Abdul-Hamid vuole introdurre la tattica europea nelle sue truppe; e Hassan-bey rinforza la flotta. — Turbolenze in Crimea. — La Porta è indotta ad una nuova Convenzione colla Russia niente meno umiliante del Trattato di Kainardgi. — Strage de' Greci di Morea. — Delirii sciagurati di Sahin-kan; e sua rinuncia alla Russia della sovranità della Crimea. — Altra peggior Convenzione segnata dalla Porta. — Nuovi timori dei Turchi, e intrighi del Ministro inglese per render sospetta ai Turchi la Francia. — Accidente funesto per cui Abdul-Hamid dichiara la guerra alla Russia, mentr' essa desisteva dalle nuove sue pretensioni. — Macello de' Turchi a Kilburn. — Giuseppe II si unisce nella guerra alla Russia. — Operazioni della campagna. — Strage d' Oczakow. — Morte di Abdul-Hamid.

Abdul-Hámid, che de' cinquant' anni di sua vita, tanti contandone egli allora, n'avea passati quarantatrè nel Serraglio vecchio copiando l' Alcorano, e facendo archi e freccie per la ragione, altrove esposta, che dover religioso è fra i Turchi il lavoro delle mani, era uom giusto, dolce, pacifico, ma di niuna pratica negli affari, di senso mediocre, nè poi in al-

cun modo paragonabile al fratello in quanto all' attività e fermezza. Nè certamente potea trarsi buon augurio di lui al vederlo ne' primi giorni del suo avvenimento correre per tutti i luoghi del nuovo suo soggiorno, far aprire quante casse ed armadii v' erano con una curiosità da ragazzo, e distribuire prodigamente le più preziose cose che vi trovava senza conoscerne il valore; e l' imbarazzo in cui fu per più di un anno in mezzo a cinquecento donne, su nessuna delle quali, precocemente vecchio, ebbe forza di far valere i suoi diritti. Piacque però che fin da principio, o memore delle raccomandazioni di Mustafà, o docile alle voci del suo buon cuore, trattò il nipote Selim coll' affezione di padre, e volle che godesse nel suo stesso palazzo la libertà che godono i figli de' monarchi d' Europa.

Intanto l' Imperio, ch' egli era chiamato a reggere, mostravasi da tutte le parti conquassato. Incominciava a Trebisonda sul Mar-Nero un Bassà governatore a ricusar sommissione agli ordini del Sultano, quantunque pur fosse vero che non avesse ceduto alle tentazioni dei Russi. La Giorgia vicina, più vassalla che alleata, dopo che s' era sottratta alla Persia, e che per la posizione sua dovea custodire le gole del Caucaso, s' era inclinata ai Russi per una corona ed uno scettro che Caterina II avea mandati in regalo al vecchio Eraclio, principe di quel paese. I Tartari del Cuban vacillavano nell' alleanza, o divozione, dacchè i Russi erano padroni d' Azoff; e per l' occupa-

zione della Crimea, e la presenza de' formidabili eserciti di questi ultimi, stanzionati sul cordone delle piazze forti di Nissa, di Silistria, di Widino, di Choczim, di Bender, d' Oczakow, veniva pur minacciata con quell' antemurale la linea succedente, formata dal Danubio, e dalle città di Brahilow, d' Ismail, di Kilia-nuova e di Akerman. Nè uomini, nè provvigioni, nè denari sarebbero invero mancati al Sultano per continuare nella lotta in cui egli era impegnato, se le altre parti dell' Imperio fossero state sommesse. Ma due Bassà verso l' Adriatico erano in aperta ribellione; Mahmud a Scutari, e Alì a Januina, i quali nè conoscevano più l' autorità del Sultano, nè temevano punto le sue forze. Più oltre nella Morea e ne' paesi di Grecia tumultuavasi ancora; e ne' vicini mari i Russi veleggiavano tuttavia senza trovar resistenza. Aggiungevasi poi, che l' Egitto da vent' anni agitato, sotto Alì-bey rendutosi indipendente, ed arbitro della Mecca e del commercio del Mar-Rosso, venuto in potere dell' ingrato e perfido Mammelucco che avea oppresso e fatto morire il suo padrone e benefattore dopo averne usurpata la potenza, non rendeva in niun modo sicuro il Sultano della fedeltà che costui gli giurava. In Palestina, in Acri, e ne' circostanti luoghi, colla forza, coll' astuzia e la corruzione l' arabo Daher si era formato un Regno; nè ricambiava il Sultano colla devozione per la quale avea ottenuto il titolo di una legittima autorità. Finalmente Achmet bassà di Bagdad disponeva a

suo talento delle ricche provincie bagnate dall' Eufrate: le quali s' egli difendeva contro il Persiano, non rendeva però in nissuna maniera utili all' Imperio Ottomano.

In mezzo a tante circostanze difficili Abdul-Hamid, ignorante di tutto, sui consigli di un semplice Bostandgi, che per molti anni lo avea servito nella sua solitudine, cambiò tutti i Ministri di suo fratello, eccettuato Mussù-Oglù, che pieno di talenti militari era troppo prezioso per l' Imperio. Egli creò kaimakan Abdì-bassà soprannominato *Kujudgì*, che vul dire *facitor de' pozzi*: feroce uomo, che nelle passate campagne, mandato all' esercito ad invigilare sulla disciplina de' soldati, avea fatto scavare a migliaia de' pozzi, e gittare in essi spietatamente quanti a lui pareano fatti colpevoli di qualunque insubordinazione, senza però che con tal mezzo ottenuto avesse l' intento. Ma costui non abusò lungo tempo dell' autorità conferitagli da Abdul-Hamid; e fu mandato in Natolia ad esercitare la sua ferocia contro i ladroni che infestavano quella parte dell' Asia. Iseb-bey, stato sotto Mustafà soprintendente della zecca, e da prima deposto, fu chiamato a succedere a quel terribile uomo. Intanto, ad onta della debolezza del suo carattere, il Sultano ordinò quanto la guerra potea richiedere. Tutta l' autorità che la sua costituzione gli permetteva con assai zelo impiegò, incoraggiando colla sua presenza gli stabilimenti militari, che sotto la direzione del Barone di Tott Mustafà avea fondati; ed assistendo all' evoluzioni de' pochi soldati che

s' erano andati esercitando all' uso delle milizie europee, e alle prove dell' artiglieria. Infine egli giunse ad avere sul Danubio poco meno di quattrocentomila uomini.

Per alcun tempo Romanzow non fu in caso di attaccare i Turchi sì numerosi; nè Caterina potè sì presto rinforzarlo, avendo essa avuto a far fronte alla terribil rivolta del famoso Pugatschef, che alla testa di molte migliaia di Tartari, dando ad intendere d' esser Pietro III per miracolo scappato dalle mani de' suoi assassini, e mettendo tutto a ferro e a fuoco, movea verso Mosca. La buona fortuna di Caterina volle ch' essa potesse dissipare sì grande procella: dopo di che mandò i necessarii rinforzi a Romanzow. Allora egli passò il Danubio, sostenuto da Suwarow e da Kamenski, comandanti ciascheduno un corpo particolare. Cercarono i Turchi d' assaltare i Russi prima che potessero trincierarsi; ma non ottennero l' effetto che ne speravano: anzi accadde che que' due Generali, sorprendendo ventimila uomini, che scortavano un considerabile convoglio, li dispersero; e s' impadronirono di tutte le robe. Dopo quel fatto, un altro ne succedette più disastroso pe' Turchi. Romanzow prese a rovescio le posizioni di Mussù-Oglù, collocandosi tra il campo di lui e Varna, ove erano i magazzini per l' esercito. Di che i Turchi spaventati, rivoltaronsi, e fuggirono senza più badare al comando; nè rimasero col Gran-Visir più di dodicimila uomini: onde non potendo nè ritirarsi, nè combattere, altro espe-

diente non ebbe che di spedire al Sultano per avvisarlo di sì strano e funesto accidente. Abdul-Hamid udì con rassegnazione il disastro, e il Muftì dichiarò, che non potendo il Gran-Visir vincere senza soldati, ed essendo stato abbandonato, ciò era segno che il Profeta ordinava che si facesse la pace. Romanzow non era ancora informato del caso occorso al Gran-Visir, e di ciò che la situazione del nemico poteva fruttargli. Al contrario essendo ancora il campo turco fortificato ed esteso come prima, andava preparandosi ad assaltarlo con tutte le sue forze, quando gli si presentò il Kiaia del Gran-Visir, domandando la pace. Ricordandosi Mussù-Oglù che pochi mesi prima avea trattato in Bukarest col supremo Comandante russo da pari a pari, sdegnò l'avvilimento a cui la presente situazione il traeva: e finse d'essere ammalato. Breve fu il negoziato; e dicesi che i Preliminari fossero sottoscritti sopra un tamburo. Il campo russo di Kutschud-Kainardgì, distante quattro leghe da Silistria, fu il luogo ove ai 21 di luglio del 1774 venne stipulata la pace. Le condizioni furono le seguenti.

I Tartari della Crimea, del Budjiak e del Cuban vennero dichiarati indipendenti dalla Porta Ottomana, e da dovere essere governati da un sovrano proprio della famiglia Guerai. La Russia ottenne libera e illimitata la navigazione pe' suoi vascelli mercantili in tutti i Mari di Turchia. Essa restituì la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, e le isole che occupava

nell' Arcipelago; ma ritenne la città e il territorio di Azoff, le due Kabardie, i Forti di Janicala e di Kertsh nella Crimea, il Forte di Kilburn alla foce del Niester in faccia ad Oczakow, e la lingua di terra compresa tra il Bog e il Niester, che abbiam detto formare la Nuova Servia. In oltre la Porta garantì l'Atto di spartimento della Polonia, e il nuovo Governo che in essa erasi stabilito. Questa pace si fece colla mediazione della Francia; e per essa Casa d'Austria ebbe la Bucovina, provincia moldava, da lei reclamata come distaccata in addietro dalla Transilvania. Con ciò la Porta si salvò la Moldavia; e sembra questo il miglior servigio che potesse rendergli l'Ambasciatore di Francia; ma egli non ebbe bastante credito per salvare e la Porta e la sua stessa Corte dall'affronto di vedere il principe Repnin, ambasciadore di Russia, fare in Costantinopoli un ingresso solenne in mezzo a seicento uomini, che attraversavano quella capitale colle carabine sul braccio.

Tale fu il fine della disastrosa guerra da Mustafà III intrapresa per generoso sentimento di assicurare l'indipendenza de' Polacchi, e terminata col consolidare il sacrifizio di una nazione, la cui ruina non saprebbe dirsi con quanto sangue debba essere ancora espiata: quello che è stato sparso fin ora non essendo per avventura che la più piccola parte de' mali provenientine. Ma non fu soltanto funesto il fine di quella guerra per la causa de' Polacchi. La potenza de' Sultani, la sicurezza di Costan-

tinopoli, la Corte dell' Imperio Ottomano furono messi in evidente pericolo per la indipendenza accordata al paese dei Tartari. La Porta perdeva uno de' suoi baluardi migliori, e l' appoggio di centomila uomini a cavallo, soliti a dare i primi colpi ai nemici in tempo di guerra, e ad invigilare sui loro movimenti in tempo di pace. Le flotte russe poi ammesse nel Mar-Nero, non altro dimostravano se non che la capitale dell' Imperio al primo pretesto di guerra, o alla prima provocazione sarebbe minacciata o d' insulti, o d' aggressioni, o di fame. E molto più che non voleavi acutissimo ingegno per prevedere che i Tartari dichiarati indipendenti avrebbero presto finito col diventare sudditi dell' Imperio Russo. Il Divano non mancò di sentire tanti svantaggi: sperò forse sussidio dal tempo; e voltò la sua forza contro chi era più debole d' esso.

Gregorio Ghica, ospodaro di Moldavia, s'era renduto verso il Sultano colpevole di secreta connivenza coi Russi durante la guerra. Egli fu messo a morte per mezzo di un Capigì a bella posta spedito in figura di scudiere del Gran-Signore, e d' ispettore della fortezza di Choczim. Ne' contorni di Smirne Aivas-agà erasi messo alla testa di alcune centinaia di banditi, mettendo a ruba il paese vicino, e spargendo il terrore in quella città, che è una delle più ricche e popolate della Natolia. Hassan-bey fu mandato a punirlo: e finì decapitato. Lo stesso Hassan andò a San-Giovanni d' Acri per punire Daher. Egli erasi ritirato in quel luogo,

salvandosi da Mohammed-bey, il Mammelucco uccisore di Alì-bey al quale cercava di levare la vita e lo Stato, onde colla ruina di lui ottenere la grazia del Sovrano, e starsi sicuro in Egitto. Quando Daher vide giunto colà il Capitan-Bassà con tre vascelli da guerra, voleva difendersi; ma i suoi migliori soldati, ch'erano Barbereschi, e che formavano il nerbo delle sue forze, non vollero combattere, e rivoltaronsi. Quantunque di ottantacinque anni, ebbe coraggio di porsi a cavallo per guadagnare le montagne di Safet, e colà radunare nuove truppe; ma nel mentre che fuggiva, un Barberesco l'uccise con un colpo di moschetto: e la sua testa fu recata al Capitan-Bassà. I figli di Daher erano capaci di succedere ai talenti, al coraggio, alla riputazione e potenza del loro padre: e Hassan-bey li fece perir tutti, fuor d'uno, ch'egli salvò e condusse a Costantinopoli in considerazione de' suoi talenti per la poesia. Ristabilita in Acri e in Seida l'autorità del Sultano, diede il governo del paese ad Achmet soprannominato Deja-el-djizzar, che vuol dir beccaio, il quale mostravasi devotissimo al Monarca, e che ben presto imitò Daher nella rivolta, lo eguagliò a un di presso nella potenza, e lo sorpassò nella tirannide.

La Russia colla pace di Kainardgì avea aumentata la sua potenza, e indebolita quella de' Turchi, ma non era quello il termine a cui dovesse arrestarsi: naturalmente era chiamata a trarre maggiori vantaggi dai vantaggi per quella pace ottenuti. La Porta dal suo canto, pre-

vedendo che quella pace non poteva essere che una tregua più o meno lunga secondo che la Russia volesse, cominciò a capire la necessità di ordinare gli elementi della sua forza adottando la tattica per la quale sola i suoi nemici l'aveano superata. Abdul-Hamid domandò alla Francia uffiziali, ingegneri e cannonieri, onde istruire i suoi. Il Barone di Tott avea dianzi stabilite fonderie di cannoni, di mortai, di bombe, una scuola d'artiglieria, una di matematiche applicate all'arte della guerra. Questi stabilimenti furono messi in nuovo vigore in mezzo a tutti gli ostacoli che presentavano i pregiudizii di un popolo superstizioso, e schiavo delle abitudini. Hassan-bey, animato dello stesso zelo che avea il Sultano, si pose a ristabilire le forze di mare; nè tardò molto ch'egli ebbe messa insieme una flotta numerosa.

Era questa una specie di sorda guerra che le due Potenze, troppo da contrarii interessi animate, facevansi con civile industria in seno della pace; e per esse due una se ne faceva di sangue in Crimea, a cui nè l'Imperadrice di Russia, nè il Gran-Signore poteano essere spettatori indifferenti. Grandi semi di discordia erano rimasti in Crimea partitine i Russi. Dewlet-Guerai, che n'era il kan, era affezionato alla Corte ottomana; e una parte delle tribù a lui soggette, travolte dai regali, dalle promesse e dai consigli della Russia, ricusava di ubbidirgli. Alcune orde si armarono, e varie partite di truppe russe entrarono nella penisola per proteggerle. Dowlet spaventato fuggì; e nissuno gli

si oppose: tale fuga sua giovando per avventura ai disegni che si erano concepiti. Ond' è che appena egli fu fuori del paese, i Russi fecero in vece sua eleggere Sahin-Guerai, principe palesemente addetto alla Russia, e di carattere facile. La Porta il minacciò come usurpatore; ed egli invocò la protezione della Russia, mandando a Pietroburgo sei dei più cospicui soggetti della nazione, che i Tartari chiamano Mirzi. Colà essi furono ricevuti con tutti i segni di affezione, regalati, lusingati; e nel tempo stesso Romanzow ebbe ordine di radunare sul Niester un poderoso esercito. L'impressione del terrore che l'ultima campagna avea lasciata ne' Turchi, fece ch' essi si calmassero per allora, mostrando di credere alle spiegazioni diplomatiche di Repnin; e senza lasciarsi abbagliare dissimularono il loro risentimento contro Sahin-Guerai; e limitandosi il Sultano a non riconoscerlo, nominò in luogo di Dowlet, rendutosi per la sua fuga un oggetto di disprezzo, per nuovo kan Selim-Guerai. I Russi vollero sostenere Sahin, e una banda de' medesimi formò parte della sua guardia; ma tal cosa indispettì i Tartari, i quali trucidarono un buon numero di quegli stranieri.

Allora la Corte di Pietroburgo diede ordine alle sue truppe d'avanzarsi contro la Crimea, e il principe Prosorowski battè e discacciò i Tartari contrarii a Sahin-Guerai; e il suo competitore Selim prese la fuga. Intanto si negoziava in Costantinopoli, volendosi indurre il Divano a riconoscere Sahin. Di che irritato esso

per l'aperta violazione che vedea farsi di ciò ch'erasi stipulato in Kainardgì, mentre dal canto suo n'avea eseguite fedelmente tutte le condizioni, era sul punto di venire a guerra aperta, quando la Francia, che con sua vergogna era stata indifferente alla ruina de' Polacchi, e avea fatto l'altro errore di non sostenere i Turchi nella guerra passata, alla quale da essa principalmente erano stati eccitati, li distolse da un passo che poteva loro essere fatale; e procurò un nuovo Trattato. Per questo la Porta lasciò in libertà alcuni legni mercantili russi che avea fatto sequestrare; e la Russia desistette da una pretensione che avea messa innanzi, di volere cioè che gli Ospodari di Valacchia e di Moldavia fossero sotto la sua protezione immediata. Essa promise inoltre di richiamare le sue truppe dalla Crimea. Ma in questo accordo furonvi altre stipulazioni che peggiorarono la condizione de' Turchi. Abdul-Hamid accordò solennemente a' suoi sudditi di religione greca i diritti che tacitamente soltanto nel Trattato di Kainardgì avea loro permessi; e confermando l'indipendenza della Crimea, riconobbe Sahin-Guerai per sovrano di quel paese: onde non saprebbe dirsi come colla parte che presero in questo accordo i Ministri di Luigi XVI, rimediassero, siccome alcuni Scrittori francesi hanno asserito, alla mala fede di quelli di Luigi XV. Ben si può dire che questo secondo accordo non fu che un palliativo miserabile: nè la politica russa fu mai più attiva quanto dopo quell'accordo conchiuso nel 1779. Dappertutti

i paesi turchi, e spezialmente ov'erano Greci, furono mandati agenti, investiti del carattere di consoli, o di uffiziali, e la più parte persone nate suddite dell' Imperio Ottomano, e pratiche della lingua, de' costumi e de' luoghi; nè si credettero senza loro influenza le speranze in molti de' Greci concepite, e dalla parte della Moldavia e Valacchia l'affluenza di gente che abbandonava la Bulgaria per trarsi a vivere in quelle due provincie, onde godere de'privilegii che in esse erano accordati ai Cristiani. Così allora si vide alle foci del Niester alzarsi la nuova città di Kerson, e trasportarsi sulle rive del Mar Nero interi boschi, che trasformati in navi non avrebbero avuto più bisogno che di una vittoria per passare il Bosforo, e giungere al Serraglio.

Tuttavolta giovò la continuazione della pace per dar tempo ai Turchi di vedere le forze che loro rimanevano ancora, metterne in qualche ordine almeno alcune, e ristabilire e far rispettare l'autorità ove non vi si avea riguardo. Così fu mandato il Capitan-Bassà sulle coste della Grecia per atterrirne gli abitanti con un gastigo esemplare in memoria della loro sollevazione. Il Divano, cedendo al mal concepito senso della sua debolezza, era sceso al pensier crudele di proscrivere tutti quanti i Greci, ed esterminarli; nè altri da ciò il ritrasse che il Capitan-Bassà. Ma se egli ne salvò la stirpe in generale, non fu però meno atroce il rigore con cui eseguì la commissione di punire gli amici de' Russi, o quelli sui quali cadesse il puro so-

spetto che li avessero favoriti. Noi abbiam detto la strage orrenda che dopo la levata dell'assedio di Corone fecero gli Albanesi de' miseri Greci, e il guasto spaventoso che diedero dappertutta quella terra, sì gloriosa un giorno, e da oltre tre secoli sì maledetta. Hassan-bey sbarcato in Morea, postosi alla porta d'ogni città, fece decapitare tutti quelli che credette colpevoli, senza riguardo nè a età, nè a sesso; e un'alta piramide poi ergeva di tante teste, con bando di morte per chi avesse ardito rovesciarla. Avea costui adunque la ferocia di Gengiskan, di Tamerlano, di Thamas-Koulikan, e forse avea comune il sangue con alcuno d'essi; e alla ferocia pur univa alteri sensi e generosi, intrepidezza e fedeltà; e tanta confidenza avea ispirata ad Abdul-Hamid, ch'egli non si credeva sicuro in Costantinopoli quando Hassan-bey non fosse più al suo fianco.

Uno spettacolo intanto assai strano rappresentava in Crimea il Kan fatto dai Russi. Costui per piacere a'suoi protettori abbandonò gli usi tartari, adottò il lusso che in ogni cosa essi seppero ispirargli; e sdegnando omai di comparire a cavallo, ardì farsi strascinare in una carrozza. che gli amici russi gli fecero fabbricare a Berlino. Volevasi fargli perdere la stima e l'affezione de' Tartari; e quasi che tutte codeste cose non bastassero, se gl' insinuò che chiedesse alla Imperadrice un grado militare nell' esercito di que' medesimi Russi che gli antenati di lui aveano tante volte fatti tremare. Caterina il fece comandante delle guardie Preo-

bazinski, mandandogli l' uniforme, e il cordone di Sant' Andrea. Vergognaronsi i Tartari di un tal Sovrano, e si rivoltarono. E come poi si voleva che chiedesse il soccorso de' Russi, e gli si raddoppiarono i pericoli, suscitandogli contro due suoi fratelli, i quali l' obbligarono a rifugiarsi in Taganrock, i Turchi stessi, non consapevoli che estranea influenza operasse quelle turbolenze, co' loro maneggi le accrebbero. Potemkin, allora potentissimo presso Caterina e come suo favorito in grado, e come supremo comandante degli eserciti dell' Imperio, andò con sessantamila uomini in soccorso di Sahin: e i costui fratelli si sottomisero. I Turchi aveano ad imitazione de' Russi mandato un Bassà ad occupare come posto di precauzione l' isola di Taman. Sahin ad eccitamento de' Russi domandò che il Bassà ne partisse, e questi fece tagliar la testa al Messo del Kan. Potemkin allora dichiarò in nome della Imperadrice, che quell' insulto dovea essere punito; e chiese a Sahin il passo per gire a cacciare i Turchi di Taman. Se non che, apertogli l'istmo, le sue truppe si sparsero per tutta la penisola; fu sorpresa Caffa; fu messo sotto custodia il Kan, il quale rinunciò la sua sovranità alla Imperadrice per una pensione; e tutti gl' Imani, i Mirzi, e i Capi delle tribù tartare, furono condotti a Potemkin per giurar fedeltà a Caterina II; e lo stesso fece Batti-Guerai, che aveva disputato il trono al fratello; e colla forza delle armi furono obbligati a sottomettersi i Tartari del Budjak e del

Cuban. Tutto poi era preparato per la guerra. Oltre i sessantamila uomini che Potemkin avea seco, Repnin lo sosteneva da una parte con quarantamila, e Romanzow stava in Kiovia con altro esercito; una squadra era in Azoff pronta ad entrare nel Mar-Nero; e un' altra a recarsi dal Baltico all' Arcipelago.

L' invasione della Crimea mise a rumore Costantinopoli, e il popolo domandò la guerra; ma il Divano vide la troppa difficoltà di farla senza peggiori danni, niun appoggio trovando nelle Potenze europee: e Abdul-Hamid fu costretto a sottoscrivere un nuovo Trattato in Costantinopoli, solennemente cedendo a Caterina II la Crimea: il che fu nel 1784. La sorte poi di Sahin-Guerai fu che trovandosi presso i Russi abbandonato, e senza il pagamento della pensione pattuita, diede ascolto all'eccitamento fattogli di fuggirsene a Costantinopoli, ove gli si diede ad intendere che avrebbe trovato asilo; e per istrada arrestato, e condotto a Rodi, fu colà messo a morte. Ma questa vendetta non liberò Abdul-Hamid nè dalla umiliazione a cui si vedea ridotto, nè dallo spavento in cui lo poneva la potenza de' Russi. E questo spavento crebbe nell' animo suo quando udì l'Imperadrice in Crimea corteggiata da Giuseppe II imperador di Germania: e seppe essersi scritto sopra una porta di Kerson: *Di quì si va a Costantinopoli.* Credendo egli che quel viaggio fosse un vero allestimento di prossimo assalto, fece immantinente porre in istato di difesa tutte le sue piazze di confine, empì d' operai gli arse-

nali, chiamò le truppe dell' Asia, nè credette alle parole della Imperadrice, che gli fece dire di starsi sicuro, nè pensar essa a fargli guerra. Però avendo ella veduto alla foce del Boristene, non lungi da Kerson, una squadra ottomana, tanto si sconcertò, che fu udita domandare piena di dispetto *se i Turchi non si ricordassero più di Tschesmè.* E come, precipitosamente partito Giuseppe II dalla Crimea a cagione dell' annunciatagli sollevazione dei Paesi Bassi, poco più l' Imperadrice si fermò in quel paese, facilmente poterono i Turchi credere che i loro preparativi per terra e per mare le avessero fatta impressione, e che non si fosse tenuta in gran sicurezza sul teatro in cui avea essa spiegata tanta pompa. Dal qual pensiero sedotti, di mala voglia attenevansi al Trattato del 1784; ed anzi secretamente sostenevano i Tartari Lesghi, che continuamente erano in guerra coi Russi dacchè questi erano diventati loro vicini. Ma Potemkin ordinò al Ministro russo sig. Bulgakow, residente in Costantinopoli, che imperiosamente intimasse al Sultano la stretta osservanza dell'ultimo Trattato. Il che essendosi eseguito senza che l' Ambasciador francese il sapesse, il Divano dal silenzio di questo concepì l' idea che avendo la Francia fatto un Trattato di commercio colla Russia, fosse anche secretamente scesa o ad allearsi colla medesima, o almeno a starsi neutrale in caso di una nuova guerra. E il Ministro inglese, invidioso del commercio della Francia in Levante, inasprì maggiormente gli animi dicendo non altro in sostanza importare

i maneggi della Russia colla Francia, che il ridur questa ad abbandonare i Turchi, e fors' anche a farla dichiarare contro d' essi. Però chiamato l' Ambasciadore francese dal Gran-Visir per saper nettamente se il Sultano dovea vedere nel re Luigi un amico, od un nemico, quegli lo assicurò niuno intacco per quel Trattato di commercio colla Russia assolutamente recarsi all' amicizia sussistente tra la Francia e la Porta; e in Pietroburgo il Conte di Segur dichiarò che il suo Monarca avrebbe tenuta l' Imperadrice risponsabile della violazione di un Trattato stipulatosi per la mediazione della Francia. Era allora l' Imperadrice lontana dal desiderare la guerra; e rimproverò Potemkin del troppo violento passo fatto, ed ordinò a Bulgakow che prendesse per arbitro l' Ambasciador francese nelle quistioni nate, e col medesimo si concertasse per conservare tra i due Imperii la pace. Se non che il tristo caso succedette che fu ammazzato sulla strada d' Adrianopoli il corriere che portava i dispacci del Conte di Segur a Choiseul-Gouffier, e della Imperadrice a Bulgakoff, onde nella mancanza delle attese risposte Choiseul consigliò il Divano a prepararsi alla guerra; e andarono di Francia parecchi uffiziali per fortificare e difendere Oczakow. L' imbarazzo in cui trovavasi Giuseppe II per le cose de' Paesi Bassi, il timore che la Francia prendesse parte pei Turchi, e che nello stesso senso si potessero muovere i Re di Svezia e di Prussia, indussero la Russia a desistere dalle sue pretensioni, e a cedere a tutte le domande

della Porta. Non era però questa la cosa che pei loro interessi particolari volevano l' Inghilterra e la Prussia, le quali, cogliendo il momento in cui la Francia, per le angustie della sua economia e i mali umori interni, presso la Porta declinava in concetto, accrebbero i sospetti di questa sulle intenzioni delle Corti di Pietroburgo e di Vienna; e promettendo l'una di tener in dovere sui confini della Boemia e della Slesia Giuseppe II, già impegnato nei Paesi Bassi, e minacciato dagli Ungheri malcontenti, e l'altra esibendo d'armare il Re di Svezia, e suscitare contro la Russia i Polacchi, facilmente strascinarono i Turchi ad una imprudente fidanza. Indi avvenne che questi nelle negoziazioni intraprese alzarono le pretensioni, chiedendo che il Console russo residente in Moldavia partisse immantinente: che le truppe russe sgombrassero dalla Giorgia, e l'Imperadrice ritirasse la protezione che accordava al principe Eraclio; che le navi russe, i cui carichi quasi tutti consistevano in merci proibite, passando innanzi a Costantinopoli, fossero soggette a visita; e che Maurocordato, già ospodaro di Moldavia, e rifugiato in Russia, fosse consegnato alla giustizia del Sultano. Tanto temeva allora Caterina II una guerra coi Turchi, che stava per partire da Pietroburgo un corriere coll' assenso d' essa a tutte quelle domande del Divano, quantunque esorbitanti, quando le giunse la nuova che Abdul-Hamid non avea aspettata la sua risposta, ma avea fatto chiudere Bulgakow nelle Sette Torri, e dichiarata la guer-

ra, marciando ottantamila Turchi per coprire Oczakow, ed altro più numeroso esercito incamminandosi verso il Danubio. Nell' ottobre del 1787 s'incominciarono le ostilità coll'assalto di Kilburn, piccola piazza dalla Porta ceduta già alla Russia, e posta in faccia ad Oczakow, a cui col suo fuoco incrociato proibiva l'accesso. Il vecchio Capitan-Bassà, reduce allora dall' Egitto con più di dodici milioni di piastre, andò a bloccare le foci del Niester con sedici vascelli, otto fregate, e molti altri legni minori. Ma l' impresa di Kilburn non fruttò ai Turchi che un orribile macello, essendo accorso a difendere quella piazza, e a respingere gli aggressori, il general Suwarow, il cui nome cominciò da quel punto ad essere formidabile ad essi. Egli comandava in Kerson con trentamila uomini.

Nel tempo che sì cattiva nuova giunse a Costantinopoli, giunse pur l'altra che gli Austriaci aveano improvvisamente tentato l'assalto di Belgrado, per pura accidentalità rimasto senza effetto. Il Gran-Visir chiamò l' Internunzio imperiale a render ragione del fatto, ch' egli scusò dicendo non per altro le truppe austriache essersi mosse che per certi movimenti del Bassà creduti ostili. Ma come tentativi simili s'erano fatti sopra altre piazze, il Gran Visir domandò all' Internunzio se l' Imperadore volesse pace, o guerra; ed ebbe per risposta, che gli era stato dat' ordine di ritirarsi con tutta la gente della sua legazione tosto che la Porta avesse dichiarata la guerra alla Russia, alleata del suo Si-

gnore. A tali parole non altro rispose il Gran-Visir se non che aspettarsi già da lungo tempo il Sultano dichiarazione siffatta; ed immantinente fece avere all'Internunzio i firmani necessarii pel suo ritorno sicuro. Quel Visir, che parlava sì nobilmente, ed operava con tanta moderazione, era Jussuff-bassà, pochi mesi prima mercante oscuro di riso, che dell'altezza sua d'animo era debitore al proprio carattere, de' suoi talenti alla natura, e della dignità sua al vecchio Capitan-Bassà.

Per far fronte ai Russi e agli Austriaci i Turchi aveano dugentocinquantamila uomini. Ventimila erano sulla flotta del Mar-Nero; trentacinquemila Gianizzeri, quarantacinquemila Asiatici, venticinquemila Bosniaci, trecento pezzi di cannone, e seimila artiglieri componevano l'esercito del Gran-Visir, a cui aggiungevasi una cavalleria numerosissima di Spaì e Timariotti. Oltre ciò un corpo di diciottomila uomini erasi dato all'ospodaro di Valacchia Mauroieni; una divisione di venticinqnemila erasi appostata nella Bessarabia: il rimanente presidiava le varie piazze di frontiera. Potemkin, Generale in capo de' Russi, non poteva opporre ai Turchi che corpi assai scarsi d'uomini, magazzini vuoti, e mezzi insufficienti per aprir la campagna. Più selleciti di lui, e con maggiori apparecchi, l'aprirono gli Austriaci, che da una parte, entrati in Moldavia, sorpresero nella sua residenza l'Ospodaro, ed oltre Jasy s'impossessarono di tutti i luoghi aperti, inalberandovi l'Aquila imperiale; e dall'altra parte sotto

*

gli occhi di Giuseppe II medesimo presero nella Schiavonia Tabacz; ed altrove Novi e Dubitza.

Una sedizione improvvisa suscitatasi nell' esercito del Gran-Visir fu per iscioglierlo funestamente nell'istante che si doveano incominciare le operazioni della campagna: e il motivo fu che Jusuff-bassà volle ordinare e far muovere le sue truppe all'uso europeo, le quali non vi si prestarono che aspettandosi un premio che poi non aveano avuto. Infine i rumori acquetaronsi con un milione e dugentomila lire distribuite; e Jussuff-bassà attaccando la linea degli Austriaci, che avea una sterminata lunghezza senza alcuna profondità, sforzò le gole di Oitos, ed invase il Bannato di Temeswar, respingendo i nemici fino a Largosth. Tutto il paese occupato fu messo a guasto orribilmente; e una innumerabile quantità d' uomini, di donne, di fanciulli, presa, venne trasportata alla destra del Danubio, e di là oltre il Bosforo; e dimenticata di poi in fondo dell' Asia sui confini persiani. Giuseppe II per mettere riparo a sì gran rovescio dovette chiamare al comando delle sue truppe il maresciallo Laudon.

Intanto il Principe di Saxe-Cobourg e il maresciallo Romanzow unitisi insieme in Moldavia aveano presa Choczim; e Potemkin s' era avvicinato ad Oczakow con ottantamila uomini. La flotta ottomana, composta di diciotto vascelli di linea, quattordici fregate, ventisette sciabecchi, e sette bombardiere, era partita da Costantinopoli col Capitan-Bassà per recarsi alle foci del Niester. I Russi non aveano su quel

fiume che cinque vascelli di linea, comandati da Paolo Jones, corsàro americano, fattosi famoso nella guerra dagli Stati-Uniti sostenuta contro la Gran-Brettagna. Ma v'era poi a rinforzo una flottiglia di legni leggieri, che portava quattrocento cannoni, ed era comandata dal Principe di Nassau. Suwarow dal canto suo avea fatto piantare sulla riva davanti a Kilburn una batteria nascosta di ventiquattro cannoni che doveano tirare palle infuocate. L'intrepido Capitan-Bassà s'avanzò verso il nemico colla sua prima divisione, non potendo far operare nello stesso tempo tutte le sue forze per la poca larghezza del fiume. Tre de' suoi vascelli arenaronsi nel momento che si cominciava il conflitto; e i Russi bersagliando quei legni colle palle infuocate, li misero in fiamme; ed a gran pena alcuni poterono liberarsi dall'arena, e ripiegarsi verso la porzione maggiore della flotta. Un secondo tentativo riuscì anche più funesto ai Turchi: perciocchè dopo aver durato due interi giorni a combattere si videro presi, o abbruciati, o sommersi quindici tra vascelli e fregate; e undicimila de' loro o uccisi, o fatti prigionieri. Il rimanente andò a rifugiarsi sotto le mura d' Oczakow. Questa piazza mal fortificata avea contro ottantamila assalitori; e nondimeno potè arrestarli per quattro mesi. Aveano i Turchi fatti prodigii di valore sulla loro flotta: altri ne replicarono nelle sortite frequenti da quella piazza. I Russi, esasperati dal freddo, dalla fame, e dalla perdita di una gran parte de' loro, domandarono di andare all' as-

salto : e fu dato il giorno 6 d'ottobre del 1788. La resistenza fu ostinata , e il macello d'uomini orribile : quasi tutta la guarnigione perì colle armi alla mano ; e il rimanente fu messo a fil di spada. Tre giorni dopo che i Russi aveano presa quella piazza , continuavano a far mano bassa sui Turchi , non risparmiando nè donne, nè fanciulli. Venticinquemila individui d'ogni condizione vi rimasero morti. Però i Russi nel solo assalto perdettero più di cinquemila de' loro.

Era per aprirsi la campagna del 1789, quando Abdul-Hamid mancò di vita : il che seguì ai 7 d'aprile. Egli avea sessantacinque anni. Le cose narrate hanno dimostrato il carattere di questo Sultano senza che noi abbiamo bisogno di dirne di più.

CAPO SESTO.

L' esaltazione di Selim III infonde speranze ne' Turchi. — Gustavo III, alleato della Porta, assalta la Russia, ed impedisce alla flotta di Cronstadt d' invadere la Grecia. — Ma i Turchi sono battuti a Rimnik, e perdono tutte le piazze di frontiera, fuori d' Ismail. — L' Inghilterra e la Prussia si scuotono al pericolo dell' Imperio Ottomano. — Esse inducono Leopoldo II a far la pace restituendo tutte le conquiste. — Ma la Russia ricusa di fare altrettanto: e continua la guerra. — La caduta d' Ismail fa ché l' Inghilterra e la Prussia le accordino utili condizioni. — Pace di Jassy. — Cure di Selim per ristabilire l'ordine nell' interno de' suoi Stati. — Elevazione di Hussein; e distruzione di Lambro Cazioni. — Selim si dichiara neutrale nella guerra tra i Francesi e i Coalizzati. — La Russia fa domande in contrario: poi s' acquieta. — Ladroni di Romelia; e rivolta di Passawan-Oglù. — Arrivo a Costantinopoli di Aubert-Dubayet. — Ambasciadore persiano. — Guerra di Passawan-Oglù.

Un giovine Sultano di venticinque anni, che succedeva ad un vecchio più pacifico che attivo, più religioso che guerriero, e la cui timidezza e prudenza poteansi facilmente confondere colla debolezza, dovea naturalmente alzare i Turchi a bene sperar delle cose. Mai infatti non si videro essi marciare in maggior numero contro i Cristiani. I Gianizzeri sparsi per le varie provincie dell' Imperio accorrevano in folla al campo di Sofia, ove facevasi l' adunamento generale per la nuova campagna: per fino i vecchi affrettavansi ad andare a finir la carriera loro sotto lo stendardo del Profeta; e quelli che per cagionevolezza non poteano eseguire tale risoluzione, pagavano chi li rimpiazzasse.

I Turchi però andavano più volentieri a combattere cogli Austriaci che coi Russi. Il nero pane di questi, che sovente non era che pura crusca stemprata nell'acqua, la loro Siberia, le aspre fatiche a cui sottoponevano i vinti quando lasciavano ad essi la vita: tutte queste cose che rendevano la cattività presso i Russi sì dura, metteano terrore anche in quelli che non temevano la morte. Era presso i Turchi proverbio che nemmeno dopo sette anni si poteva lavorare un campo attraversato una volta dai Russi, quando in capo a sette giorni non vedevasi più orma del passaggio di un esercito austriaco. Munich e Suwarow aveano lasciate sì orrende memorie come un efficace mezzo di vittorie nuove.

Caterina II avea mandate tutte le sue truppe, e quanto d'armi, di munizioni e di denaro essa avea, a rinforzo de' suoi eserciti, e stava per far vela la sua flotta da Cronstadt per l'Arcipelago, quando improvvisamente si vide assaltata da Gustavo III. Egli era da un anno alleato della Porta; e aiutato dai sussidii dell'Inghilterra e della Turchia, e fidato sull'appoggio della Prussia, avea unito in Finlandia un esercito, ed una flotta sul Baltico. Quattro giorni più tardi ch'egli si fosse mosso, egli avrebbe trovato il mar libero, e la capitale dell'Imperio russo senza veruna difesa. I nemici procacciati a quel Re dalla rivoluzione del 1772, e dagl'intrighi del Gabinetto di Russia, gli fecero ribellare una parte dell'esercito mentre egli era per impadronirsi di

Fredericsham, la sola piazza che poteva impedirgli l' occupazione di Pietroburgo. Ciò fece che Caterina ebbe tempo di richiamare molte delle truppe già spedite ai confini della Turchia, e di ammassare quanti d' ogni specie uomini potè per opporre una forza al re Gustavo, che non avea più quella che da prima avea condotta. Ma ciò che più di tutto giovò a Caterina fu l' inazione del Re di Prussia: se egli moveva il suo esercito, l'Imperio colossale Russo non sarebbe oggi che una Potenza di niun conto per l' Europa. La guerra provocata sì arditamente da Gustavo III non riuscì per lui fortunata; ma fu utile ai Turchi, che vennero salvi da un nuovo sovvertimento della Grecia e delle Isole.

Non costava però poco alla Russia, ancorchè vincitrice, questa guerra de' Turchi. Essa per aver gente con cui tener loro fronte, fu obbligata per fino a far venire di Siberia i confinati colà per gravissimi delitti. Potemkin poi ebbe il comando di tutte le forze, dato riposo al vecchio Romanzow, che il chiedea; e Kamenskiw, Soltikow, Suwarow e Repnin furono posti sotto gli ordini di quel favorito potentissimo. Il Sultano accrebbe i suoi eserciti di Moldavia e del Danubio di centocinquantamila uomini: ma non guadagnò nulla togliendo di posto Jusuf, e dandogli per successore il Bassà di Widino. Ben ebbe un accidente favorevole in questo, che Mahmoud, bassà di Scutari, sdegnato delle sollecitazioni che gli si facevano dai nemici dell' Islamismo, fece tagliar

la testa agli Emissarii mandatigli, fra i quali fuvvi un parente del Barone di Tugut: e si unì co' suoi Albanesi all' esercito della Porta.

Quello intanto condotto da Cobourg aprì la campagna del 1789 entrando in Moldavia; e si unì a Suwarow. Quarantamila Turchi, comandati dal capitan-bassà Hassan-bey, si mossero presso Fockzani contro que' due Generali; ma nell' incontro cinquemila d'essi rimasero o morti, o prigionieri; e abbandonando il campo di battaglia perdettero dodici cannoni, sedici bandiere, e molto bagaglio. Allora il Gran-Visir si avanzò con centomila uomini contro gli Austriaci, dai quali Suwarow si era separato. Cobourg avvisò questo Generale del pericolo in cui trovavasi; ed egli rapidamente accorse, unendosi a lui a Rimnick nel momento che i Turchi incominciavano a comparire. Volea Cobourg che prima di muovere contro i nemici Suwarow desse qualche riposo alle truppe. *I miei Russi*, rispose quel fiero Tartaro, *non si riposano che dopo la vittoria. San Niccolò sta innanzi a me: io dietro di lui; i miei soldati dietro di me. Attacchiamo.* Così fu data la battaglia di Rimnick. Austriaci e Russi non erano più di venticinquemila uomini; e riportarono vittoria contro i centomila Turchi. Il Gran-Visir ne perdette ventimila, diecimila de' quali rimasero parte ammazzati sul campo, parte annegati nel fiume; sessanta cannoni di campagna, tutti quelli che con mortai doveano servire per assedio, cento stendardi, ed ogni munizione, furono preda de' vincitori.

Il Gran-Visir, disperato, dovette ripassare il Danubio seguendo le sue truppe, che senza aspettare gli ordini di lui l'aveano preceduto, Egli andò a nascondere il suo dolore in un angolo della Romelia; e Selim gli diede per successore il Capitan-Bassà. Per quanto difficili fossero le circostanze, e pericoloso il posto, Hassan-bey, nel cui petto non avea mai allignato il timore, assunse il comando dell'esercito.

Ma la rotta di Rimnick non fu il solo disastro toccato ai Turchi. Cobourg, entrato nella Valacchia, s'impossessò di Bukarest, e vi pose i suoi quartieri d'inverno. Laudon ottenne Belgrado dopo tre settimane d'assedio, poichè Abdi-bassà, che vi comandava, alla nuova della battaglia perduta dal Gran-Visir, non isperò più soccorso: potè però uscir della piazza cogli onori militari, e ritirarsi di là del Danubio con armi e bagaglio. Ma ciò non ostante un Capigi non tardò molto a domandargli la testa. Gli Austriaci allora dominavano per tutta la Servia; e tra l'esercito vittorioso di Laudon, e Costantinopoli, non v'era più che la piazza forte di Nissa. Verso le foci del Danubio i Russi marciavano di conquiste in conquiste. Bender avea aperte le porte a Potemkin; Suwarow era entrato in Kutukai; Kamenski avea fatto di Gallatz un mucchio di cenere; Akierman, Polanka, Katchibey s'erano arrese: non rimaneva più che Ismail; e Suwarow si accingeva ad assediarla. Era tempo che l'Inghilterra e la Prussia conoscessero tutta l'estensio-

ne delle conseguenze che dalla ruina dell'Impe-
rio Ottomano sarebbero nate quando la Russia
e l'Austria ne avessero conquistate le provincie
europee. D'accordo con esse la Polonia aveva
fatta alleanza coi Turchi ; ed era per incomin-
ciare sopra un campo assai più vasto una nuo-
va lotta e più tremenda , quando per la morte
di Giuseppe II salito sul trono di lui il fratel-
lo Leopoldo , l'addensato turbine felicemente si
sciolse. Leopoldo , per naturale e per abito
amico della pace , vide i pericoli che il circon-
davano. Le truppe del suo Imperio erano de-
fatigate ; le finanze esauste ; i Paesi Bassi in
aperta rivolta ; l' Ungheria agitata e malcon-
tenta ; e mancato , poco dopo Giuseppe II, il
solo uomo che avesse l'amore e la confidenza
delle truppe , il celebre Laudon. Messi cento-
mila uomini sulla frontiera degli Stati di Prus-
sia , a Federico-Guglielmo , che il minacciava
domandò francamente a che condizione gli Al-
leati di Selim III intendessero che la guerra
turca cessasse. S'aprirono le conferenze di Rei-
chenbach ; e Leopoldo acconsentì di fare una
pace separata colla Porta sulla base dello stato
in cui si trovavano le cose prima della guerra.

L' Imperadrice di Russia , abbandonata dal
suo Alleato , e ferma in non volere intervento
d' alcuno nella sua contesa coi Turchi , si li-
berò della guerra colla Svezia facendo ai 24
di agosto del 1790 la pace di Varela ; e man-
dò ordine a' suoi Generali di rispondere con
nuovi trionfi alle minacce delle Potenze , che
la pressavano ad accordarsi coi Turchi sotto la

condizione d'esserne esse le arbitre. Era allora aperto il Congresso di Sistove in Bulgaria, ove tra il Barone d'Herbert e il Reis-Effendi preparavansi gli articoli definitivi di pace tra l'Austria e la Porta, maneggiando le cose gli Ambasciadori di Prussia, d'Olanda e d'Inghilterra. Le piazze di Tulze, d'Isaccia, di Kilia-nova ivano cadendo in mano de' Russi; e Potemkin, Repnin, Suwarow non aveano che ad attraversare le provincie turche per sottometterle. Le squadre russe dominavano nel Mar-Nero senza trovar resistenza; e Costantinopoli era minacciata di trovarsi senza viveri. Repnin con venticinquemila uomini n'avea battuti a Maczin sessantamila; Kutusof avea messo in rotta un altro esercito di Turchi e di Tartari. Gudowitch avea riportata sulle frontiere della Crimea e del Cuban una vittoria per la quale avea fatti prigionieri quattordicimila uomini. Selim s'era veduto diminuiti i nemici; ma non diminuivano punto le sue disgrazie: non appena udiva la perdita di una piazza, che gli giungeva la nuova della perdita di un'altra. Intanto susurrava il popolo malcontento; e il dolore de' pubblici mali il traeva ad essere l'istromento de' malintenzionati: incendii che andavansi ripetendo ora in uno, ora in altro quartiere della capitale, e quello che quasi interamente distrusse il Fanar, sobborgo sul Bosforo abitato dai principali fra i Greci, il mettevano in giusto timore d'essere egli presto o tardi la vittima della esacerbazione comune. Egli era ridotto a non saper più che

cosa farsi nè coll' inesorabile nemico, che gli negava la pace, nè col Profeta, che abbandonava i veri Credenti. La perdita d' Ismail mise il colmo a' suoi terrori. Quarantamila uomini v' erano dentro, i quali giurato aveano di difendersi sino alla morte. *Si vedrà il Danubio fermar le sue acque*, dicevano essi, *o il cielo toccar la terra, prima che i Russi entrino in Ismail.* I Russi v' entrarono senza che alcuno di que' due prodigii succedesse. Essi non diedero alcuna risposta a Suwarow che ne intimò entro ventiquattr' ore la resa a pena di vedere saccheggiata la città, e passata la guarnigione tutta a fil di spada. Il fuoco de' Turchi distruggeva le intere colonne degli assalitori. *Vincere, o perire*, gridò il Tartaro-russo, accorso col bastone alzato a' suoi che traevansi dall' esterminio che de' loro squadroni faceva la moschetteria e la mitraglia nemica. Due assalti riuscirono vani; ma nel terzo i Russi superstiti entrarono nella piazza colla baionetta in canna. Nelle strade, nelle piazze, nelle case stesse si combattè furiosamente. Le donne medesime vidersi piombare addosso ai soldati russi col pugnale alla mano. Per dieci ore l' impeto, la ferocia, la rabbia fu uguale dall' una parte e dall' altra. I Russi trionfarono da carnefici ebbri di sangue; i vinti caddero sotto i colpi delle baionette come lioni esausti di forze: il sangue per le strade giungeva fino al ginocchio. Di cinquantamila Turchi, trentatremila perirono, gli altri furono fatti prigionieri: uno solo scappò perchè caduto nel fiume, e an-

dò a recare pel primo la funesta nuova di tanto disastro al Gran-Visir. Tra i morti, oltre il Bassà comandante, fuvvi Kaplan-Guerai fratello del Kan de' Tartari. *Lo stendardo russo sventola sulle mura d'Ismail*, scrisse a Potemkin laconicamente Suwarow. Immenso fu il bottino de' vincitori, perchè Ismail era il deposito generale di quanto era stato trasferito da Kilia-Nuova, da Bender e da Akierman, quando quelle piazze s'erano arrese. La presa d'Ismail contasi per la più micidiale e terribile di cui presso alcun popolo la Storia moderna faccia menzione.

Per calmare il popolo di Costantinopoli, che alla nuova di tanti disastri preso da crudel fremito non sapea omai più contenersi, valse la missione dei Dervisci e degli Ulemà, che d'accordo andarono predicando i difensori di Ismail essere periti vittime della Fede, ed aver meritato il paradiso del Profeta. Selim, dal dolore e dall'avvilimento ridotto omai come uomo insensato, credette forse di calmare la propria esasperazione e quella del popolo sacrificando il vecchio Hassan-bey, tutta la cui carriera militare s'era ogni anno distinta sì in mare che in terra con fatti d'armi quasi favolosi. Il suo involontario delitto era stato di non avere nè vinto, nè arrestato nelle sue vittorie un nemico divenuto invincibile; di non avere potuto supplire, ad onta di tanti prodigii di valore, alla indisciplinatezza dell'esercito che comandava, alla confusione prodotta, tra le altre cose, dal numero stesso, e massi-

mamente poi alla mancanza de' viveri, delle munizioni e dei rinforzi, della quale erano autori i nemici ch' egli avea nel Divano.

Ai 4 d'aprile del 1791 fu sottoscritta la pace in Sistove. Belgrado, e tutte le altre piazze dianzi prese ai Turchi, vennero loro restituite; nè rimase in mano degli Austriaci Choczim se non come un deposito da restituire all' atto che rimanesse conchiusa la pace coi Russi. Selim richiamò alla carica di gran-visir e al comando dell' esercito, il già esigliato Jusuf; ma egli non fu coi Russi fortunato come era stato cogli Austriaci. Repnin l' obbligò a ritirarsi davanti a lui. Varna, il granaio di Costantinopoli sul Continente europeo, era minacciata; ed egli correva rischio di vedersi intercetto l' esercito com' era accaduto a Mussù-Oglù, e di subire la vergogna di Kainardgì, e forse a più caro prezzo. L' Inghilterra e la Prussia si scossero; e per salvare la Porta dall' ultima ruina, declinarono dalle condizioni dianzi fatte che anche per la Russia le cose rimanessero nello stato antecedente alla guerra, minacciando la Porta d'abbandonarla se rigettasse le proposte moderate che le fossero fatte. Caterina avea secreti disegni, a riguardo de' quali s' arrese alle istanze di quelle Potenze. Si aprirono le conferenze in Gallatz agli 11 d'agosto; e ai 9 di gennaio del susseguente anno 1792 fu conchiusa la pace definitiva in Jassy. Fu riconfermato quanto si era stipulato ne' varii accordi posteriori al Trattato di Kainardgì. Il Niester fu tenuto per frontiera perpetua dei

due Imperii : con che la Russia acquistò Oczakow , e il paese tra il Niester e il Bog, ove è sorta la nuova città d'Odessa , capitale degli stabilimenti russi sul Mar-Nero. Fu solennemente assicurato di nuovo alla Russia il dominio della Crimea , dell' isola di Taman , e della parte del Cuban situata alla destra del fiume di questo nome. Tutte le altre conquiste vennero restituite. Si era obbligato il Sultano a pagare dodici milioni di piastre per le spese della guerra ; ma l'Imperadrice , sottoscritta che fu la pace , rinunciò a quel credito.

Questa pace , riguardata dai Turchi come un effetto del favore del Cielo e della protezione del Profeta , sparse l'allegrezza in tutti. Ma non tardarono a suscitarsi nuovi imbarazzi d'altra specie al sultano Selim. Tutta la Soria si era messa in rivolta ; l'Egitto era nuovamente in preda de' Capi de' Mammelucchi : i Persiani minacciavano le frontiere orientali dell' Imperio ; e un Bassà in Anapa avea alzato lo stendardo della ribellione. Erano tutte queste cose conseguenza della guerra , durante la quale il Governo non avea potuto esercitare la sua forza sopra paesi tanto lontani ; e secretamente vi aveano contribuito i nemici di Hassan-bey e di Jusuf. Aveano essi consumata la ruina del primo , siccome abbiamo accennato , e giunsero a far togliere il sigillo dell' Imperio al secondo pochi giorni dopo ch' egli avea fatto un ingresso solenne in Costantinopoli , ed era stato accolto da Selim coi più distinti onori. Pare che le accuse maggiori formate contro di lui ca-

dessero sopra l'accumolamento di enormi ricchezze: poichè arrestato all' uscir che faceva da una udienza del Sultano, e trasportato sopra una nave, si erano apposti i sigilli al suo palazzo. Ma quando s' andò a visitare le cose sue si trovò ch' egli avea pel bene dello Stato messo in pericolo la sua vita e la sua fortuna. Per temperargli la sua disgrazia Selim lo nominò bassà e seraschiere d' Anapa, ove rendette ancora importanti servigii all' Imperio. In suo posto poi nominò Meleck-Mehemet, stato durante la guerra kaimakan, e di poi spedito bassà in Candia. Era questi un vecchione di ottantasei anni, dalla cui esperienza Selim sperava di veder diretto e moderato l'ardore assai vivo di Kutchuk-Hussein, giovine paggio allevato sotto i suoi occhi nel Serraglio, e in certo modo da lui medesimo, e a lui carissimo, e ch' egli avea nominato capitan-bassà. Non avea Hussein ancora trent' anni, e non avea veduto il mare che dalle finestre; ma era intrepido, attivo, intelligente, e prometteva buona riuscita. Per meglio procedere poi negli affari, Selim avea anche creato un Concilio secreto, alla cui decisione il Gran-Visir dovea conformarsi: il che portò grande restrizione nei poteri del primo Ministro. Nè poi andò guari che Hussein dimostrò di non essere indegno del carico di cui il favore del Sultano l' onorava. Imperciocchè continuando dopo la pace a corseggiare con una flottiglia pei mari ottomani certo Lambro Cazioni, che per lungo tempo avea sparso il terrore nelle isole e sulle coste, andato il

Capitan-Bassà per toglier di mezzo quella peste, potè raggiungerlo, prendergli, od abbruciargli la maggior parte de' bastimenti, e la sola audacia di quel tremendo ladrone il salvò, essendo scappato in una scialuppa, e ito a nascondersi nelle montagne dell' Albania. In circostanze migliori egli sarebbe stato un eroe. Per la buona riuscita di quella spedizione Hussein crebbe nella grazia di Selim, che gli diede in isposa una delle sue nipoti.

Ma la rivoluzione francese a que' dì avea preso un carattere spaventoso per tutti gli Stati vicini. Ardeva già la guerra tra l' Austria e la Francia. Questa s' era dichiarata Repubblica; e l' Inghilterra e la Russia stavano per aggiungersi nemiche all' ultima, quando fu annunciato al Divano che un nuovo ambasciadore francese, Semonville, sarebbe comparso ad occupare il posto dianzi tenuto da Choiseul-Gouffier e da Saint-Priest. Poco potevano i Turchi o comprendere, o favorire i principii de' Repubblicani francesi; ma comprendevano assai bene come le Potenze che aveano invasa una grande porzione di Polonia, e allora minacciavano la Francia, erano i loro naturali nemici, e che per essi la ruina del loro antico Alleato era una grande disgrazia. Nè mancavano intanto i Ministri di Vienna, di Londra e di Pietroburgo di sollecitare la Porta perchè Semonville non fosse ricevuto. Al che il Divano aderì; e furono mandati ordini ai Bassà di opporsi al suo passaggio se si fosse presentato. Ma come poi alcun tempo dopo s' alzò fama

delle vittorie riportate dagli eserciti francesi, tenendo i Turchi per dogma della predestinazione che la vittoria sia un dono del Cielo, ed un effetto de'giudizii di Dio, e che i più forti hanno sempre ragione, piegaronsi a ricevere e riconoscere per ambasciadore francese Descorches, che fu mandato in vece di Semonville. Nel tempo stesso il Sultano badò a mettere in istato di difesa le frontiere dell'Imperio, facendo restaurare le piazze giacenti sul Danubio e sul Mar-Nero. E come s'eran fatte nuove caserme in Costantinopoli, furono in esse collocati i cannonieri, i bombardieri e i fucilieri, che ogni giorno esercitavansi all'uso europeo, intendendo il Gran-Signore di darli per modello ai Gianizzeri e a tutte le milizie del suo Imperio. Però egli era risoluto di tenersi perfettamente neutrale tra le Potenze belligeranti; e diede ordine al Capitan-Bassà di tenere una condotta per ogni riguardo imparziale, e d'impedire, per quanto fosse possibile, che i vascelli delle medesime si assaltassero sotto i cannoni e all'ingresso delle rade ottomane. Ma non piacque alla Russia questa neutralità. Essa domandò che si cacciassero dal territorio ottomano i Francesi; e poichè altre novità erano seguite in Polonia, e varii Polacchi s'erano rifugiati in Turchia, domandò pure che si cacciassero anche questi, e di più che la Porta non avesse a mischiarsi negli affari di quel Regno. Aggiunse in oltre volere il passaggio libero dei Dardanelli pe'suoi vascelli di guerra, e il pagamento dei dodici milioni pattuiti nel Trat-

tato di Jassy, quantunque di poi, siccome abbiamo detto, essa, vi avesse sollennemente rinunciato. Selim non fu scosso nè dal superbo tuono, nè dalle minacce con cui gli si fecero queste domande; e diede ordine che si accelerassero i lavori delle fortificazioni delle varie piazze, e che fatte numerose leve di truppe dappertutto, si mandassero al Danubio. Il Capitan-Bassà dal canto suo metteva ogni sua cura per porre le forze navali sopra un piede rispettabile, facendo costruire un gran numero di vascelli. Le discussioni poi lungamente durate sopra tutti que' punti finirono collo sborso di dugentotrentamila piastre, che la Russia ricevette desistendo da ogni altra pretensione. Non per questo però la Porta credeasi dal lato di quella Potenza sicura; e sentiva sempre più la necessità di avvicinarsi alla Francia, che riportate avea nuove vittorie sulla Coalizione, e fatta pace colla Prussia e la Spagna.

Mentre su queste cose meditando il Divano cercava di porsi in guardia contro gli attentati degli uni e le seduzioni degli altri, avea nell' interno dell' Imperio de' flagelli, ai quali era pur costretto a cercar riparo. Ne' contorni d' Adrianopoli erasi fatta una masnada di duemila ladroni, che levavano contribuzioni prepotentemente dappertutto; ed aveano avuta l'audacia nel febbraio del 1794 di minacciare quella grande città d' incendio e di sacco: onde per salvarla fu forza pagare trentamila piastre. Per colmo poi di sciagura Adrianopoli soffriva anche la fame, sia perchè a cagione di grande

siccità le campagne l'anno antecedente non aveano fruttato, sia perchè que' ladroni intercettando le comunicazioni impedivano che le fossero portati viveri: ed un assai considerabile numero di gente era per ciò perita. A queste cose s'aggiunse la rivolta del Bassà di Widino, Passawan-Oglù, che strascinò seco altri Bassà de' luoghi vicini; i quali, prese già Orsova e Tirlova, minacciavano d'invasione la Servia e la Valacchia. Bisognò dunque usar della forza e cogli uni e cogli altri. Laonde fu mandato con cinquantamila uomini il Beglierbei di Romelia Akir-bassà, che disperse i ladroni in quella provincia, e da prima ottenne qualche vantaggio sui ribelli del Danubio.

Era penetrato in Turchia, alla parte ove Akir-bassà avea il suo campo, il generale Aubert-Dubayet, che il Governo francese mandava ambasciador suo a Costantinopoli in luogo di Descorches; e fu splendidamente trattato da quel Beglierbei: il che era segno che avrebbe avuto buon incontro anche nella capitale. Ed infatti il modo con cui gli fu permesso di fare la sua prima comparsa andando all'udienza del Sultano, mostrò a tutti l'inclinazione che allora la Porta avea verso i Francesi: imperciocchè non solamente potè farsi accompagnare da un numerosissimo corteggio, di cui faceva parte una compagnia d'artiglieria volante co' suoi cannoni, la quale passò poi al servigio del Gran-Signore, ma inoltre gli si accordò, cosa affatto nuova nel rituale del Serraglio, che potesse entrare e starsi alla presenza del Sultano

senza che i Capigì-bassi il tenessero per le braccia, come abbiamo altrove detto praticarsi con tutti. E fu poi notabile l'arrivo del nuovo Ambasciadore francese anche per questo, che nello stesso tempo ve ne giunse uno persiano per domandare aiuto contro i Russi, i quali, oltrepassati i confini dalla parte del Caucaso, s'erano internati e s'estendevano nelle vicine provincie appartenenti alla Persia. Ciò fece che gli allestimenti della guerra, che s'erano rallentati, si ripigliassero con maggior fervore, tanto che sarebbesi potuto dire che alla primavera del prossimo anno 1797 s'avesse ad aprir la campagna. E più d'ogni altro in quegli allestimenti adoperavasi il Capitan-Bassà, per diligenza del quale, e per l'aiuto di un valentissimo Ingegnere francese, eransi costruiti varii legni da guerra, e tra gli altri un vascello a tre ponti di centoventi cannoni.

Ma pressava intanto la guerra che bisognava fare a Passawan-Oglù, contro cui presto ebbe a vedersi non valere il beglierbei Akir-bassà, onde questi fu levato di posto, e gli si diede per successore Alì-bassà, beglierbei di Natolia. Prima che questi giugnesse al campo, i ribelli aveano prese parecchie altre piazze, e fatto un tentativo anche contro Belgrado, che il coraggio della guarnigione salvò. Il Divano, spaventato dal numero e dall'audacia de' partigiani di Passawan-Oglù, avea tentato col mezzo dell'Ospodaro di Valacchia di venire a patti, giovandogli a tutto costo di levarsi gangrena sì pericolosa dal seno; ma Passawan portò sì alto

le pretensioni, che non si potè venire ad accordo. Per lo che fu messa taglia sulla sua testa; e rinforzato il primo esercito s' andò contro di lui, che si era avanzato sino a Varna. In tre battaglie consecutive quel Bassà fu obbligato ad abbandonare Nicopoli, Sistove, Passarowitz, Semendria e Sofia, città tutte di cui si era renduto padrone; e non gli restava che Widino, Orsowa e qualche altra piazza. In una di quelle battaglie avea perduto il suo luogotenente, la cui testa fu portata a Costantinopoli con quelle di moltissimi suoi uffiziali e soldati. Ma ad onta delle rotte da lui toccate, egli era ancora forte; e il Capitan-Bassà andò in persona a comandare l' esercito contro di lui. Orsowa fu presa; e facevasi l' assedio di Widino con tanta forza, che per tutta Europa contavasi Passawan-Oglù per perduto. Ma la piazza era fortissima, ed era difesa da lui in persona, il quale avea seco sedicimila uomini risoluti e valorosissimi. Onde accadde, che andato l' assedio in lungo, e scoraggiati i Turchi per le continue perdite, per una sortita generale che il ribelle poi fece essi dovettero ritirarsi. Dopo di che, spintosi verso Orsowa, ebbe un' altra vittoria, e cacciò i Turchi da un canto verso Nissa e Nicopoli, e dall' altro verso Belgrado, e penetrò in Valacchia; e l'Ospodaro di quel paese fu costretto a fuggir via da Bukarest. Però avendo i Turchi potuto formar di nuovo varii corpi di truppe assai grossi cercarono di arrestarne ancora i progressi. In una battaglia che gli diedero essendo stato uc-

ciso uno de' migliori suoi Generali al momento che la vittoria stava per dichiararsi per lui, il suo esercito si sparpagliò, e perdette gente e terreno. Ma in una seconda fu vincitore. Nuovi rinforzi furono mandati al Capitan-Bassà, sicchè egli avea più di centomila uomini, fra i quali erano ventimila Albanesi condotti da Alì bassà di Jannina. Sperava egli di poter prender Widino; e si moveva già per assediarla quando gli giunse l'ordine di ritornare verso Costantinopoli con una parte dell' esercito, lasciando ad uno de' suoi luogotenenti la cura di continuare le operazioni contro Passawan.

CAPO SETTIMO.

Invasione dell' Egitto fatta da Bonaparte. — La Porta dichiara la guerra alla Francia, e fa alleanza coll' Inghilterra e la Russia. — I Turchi e gl' Inglesi soccorrono San-Giovanni d' Acri, da cui Bonaparte è obbligato a ritirarsi. — Spedizione de' Turchi alle Isole Jonie, ove si uniscono nelle operazioni alla squadra russa. — Concorrono coi Russi e gli Austriaci anche alla presa d' Ancona. — Flotta turca in Egitto. — Battaglia d' Abukir, in cui i Turchi sono disfatti dai Francesi. — Mal esito di una spedizione a Damiata. — Kleber si accorda col Gran Visir per isgombrare l' Egitto; ma gl' Inglesi si oppongono alla esecuzione del Trattato. — Battaglia di Eliopoli, e rotta dell' esercito turco. — Sollevazione del Cairo.

Avea Aubert-Dubayet preso un grande ascendente presso il Divano e per la forza del suo carattere personale, e pe' servigii che prestato avea al Sultano e al Capitan-Bassà, desiderosi entrambi di mettere migliori ordini nelle più essenziali parti della forza pubblica: a ciò gio-

vando eminentemente i molti Uffiziali e del Genio e dell' Artiglieria che l' Ambasciadore avea seco condotti ; e può presumersi che avrebbe influito assai sulla politica de' Turchi. Ma due avvenimenti succedettero che rovesciarono ogni disegno. Fu il primo la morte di lui ; e il secondo, ben più notabile, fu l' assaltamento e la occupazione dell' Egitto.

Il Direttorio di Francia, ed una potente fazione per nulla amica del Direttorio, vedevano egualmente di mal occhio il Guerriero che tanto lustro e tanta buona fortuna avea procacciato alle armi francesi, e fatta la pace di Campoformio. Egli dal canto suo, credendo a quella pace, considerava i pericoli a cui in mezzo all' agitazione de' partiti e diversi e contrarii trovavasi esposto. Amor di gloria ed ambizione d' imperio gli fecero concepire un disegno gigantesco, difficile ad eseguirsi se l' Europa fosse stata tranquilla, e i consigli della Francia conformi ai suoi ; impossibile nel complesso delle circostanze in cui trovavansi l' Europa e l' Asia. L' occupazione dell' Egitto non era nella mente sua che il principio della vastissima impresa ch' egli s' avea proposta. La moltitudine irriflessiva applaudì meravigliata all' ardimento ; e le vili passioni rallegraronsi che il fiore degli eserciti francesi, e il Capitano che avea oscurata la gloria di tutti, andassero a perire. Ai 19 di maggio del 1798 l' armata salpò da Tolone ; ai 12 di giugno essa era padrona tranquilla di Malta ; il dì 1 di luglio fu alla vista d' Alessandria ; e due giorni dopo i Francesi

erano padroni di quella importante città. Bonaparte dichiarò che l'intenzione de' Francesi non era quella di far la guerra al Gran-Signore e alla nazione ottomana, ma bensì di punire i Bei dominatori dell' Egitto per le avanie con cui opprimevano i mercatanti francesi. Ma la Porta non si lasciò illudere da tali proteste. Avea assai pena a credere ad una invasione sì inopinata e per parte della Potenza più antica alleata dell' Imperio; e molto esitava a mettersi in aperta guerra colla Francia. I Ministri di Londra e di Pietroburgo indussero il Divano a concludere colle loro Corti un Trattato d' alleanza, nel quale codeste tre Potenze assicuravansi l'una per l'altra tutti i loro Stati; e da quel punto il signor Ruffin, incaricato allora degli affari francesi, fu messo nelle Sette Torri; i Membri della legazione, e i mercatanti francesi sparsi ne' varii luoghi dell' Imperio, vennero imprigionati dappertutto con istrapazzi delle loro persone, e saccheggiamento delle loro sostanze; e i vascelli turchi unironsi alle squadre russe ed inglesi: e tutte le spedizioni marittime si fecero di concerto.

Noi abbiam detto già come l' autorità della Porta in Egitto da varii anni era pressochè nulla: spesse volte n' era stato cacciato il Bassà; e quello che risiedeva allora non avea nè forza, nè credito. All' arrivo de' Francesi quel bel paese era a discrezione dei Mammelucchi; e due supremi Capi de' medesimi, Murad e Ibrahim, se ne spartivano il comando. Dopo la battaglia dei 23 di luglio, detta dai Fran-

cesi delle Piramidi, perchè seguìta nel luogo da cui per la prima volta essi videro que' monumenti singolari della potenza e vanità degli antichi Re dell' Egitto, i Mammelucchi abbandonarono il Cairo, che fu tosto occupato dai Francesi. Tutto ciò che poteva assicurare il buon ordine in quella immensa città; tutto ciò che occorreva per inseguire e reprimere le varie bande de' Mammelucchi ed Arabi, che battuti ad ogn' incontro, più coraggiosi ritornavano ognora a misurarsi; tutto infine quello che riguardava l' amministrazione del paese, fu da Bonaparte disposto e diretto. Egli scrisse ancora allo Sceriffo della Mecca, e ad Achmet-Djezzar, bassà d' Acri, per averli entrambi amici. Ma un gran disastro era succeduto alla flotta francese rimasta ancorata presso Abukir. Essa era stata distrutta da una flotta inglese comandata dall' ammiraglio Nelson: due vascelli soli e due fregate salvaronsi. *Noi non abbiamo più flotta!* disse Bonaparte, letto ch' ebbe il ragguaglio della seguìta battaglia, mandatogli dal contrammiraglio Ganthaume. *Dunque bisognerà o rimanere in questi paesi, od uscirne grandi come gli Antichi.* La calma da lui dimostrata fece che i soldati udissero quel disastro con indifferenza.

Noi non seguiremo i Francesi ne' vari combattimenti che per lungo tempo dovettero sostenere ora nell' una, ora nell' altra delle provincie egiziane, e ne' quali, quantunque andassero perdendo gente, pur sempre furono vincitori. Nè diremo di quella spaventosa sollevazio-

ne che due mesi dopo il loro ingresso nel Cairo ebbero contro, la quale repressero con eroica prodezza. In fine Murad ed Ibrahim, dopo mille prodigii di valore inutili, furono obbligati a rifugiarsi nell' Alto Egitto, e a perdersi nei deserti. Bonaparte diede spettacoli al Cairo, misti della pompa orientale e dell' avvedutezza europea; e creò un Istituto composto dei dotti che lo aveano seguìto. Al primo momento che il paese parve in calma, que' dotti incominciarono la serie degli studii che s' avean proposti, e i risultati de' quali renderanno memorabile la spedizione d' Egitto finchè durerà negli uomini l' amor del sapere. Malus e Fabre riconobbero l' antico ramo del Nilo chiamato Tanico; Dolomieu e Denon, dopo aver visitata la provincia di Rosetta, e una porzione del Delta, andarono nell' Alto Egitto. Berthollet e Furier esaminarono la vallata ove sono i famosi laghi del Natron. Andreossi fece la carta di Menzaleh. Degenettes, medico primario dell' esercito, osservava coi suoi compagni il carattere delle malattie particolari al clima d' Egitto, e cercava di combattere il crudo flagello della peste. Uno degli oggetti propostisi da Bonaparte era quello di ristabilire la comunicazione che, secondo le antiche tradizioni, una volta fu tra il Mar-Rosso e il Mediterraneo. Andò egli medesimo a Suez; e trovò le vestigia dell' antico Canale a cinque leghe da questa città dalla parte settentrionale; e ne fece levar la pianta dal Capo degl' Ingegneri. Ma non era tempo ch' egli potesse tranquillamente occuparsi

di questa impresa, essa sola degna d'immortalare un uomo.

Egli avea saputo che il Gran Signore si era messo in guerra contro la Francia; il Bassà d'Acri avea ricusato d'udire l'Uffiziale per cui mezzo gli avea scritto: quel Bassà erasi riconciliato anzi colla Porta; e prevedendo che i Francesi si volgerebbero verso la Soria, d'accordo con Ibrahim avea occupato il forte di El-Arich, che sta sulla frontiera d'Egitto appunto dove s'apre la strada in Soria. El-Arich fu presa, mandatane libera verso Bagdad, ed armata, la guarnigione che era d'Albanesi e d'Africani, i quali promisero di non più servire Djezzar. A soccorso poi di questo il Bassà di Damasco era andato a Gaza con esercito considerabile, e si era appostato sulle alture dinanzi a quella città; ma al momento in cui cominciò la battaglia, la cavalleria turca scappò attraversando Gaza in gran disordine: e i Francesi se ne impossessarono immantinente. Di là passarono a Jaffa. I soldati francesi s'irritarono per la resistenza ostinata degli assediati, e per la morte che data aveano ad alcuni dei loro compagni i quali erano penetrati nella piazza in principio dell'assalto: sicchè passarono spietatamente a fil di spada la guarnigione; e la città soffrì tutti gli orrori di un saccheggiamento crudele. Ma nelle pelliccie depredate era il seme della peste; e da quel momento a tutti i mali della guerra, e di un clima infuocato, s'aggiunse anche quel mortale flagello. Dati gli ordini opportuni per far mettere in istato di

difesa la piazza e il porto di Jaffa, Bonaparte si voltò a San-Giovanni d'Acri, baluardo egregio della Soria, che Turchi ed Inglesi s'affrettavano di fortificare. Era giunto colà poco prima con una divisione della squadra inglese, che incrociava dinanzi ad Alessandria, Sidney-Smith ben provveduto d'artiglieria; ed avea seco certo Felippeaux, antico uffiziale francese trovatosi nel Tempio in Parigi quando Sidney-Smith vi fu imprigionato, e che lo avea aiutato a fuggirne. Felippeaux piantò una linea di fortificazioni per di dietro al vecchio recinto della città, e ne coprì i nuovi bastioni con numerosa artiglieria. Si era anche dato il caso che i cannoni d'assedio, e i mortai, difficili a trasportarsi per le sabbie del deserto, dai Francesi erano stati mandati verso San-Giovanni d'Acri per mare, ed erano caduti nelle mani degl'Inglesi. Appena le vecchie mura furono dalla poca artiglieria francese alquanto scomposte, le truppe domandarono a gran voce che si desse l'assalto; ma i granatieri trovaronsi improvvisamente arrestati da un profondo fosso, che non aveano potuto conoscere prima; e volendo impadronirsi di una torre quadrata che fiancheggiava le nuove opere, pel fuoco dei Turchi, per le pietre, la resina, e l'olio bollente fatto piovere sopra di loro dagli assediati, furono costretti ad abbandonarne l'impresa.

Tutti i popoli della Soria s'erano dichiarati nemici de' Francesi ad eccezione dei Drusi del Libano. Questi dissero a Bonaparte che sa-

rebbonsi alleati seco lui quando avesse presa Acri: però gli fornivano de' viveri: e alcuni d'essi seguendo un figlio del famoso Daker che andò a mettersi sotto la protezione de' Francesi, combatterono insieme con questi finchè si ritirarono. Adunque Achmet Djezzar avea radunato grosso esercito, a cui mandato aveano gente le città di Damasco, d'Aleppo, di Sidone, di Napulosa, ed altre. A Nazareth, ove i Francesi s' erano inoltrati, succedette un fatto d'armi tra quattrocento Francesi comandati dal generale Junot, e cinquemila uomini a cavallo che li assaltarono; e questi furono respinti. Alcuni giorni dopo comparve tutto l'esercito de' Soriani, di trentamila uomini; ed accerchiò Kleber, che s'era portato nella pianura d'Esdrelon, così che Bonaparte dovette accorrere a salvarlo. Condusse seco cinquemila uomini e dieci cannoni; e giunse che già da una mezza giornata Kleber sostenevasi contro i replicati assalti di tanta moltitudine. All'arrivo de' cinquemila, attaccati i Soriani da tutte le parti si diedero a precipitosa fuga, andando a ripararsi di dietro al monte Thabor, e in appresso passando il Giordano, ove molti si annegarono.

La vittoria ottenuta da questi settemila animò i rimasti all'assedio d'Acri, i quali giunsero coi pochi mezzi che aveano a diroccare una parte della torre quadrata; ma nemmeno per questo la breccia era praticabile; e d'altronde il gagliardissimo e continuo fuoco della piazza non permetteva loro di restarsi sopra le

opere prese. In quel frattempo giunse una flotta turca di trenta vele; ed erano rinforzi d'uomini, di munizioni, di viveri, che si recavano alla piazza. Prima che quel convoglio entrasse in porto, si diedero nuovi assalti: si giunse a demolire tutta quella torre quadrata; ma per essa non era accesso alcuno in città. Dugento granatieri salirono sui vecchi e nuovi bastioni; e vedendosi soli in mezzo alla piazza risolvettero generosamente di mantenervisi, o di perire. S'impadronirono di una moschea, e vi si barricarono assai bene; ma aveano addosso una numerosissima guarnigione; e molti già difendendosi come lioni eran caduti, quando, mosso a pietà di sì valorosi uomini, Sidney-Smith s'interpose con un distaccamento inglese, e li salvò dal furore de' Turchi.

Mentre sì validamente i Turchi si difendevano in Acri, stavasi allestendo a Rodi per ordine del Sultano una flotta destinata ad uno sbarco in Egitto. Preparavasi già dappertutto quel paese una sollevazione generale; e le truppe soriane, di là del Giordano raccozzatesi, s'erano piantate sulle montagne per discenderne ad ogni opportunità; d'altronde la peste erasi manifestata nel campo francese. Tutte queste cose consigliarono Bonaparte a levare l'assedio d'Acri; e ritornò in Egitto senza essere inquietato da alcuno.

Ma è d'uopo dire ciò che in quel tempo era succeduto nell'Alto Egitto. Murad-bey, secondato dagli Arabi della Mecca e di Yambo, mossi a ciò dagli ordini della Porta, e da quelli

dell' Africa e della Nubia, essendo alla testa di cinquantamila uomini, avea assaltato il general Desaix a Sacunhud; ma quantunque i Francesi ne ottenessero una compiuta vittoria, non poterono togliergli i mezzi di continuare la piccola guerra, nella quale la numerosa sua cavalleria gli dava grandi vantaggi. Ed oltre a Murad, erano essi inquietati da un altro Capo, chiamato Hassan-bey. Perciò nell'Alto Egitto furono costretti per molti mesi a combattere continuamente. I nemici incominciarono soltanto a disanimarsi quando videro i Francesi padroni di Cosseir sul Mar-Rosso, punto principale di comunicazione tra l' Arabia e l' Egitto; e poichè poterono comprender l' umano procedere di Desaix, la giustizia, la lealtà, la generosità che eminentemente lo distinguevano, gli abitanti dell' Alto Egitto acconsentirono di sottomettersi a lui che chiamavano il Sultano giusto; e lo stesso Sceriffo della Mecca cercò la sua amicizia, non ricordandosi ch' egli era un Infedele. Rimaneva dunque soltanto da inseguire Murad-bey; ma quando si accingevano a muovere contro lui, i Francesi seppero ch'egli avea lasciato il deserto, e s' era gittato nel Basso Egitto, per congiungere le sue forze a quelle di un Arabo fanatico chiamato El-Mohdy. Dicevasi costui un angelo, la cui venuta era profetizzata dall' Alcorano: prometteva agli Arabi e ai villani d' Egitto la prossima distruzione de' Francesi; spacciava sè per immortale, e per invulnerabili quelli che di buona volontà con lui marciassero contro gl' Infedeli. Accadde però

che costui, il quale con ventimila uomini scorreva le provincie del Basso Egitto, attaccato da alcuni squadroni francesi speditigli contro, era perito: onde Murad-bey non giunse in tempo d' unirsi a lui; e questo Capo inseguito dal generale Davoust dovette ripararsi di nuovo nel deserto. Così stavano le cose quando Bonaparte ritornò di Soria.

I Turchi intanto, che allestivano in Rodi la flotta da noi accennata, prima di voltarsi verso l' Egitto vollero cacciare i Francesi dalle Isole Jonie, possedute da essi pel Trattato di Campoformio. Il generale Chabot, che comandava in quelle isole, avea mandata guarnigione in Butrintò, sulla costa d' Epirò, per conservarne il Forte; ma accingendosi una moltitudine di Turchi ed Albanesi ad assediarlo, il fece saltare in aria chiamandone la guarnigione a Corfù. Prevesa sulla costa stessa era munita di trinceramenti, e vi comandava il general Lasalcette con quattrocento Francesi e trecento Prevesotti. Essendo questi fuggiti al primo assalto che i nemici diedero, la cavalleria albanese entrò nel vuoto lasciato da quelli; e i quattrocento Francesi furono avviluppati da ogni parte, e perirono colle armi alla mano quasi tutti. Il Generale e alcuni soldati si arresero a uno de' luogotenenti di Alì-bassà di Jannina; ma questi sciagurati furono costretti a scorticare le teste de' loro commilitoni, che i Turchi aveano tagliate ed ammucchiate; e poi insalatene le pelli per conservarle, farsene sulle spalle orribil soma fino a Costanti-

nopoli, ove legati gli uni agli altri erano condotti, mozzandosi per via spietatamente qual d'essi per mancanza di forze non reggesse al viaggio, e dandone il reciso teschio da portare a' compagni.

Mentre le esposte cose seguivano sulla costa d'Epiro, cominciossi l'assaltamento delle Isole Jonie dalle due unite squadre turca e russa. Cerigo e le altre minori non fecero resistenza: Santa-Maura si difese; ma dovette cedere anch'essa. Poi fu assediata Corfù, dove non erano più che millecinquecento Francesi di presidio, i quali si sostennero valorosamente per quattro mesi; ma che ridotti ad ottocento, e senza vittuaglia, dovettero arrendersi, ottenendo però d'essere condotti a Tolone. Ed accadde allora singolar cosa: e fu, che assediando per terra gli Austriaci Ancona, giacchè nuova acerbissima guerra facevano un' altra volta alla Francia, si videro Turchi e Russi prendervi parte, e il Sultano aver Consoli, e trattar negozii colla Corte di Roma, conforme comportar potea quella circostanza.

Ma compiute queste faccende la flotta ottomana finalmente salpò verso l'Egitto, rinforzata da alcuni vascelli inglesi. Aveano i Turchi tenute corrispondenze coi Capi de' Mammelucchi; e Murad-bey erasi di bel nuovo tolto dai deserti, e discendeva verso la estremità del Delta per essere pronto a secondare l'invasione. I Francesi stavano per assaltarlo presso le Piramidi di Giseth, ov'erasi accampato, quando udirono la discesa de' Turchi ad Abukir. Erano

i Turchi venuti con tredici vascelli, nove fregate, ed un gran numero di navi da trasporto, cariche di diciottomila uomini da sbarco. Le sentinelle d'Alessandria li annunciarono il giorno 11 di luglio del 1799. Immantinenti il Seraschiere di Romelia, Mustafà, investì il forte d'Abukir, bersagliandolo con numerosa artiglieria diretta da cannonieri inglesi. I Francesi che difendevano un ridotto avanzato furono trucidati tutti sui loro cannoni; quelli che stavano nel Forte capitolarono due giorni dopo, e rimasero prigionieri. Ma i Turchi, invece di andare immediatamente ad Alessandria, fermaronsi a fortificarsi in Abukir: e quindi nacque che Bonaparte non esitò ad assaltare il Seraschiere e i suoi diciottomila uomini: il che accadde il giorno 25 di luglio. Erano i Turchi ben trincierati in due linee; e non avendo altro luogo ove ritirarsi fuorchè il mare, si difesero col furore de' disperati: e si videro, gittato il moschetto dietro alle spalle, precipitarsi colla sciabola alla mano sulle baionette degli aggressori. Ma infine i loro trincieramenti furono presi; e ad eccezione di quelli che poterono ripararsi nel forte d'Abukir, tutti perirono o morti sulla spiaggia, o annegati nel mare. Il seraschiere Mustafà nel vivo della mischia trovossi petto a petto col generale Murat, che lo fece prigioniero. Nel forte d'Abukir s'erano ammassati cinquemila, i quali, persuasi di non trovar quartiere presso i Francesi, contro il sentimento de' loro Capi erano risoluti di difendersi sino alla morte; ma quando si videro estenuati dalla

fame, uscirono del Forte senz' armi, rassegnandosi alla morte che credevano inevitabile. I Francesi però li accolsero umanamente. Non erano più che simulacri d' uomini ; ed ebbero i sussidii necessarii per ricuperare la vita, che omai fuggiva da loro. Tale fu il fine di una spedizione che avea alzati i Turchi alla speranza di ricuperare l' Egitto.

La vittoria splendidissima d' Abukir fu l'ultima operazione di Bonaparte in Egitto : poco tempo dopo s' imbarcò per la Francia, lasciando il governo dell' esercito e del paese al general Kleber, che colla nobile sua condotta si procacciò l' affezione de' Francesi, e il rispetto degli abitanti. Ma non può negarsi che le forze a lui date non incominciassero a grandemente indebolirsi : imperciocchè il clima, i disagii, la guerra, quantunque fortunata, aveano d'assai diminuito il numero de' Francesi : ed occupato com' era da tante flotte nemiche il mare, se anche il Direttorio avesse potuto pensare a spedirvi rinforzi, non potevasi sperare d' averne. Per queste considerazioni gl' Inglesi e i Russi continuamente spronavano Jusuf-bassà a tentare di nuovo una spedizione : singolarmente lusingandolo colla idea che non era in Egitto più l' uomo che valeva quanto un esercito, e da cui i Francesi traevano la maggiore loro forza. Desiderava egli medesimo quella impresa ardentemente. Pertanto un grande adunamento d' uomini fece in Soria ; e mentre quell' esercito s' incamminava a passo a passo pel deserto, egli mandò un distaccamento di settemila

Giannizzeri a sbarcare sulla costa di Damiata. Ma il generale Desaix andò ad assaltarli con tanto impeto, che di primo sbalzo duemila rimasero sul campo estinti, e ottocento s' arresero prigionieri: gli altri furono lesti a rimbarcarsi. Questo vantaggio però non faceva che Kleber non sentisse le angustie della sua situazione. Non rimanevano più del bell' esercito d'Oriente che diciottomila uomini, i quali doveano difendere un paese immenso contro una moltitudine ognor rinascente di nemici. Sapeva egli che squadre spagnuole e francesi, mosse per recarvi rinforzi, aveano dovuto ritornare nell' Oceano; e che grandi rovescii la Francia avea sofferti in Italia e in Alemagna; e lo stesso suo territorio era minacciato d' invasione. Bonaparte prima di lasciar l' Egitto avea cercato d' entrare in accordo coi Turchi, scrivendo al Gran-Visir; ma la risposta che alla lettera di Bonaparte fu da Sidney-Smith mandata a Kleber, conteneva che avendo la Porta Ottomana stipulata un' alleanza colla Russia e l' Inghilterra ai 5 di gennaio del 1799, non potevasi trattare che con tutte quelle tre Potenze insieme. Però aggiungeva Sidney-Smith che come ministro plenipotenziario del Re della Gran-Brettagna presso la Porta, avrebbe potuto aprire qualche Trattato col Generale in capo. Disperando per tanto di potere in mezzo a tante difficoltà sostenersi a lungo in Egitto, Kleber scrisse al Governo francese esponendogli la penosa sua situazione, e il suo disegno di venire ad accordo; e la lettera sua caduta in mano de-

gli Inglesi, non mediocremente influì sul contegno che questi tennero in appresso. Erasi convenuto di aprire le conferenze sul vascello la Tigre, ove a tal fine recaronsi il generale Desaix e l' amministratore Poussielgue; ma non essendo comparsi i Plenipotenziarii turchi, si convenne che s' andasse a trattare al campo del Gran-Visir: e tutti infatti partirono per la Soria. Stavasi negoziando colà, allorchè un uffiziale inglese, Douglas di nome, assaltò con truppe turche il Forte El-Arich, che abbiam detto essere la chiave d' Egitto per la parte della Soria; e come il presidio in quel momento erasi rivoltato contro i suoi uffiziali, il forte cadde in mano de' nemici. Ad onta di questo fatto, che parea dover rompere ogni accordo, Kleber alcun tempo dopo sottoscrisse una convenzione, per la quale i Francesi doveano sgombrar l' Egitto, e liberamente navigare al loro paese sui proprii legni, e su quelli che abbisognassero degli Alleati, specificando il tempo in cui successivamente doveansi consegnare le varie piazze, e il Cairo. Bisogna dire che Kleber o fosse di troppo buona fede, o avesse un secreto disegno per cui desiderasse ad ogni costo d' andare in Francia. Fatto è che non badò alla condotta di Sidney-Smith, il quale, dopo avere avuto parte nell' accordo come plenipotenziario dell' Inghilterra, s' astenne dal sottoscrivere il Trattato; e la sottoscrizione del solo Gran-Visir s' ebbe a sicurtà della esecuzione del medesimo. L' esercito francese però parve null' affatto contento dell' accordo, e gridò

che se era divenuto impossibile conservare una conquista la quale era costata tanto sangue e tanti travagli, bisognava almeno non abbandonarla senza punire i nemici, che mentre di buona fede negoziavasi, s' eran permesso una ingiusta aggressione, qual era quella del Forte di El-Arich. E dovette Kleber trovarsi pentito di non aver badato al sentimento del suo esercito: imperciocchè mentre egli erasi portato ad Alessandria per presiedere alla esecuzione dell' Accordo, e già parecchi Generali e Capi dell' Amministrazione eransi imbarcati, venne fuori il Comandante inglese del vascello il Teseo, annunciando avere ordine di non lasciar uscire alcun legno dai porti d' Egitto. Ed annunciavasi ciò nel tempo che una gran parte delle munizioni e de' bagagli dell' esercito giugneva ad Alessandria; nel tempo che si erano consegnati al Gran-Visir i Forti di Katieth, di Salatich, di Belbeis, quelli dell' Alto Egitto, e la città di Damiata, e il Forte di Lesbeh; nel tempo in cui il Gran-Visir marciando verso il Cairo avea già spinta la sua vanguardia di seimila uomini a quattro leghe distante da quella città, e i Forti e il Castello della medesima stavansi per essere dalle truppe francesi abbandonati.

Non è a dire il senso d' indignazione che una tale condotta degl' Inglesi eccitò in Kleber. Egli ordinò tosto che si armassero di nuovo i Forti che s' erano sgombrati, e che si fermasse la partenza delle munizioni; poi per corrieri spediti con dromedarii si sollecitò l' arrivo delle

truppe che scendevano dall' Alto-Egitto ; e l'esercito si appostò ad El-Qoubbeh, borgo che veniva ad essere dirimpetto alla vanguardia turca, scrivendo Kleber al Gran-Visir, che siccome gl' Inglesi mettevano ostacolo alla esecuzione del Trattato, egli differiva lo sgombro dell' Egitto ; e che se il Gran-Visir fosse coll' esercito suo passato oltre Belbeis, una tale sua mossa dai Francesi sarebbe stata considerata come un atto ostile. Il Gran-Visir avea già levato il campo da quel luogo, ed inoltravasi, quando gli giunse la lettera di Kleber ; nè diede ad essa risposta veruna, ma continuò la sua marcia, tanto che la sua vanguardia giunse al villaggio di Matarieh, distante dal Cairo due sole leghe. Era Kleber sul punto di respingere l' aggressione, quando ebbe dall'ammiraglio Keith una lettera, nella quale gli si diceva che in virtù degli ordini del suo Governo egli non poteva acconsentire a veruna capitolazione, a meno che l' esercito francese non mettesse a basso le armi, non si rendesse prigioniero di guerra, e non abbandonasse alle Potenze alleate i vascelli e le munizioni che trovavansi in Alessandria. Kleber fece stampare quella lettera aggiungendo : *Soldati non si risponde ad una insolenza di questa natura che colla vittoria. Preparatevi a combattere.*

In quel momento l' esercito del Gran-Visir s' andava ingrossando ; ed eccitati i popoli egiziani a prendere le armi contro gl' Infedeli sotto pena d' essere trattati da ribelli, insorgevano già in parecchi luoghi. Kleber ruppe ogni

corrispondenza coi Messi di Jusuf ; e scrisse a lui per significargli che i due eserciti erano in istato di guerra aperta. Scrisse ; e si dispose al fatto d'armi. I Francesi non erano più di diecimila ; ottantamila i Turchi. Nel tempo che Kleber moveasi per tagliare la ritirata alla vanguardia del Gran-Visir , vide una grossa colonna d'uomini a cavallo e a piedi, preceduta da un corpo di Mammelucchi , che dopo una gran giravolta s'incamminava verso il Cairo. Egli mandò un distaccamento di cavalleria per fermare quella colonna : e dopo un combattimento sanguinosissimo i Turchi si posero in fuga ; ma non si potè impedire che pigliassero la direzione del Cairo. Egli intanto assaltò la vanguardia del Gran Visir , ch'era in Matarieh, e la distrusse in un momento. Poi voltossi al grosso dell'esercito turco , che si era appostato sopra certe alture dirimpetto alle ruine dell'antica città d'Eliopoli , da cui prese il nome la memorabile battaglia che allora ne seguì.

Kleber avea disposti i suoi in quattro grandi quadrati , ne' cui intervalli avea collocata l'artiglieria. La cavalleria era nel centro , e alcuni battaglioni formavano dietro la linea un corpo di riserva. I Turchi di tutti i differenti loro corpi formarono una sola massa ; e precipitaronsi sul quadrato della destra , comandato dal generale Friant ; ma l'artiglieria li arrestò, e li obbligò a dividersi in piccoli gruppi, che bersagliati per ogni verso non pensarono più ad altro che a salvarsi da una terribil grandine di palle e di mitraglia , che li estermi-

nava. Le crepature profonde, che il calore avea aperte sul terreno, aveano impedito alla cavalleria turca di sostenere a tempo le sue genti a piedi; ma esse impedirono ancora a quella dei Francesi d' inseguire i Turchi fuggiaschi. Il Gran-Visir si ritirò frettolosamente al suo campo, onde disporre quanto occorreva per mettersi in difesa; ma non ebbe tempo: chè i Francesi gli furono tosto addosso; e tanto i suoi rimasero atterriti, che la numerosa cavalleria ch' egli avea, senza aspettare i nemici, si pose a fuggir di galoppo. L' esercito vittorioso trovò nel campo del Gran-Visir ogni sorta di cose, e un' abbondantissima provvigione di viveri, di cui i Francesi aveano sommo bisogno, non avendo nelle ventiquattr' ore antecedenti preso che qualche poco d' acquavite. Kleber disponevasi ad inseguire il nemico, quando nel silenzio della notte udì rumoreggiare il cannone al Cairo. Avea egli in quella città lasciati duemila uomini con ordine di ritirarsi ne' Forti in caso di qualche sollevazione. Non dubitò punto che non fosse entrata colà la colonna che il giorno innanzi era stata distaccata dall' esercito del Gran Visir, e ch' egli avea fatta mettere in fuga; ond' è che mandò quattro battaglioni a rinforzo delle truppe che vi avea lasciate; ed egli coll' esercito si portò a Belbeis. Ivi trovò il Forte e la città occupati da una vanguardia che dopo un combattimento di poche ore, perduto avendo trecento uomini, capitolò, andando a raggiungere il suo esercito. Ma quell' esercito era tutto disperso; e il Gran-Visir s' era

internato nel deserto con una scorta di cinquecento uomini, il cui campo i Francesi trovarono abbandonato con tutta l'artiglieria e gli Arabi accorsi a saccheggiarne i bagagli. Agl'Inglesi, suoi alleati, dovette il sultano Selim la perdita di cinquantamila uomini.

Dopo sì memorabile vittoria non rimaneva a Kleber che di punire la sollevazione degli abitanti del Cairo, che prese aveano le armi in aiuto de' Turchi andati ad assaltare i Francesi ne' Forti. Oltre ciò aveano saccheggiato il quartiere de' Franchi, trucidandone senza pietà gli abitanti d'ogni età e d'ogni sesso; ed erano andati per volere stanziarsi nella casa ove Kleber avea il suo quartiere generale, alla cui guardia avea lasciato dugento uomini, i quali da due giorni valorosamente si difendevano, quando giunse loro il soccorso de' quattro battaglioni che abbiamo accennati. Ma que' Turchi e Mammelucchi entrati nel Cairo durante la battaglia d'Eliopoli aveano sbarrate le strade con muraglie munite di merli, e s'erano spartiti insieme cogli abitanti sopra tutti i terrazzi delle case, di là tirando addosso a' Francesi se presentavansi al basso. Per isnidare i nemici dalle case che circondavano la piazza su cui era l'alloggiamento di Kleber, si credette opportuno attaccarvi fuoco: e tra le fiamme in questo modo suscitate, e tra il bombardamento che veniva dai Forti e dalla Cittadella, il Cairo era prossimo ad essere orribilmente distrutto; nè quelli che l'occupavano pareano meno risoluti a difendervisi fino agli estremi. Capitò Kle-

ber in quel mentre ; e senza omettere i preparativi per ridurre colla forza gli insorti, cercò di far sapere agli abitanti che l'esercito del Gran-Visir era disfatto : cosa che loro era stata occultata dai Turchi, o che forse non sapevano nemmeno essi ; ed entrò in trattato con Murad-bey, il quale, preso dalla franchezza di lui, e dal timore che a' Mammelucchi fossero pericolosi i Turchi quanto i Francesi, abbracciò l' accordo propostogli : e fu d'essere amico di questi, da essi accettando il governo dell' Alto Egitto. Questo accordo, siccome vedrassi, agevolò la resa della città, e contribuì potentemente a ristabilire l'autorità de' Francesi in parecchie parti dell' Egitto. Murad-bey occupò l' Alto Egitto cacciandone Dervich-bassà che se n' era impossessato a nome della Porta. Damiata, Samanhout, Mehall, El-Kabir, e molte altre città, si sottomisero dopo qualche resistenza.

CAPO OTTAVO.

Il Cairo è pacificato, e gli Egiziani si rassegnano al dominio de' Francesi. — Ma un fanatico assassina Kleber. — Concerto degl' Inglesi e de' Turchi per assaltare l' Egitto. — Errori commessi da Menou rimasto Generale supremo. — Egli si fa chiudere in Alessandria. — Il Gran-Visir s' inoltra verso il Cairo; e una squadra inglese dalle Indie approda a Cosseir. — Morte di Murad-bey, alleato de' Francesi. — Il Bey che gli succede cerca d' acconciarsi coi Turchi. — Terribile situazione dei Francesi. — Belliard fa col Gran-Visir una convenzione per ritornare in Francia sgombrando il Cairo. — Menou resiste, e mette i residui dell' esercito a rischio di perire senza costrutto e senza gloria. — In fine si accorda cogl' Inglesi per la partenza.

Fra una immensa popolazione come quella del Cairo, non è meraviglia che nelle circostanze per noi esposte grosso fosse il numero dei sollevati risoluti di difendersi, avendo l' appoggio di uomini pronti ad ogni rischio, quali erano i Turchi e i Mammelucchi che trovavanvisi dentro: a ciò singolarmente animandoli l' opportunità de' luoghi, e massime la strettezza delle strade, con somma facilità ridotte a poco meno allo stato di veri trincieramenti militari. Bisognò dunque che una intera divisione comandata dal generale Reynier n' assaltasse una parte, la quale non ostante i vigorosi sforzi dei Turchi e de' loro ausiliari, che a passo a passo disputavano il terreno, e che parecchie volte cercarono di riacquistare quanto perdevano, finalmente fu presa. Alcuni giorni dopo fu preso d' assalto il subborgo di Baclaq, e ridotto quasi tutto in cenere. Poscia un' al-

tra parte della città fu attaccata; nè si pose fine al devastamento e alle stragi che per l'interposizione di Murad-bey, il quale fece che venissero accolte le proposte benigne di Kleber. Ai 25 d'aprile del 1800 i Turchi e i Mammelucchi ne partirono coi Capi principali della sollevazione, scortati dal general Reynier sino all'ingresso del deserto di Soria.

La vittoria meravigliosa di Eliopoli avea fatto un gran colpo sulle menti degli Egiziani; e non dubitarono più che Dio e il Profeta non avessero predestinati i Francesi ad essere padroni di quella contrada. Così accomodaronsi al dominio di quegli stranieri, rassegnati agli ordini della Provvidenza: le quali disposizioni degli abitanti, convalidate da una amministrazione equa e benigna, fecero credere a Kleber che potesse sostenersi la colonia che la Francia avea avuta intenzione di formare in Egitto. Conseguentemente a queste idee egli accordò un generale perdono a tutti gli abitanti, nè altro in ricambio domandò che alcuni milioni, la metà de' quali pagata in generi. Quindi per evitare le vessazioni, troppo facili a commettersi nell'esigere le pubbliche tasse col mezzo di militari, ne affidò la riscossione ai Capi dei borghi e de' villaggi: con che un bell'ordine ed una piena tranquillità si stabilì per tutto l'Egitto; ed ognuno benediceva quel Comandante. Come poi l'esercito non avea mai potuto, dacchè partì di Francia, ricevere alcun rinforzo, cercò di dargliene formando una legione chiamata straniera, e composta di millecinquecento

tra Greci e Soriani ; e unì ancora degli Arabi e de' Mammelucchi per farne un corpo di gente a cavallo ; e per la prontezza delle spedizioni necessarie piantò varii ponti sul Nilo ; ed oltre aver meglio fortificato il Cairo e Bulaq , accrebbe i posti forti sulla costa.

Di tale maniera conducevasi Kleber quando un fanatico si avvisò di levargli la vita. Erasi Kleber tratto al Cairo il dì 14 di giugno del 1800 per esaminare coll'architetto Protain certi restauri che facevansi al suo palazzo , stato assai danneggiato al tempo della sollevazione , quando nell' atto che accompagnato da quell'Architetto passava lentamente discorrendo con lui per un terrazzo che dalla sua abitazione comunicava con quella del Capo dello Stato Maggiore dell' esercito , un uomo vestito alla orientale gli si avvicinò , e gli diede un colpo di pugnale. Mortalmente ferito , cadde intriso tutto di sangue sul terrazzo ; e Protain , presente al colpo , abbrancò l' assassino , e cercò d' arrestarlo ; ma avendone ricevuti sei colpi , cadde senza sentimento a' piedi del Generale. Kleber non visse più che pochi minuti. Una costernazione profonda si mise nel cuore dei soldati francesi all' udire l' assassinamento e la morte del loro Generale. Il primo loro pensiere fu di vendicarlo ; e presero le armi , correndo furibondi per le strade del Cairo , minacciando di mettere a fuoco una città piena , dicevano essi , di scellerati e d' assassini. Fortunatamente fu battuta la generale ; e Protain , riavutosi dal suo deliquio , diede come potè gl' indizii

dell' omicida. Esso fu trovato fra i cespugli del giardino annesso al palazzo, dov' era corso a nascondersi; e si trovò pure vicino a quel luogo il pugnale ancor tinto di sangue. Chiamavasi Suleyman-Haleli, nato in Soria, e avente allora ventiquattro anni. Da principio negò con molta franchezza il fatto; indi bastonato all' uso de' Turchi si confessò reo. Pare che un Agà de' Gianizzeri caduto in disgrazia del Gran-Visir, e desideroso di ricuperarne il favore, all' occasione che Suleyman gli parlava del bisogno d' ottenere dal Gran-Visir certa grazia per suo padre, gli promettesse il suo appoggio se si fosse impegnato d' esporsi a quello che i Turchi chiamano *combattimento sacro*, raccomandato dall' Alcorano, il quale promette la vita eterna a chi sparge il sangue di un Infedele; nè vittima poteasi additare più al Profeta piacente che quella di colui che avea distrutto l' esercito del potente Sultano, e la gloria del suo luogotenente. Se l' Agà ebbe modo di significare a Jusuf-bassà le disposizioni del giovine fanatico, il quale serviva ad un tempo e alle proprie prevenzioni religiose, e agl' interessi di suo padre, non è meraviglia che il Gran-Visir promettesse quanto Suleyman desiderava. Noi vorremmo però altre prove per incolpare di un' atroce viltà quel Gran-Visir, niun tratto della cui vita dimostra ch' egli avesse nè slealtà, nè ferocia quale vorrebbesi per farsi promotore e stimolatore di un tanto assassinio. Più chiara è la parte che Suleyman raccontò avere avuta nel suo attentato alcuni Imani del-

la Moschea maggiore del Cairo, i quali, diss' egli, averlo incoraggiato alla santa impresa, per essa liberando i Credenti dal giogo degl'Infedeli: perciocchè tre d' essi posti a confronto di lui confessarono quanto egli avea dichiarato. Questi sciagurati furono tutti mandati al supplizio; gl' Imani ebbero mozza la testa; e a Suleyman fu arsa la mano con cui commesso avea il delitto; indi fu impalato: nel qual tormento penò per quattr' ore. Si dice che sì orribil martirio fu scelto per ispaventare i fanatici a' quali fosse venuto in mente di meritarsi con simili attentati il paradiso di Maometto; ma checchè sia, non ne faremo colpa all' indole de' Francesi; e rammenteremo soltanto che nel comando di cui era investito Kleber, era allora come anziano tra i Generali dell' esercito succeduto Menou, fattosi pubblicamente musulmano fin da principio col nome d' Abdallah, e naturalmente imitatore de' costumi del popolo, di cui mostrava d' avere adottata la religione. Aggiungeremo poscia che il supplizio di que' miserabili fu eseguito compiuti i funerali del morto, e che costituì parte di quella pompa. Ma giusto è dire che quell' atroce supplizio, sostenuto con prodigiosa fortezza d' animo da quel Soriano, non ricambiò per nulla la somma perdita per la mancanza di Kleber fatta dai Francesi, le cui cose assai presto furon volte in ruina, non tanto per le prevalenti forze colle quali vennero assaliti, quanto, e forse più, per la condotta di Menou, uomo senza talenti sì nell' amministrazione della guerra che nel go-

verno civile, e di mal animo tollerato nel posto quando da Bonaparte, divenuto primo console della Repubblica Francese, fu nel medesimo confermato.

S' ebbe di Francia questa ordinazione al momento che da Murad-bey, per la prudenza e lealtà di Kleber fatto alleato de' Francesi, Menou venne informato fare gl' Inglesi e i Turchi d' accordo grandi preparativi per venire in Egitto. Le misure concertate tra essi erano che un' armata anglo-turca sbarcherebbe ad Abukir e una squadra inglese, venuta dalle Indie orientali, porrebbe truppe a terra a Suez, od a Cosseir, intanto che dalla parte del deserto di Soria sarebbe giunto coll' esercito Jusuf-bassà. Andavano dunque i Francesi ad essere assaltati da tre parti ad un tempo; e Menou per prima cosa rigettò stoltamente le offerte che gli faceva Murad-bey di soccorrerlo co' suoi Mammelucchi. Indi quando ai 4 di marzo il generale Friant lo avvisò essere all' altura d' Alessandria apparsa una squadra nemica, in vece di unire immantinente le sue forze, e mandarle sulla costa, non altro fece che spedire una brigata a Balbeis, cinquecento uomini verso Damiata, e un Reggimento di cavalleria ad Abukir. Friant, che non avea se non se millesettecento uomini, cercò d' opporsi allo sbarco degli Inglesi, che protetti dal cannone delle loro scialuppe misero piede a terra in seimila dopo un furioso combattimento, in cui per molto tempo i Francesi si tennero in eguaglianza di fortuna; ma poi questi dovettero ritirarsi sotto le mura d' Ales-

sandria; ed Abercrombie, che avea seco dodicimila uomini, li serrò nelle loro linee a modo di impedir loro la comunicazione con Birket, dove avrebbero dovuto giungere i rinforzi aspettati dal Cairo.

Gl' Inglesi aveano messo l' assedio ad Abukir il dì 16 di marzo, che battuto in breccia si arrese il giorno dopo, quando Menou arrivò; ed erano allora i Francesi novemila. Tutti furono d' accordo di dare battaglia subitamente ai nemici; e ne attaccarono il giorno 21 le linee da ogni parte. Ma un nuovo errore Menou commise, mal a proposito nel vivo di un combattimento, che dovea decidere della sorte dell' Egitto, ordinando ad un corpo di cavalleria, che formava la riserva, di gittarsi addosso ai nemici. Quel corpo sfondò veramente le due loro linee di battaglia giugnendo fino al loro campo, e nella mischia restò mortalmente ferito Abercrombie; ma poi avviluppatasi quella cavalleria nelle corde delle tende, e da altri ostacoli impedita, perì per la più parte insieme col Generale che la guidava. I Francesi, perduto in tale maniera il vantaggio di far operare nel vero uopo la loro riserva, dovettero ritirarsi. Hutchinson, succeduto ad Abercrombie nel comando, mandò ai 6 d' aprile tremila uomini ad occupare Rosetta, da cui il presidio francese, essendo troppo debole, si ritirò agli 11 verso Rahmanieh: e intanto giunta al Cairo la nuova che il Gran-Visir con venticinquemila Turchi e con un corpo d' Inglesi era partito da El-Arich, il general Belliard, che dovea mandare

a Menou milledugento uomini, in gran parte venuti dall' Alto-Egitto, ebbe a pensare alla difesa della capitale; e nel tempo stesso per la mossa del Gran-Visir trovandosi Rahmanieh, da cui l' esercito traeva la vettuaglia, in pericolo, Menou fu costretto a spedire colà una parte delle sue forze. Quattromila uomini sotto gli ordini del generale Lagrange doveano disputare il terreno alla porzione più forte dell' esercito anglo-turco; Belliard con meno di cinquemila era nel rischio d' essere assaltato per un canto da un corpo d' Inglesi e Cipai venuti dall' India, e per l' altro dall' esercito del Gran-Visir; Menou, chiuso in Alessandria con circa seimila uomini, aspettava senza far nulla che venisse a soccorrerlo l' ammiraglio Gantheaume che allora navigava con una squadra nel Mediterraneo. Ma intanto gl' Inglesi attaccavano Rahmanieh, da cui i Francesi dovettero ritirarsi verso il Cairo, gittando nel Nilo una parte delle provvigioni, e col Forte abbandonando la flottiglia ivi stanziata: sicchè poi Alessandria non ebbe più comunicazione veruna coll' interno paese; e le truppe che in essa erano incominciarono a provare gli orrori della fame. In sì critiche circostanze Menou, invece di fare ogni sforzo per raggiungere il grosso dell' esercito verso il Cairo, accrebbe il numero de' malcontenti facendo arrestare e mandare in Francia il general Reynier perchè voleasi dare a lui il comando.

E veramente i Francesi trovaronsi allora senza Capo; ed ogni Generale seguì quanto po-

terono suggerirgli le circostanze particolari. Quando Lagrange fu giunto al Cairo colle truppe che aveano abbandonata Rahmanieh, il Gran-Visir non trovavasi che di poche miglia distante da quella capitale, e gl' Inglesi poteano arrivarvi in pochi giorni. Belliard prese la risoluzione di marciare contro i Turchi, sperando di sbaragliarli se accettavano di far giornata per indi poi volgersi contro l'esercito inglese. Ma gl' Inglesi previdero il caso: mandarono al Gran-Visir un rinforzo, e gli suggerirono di cedere ai Francesi il terreno se essi lo assaltavano. E così fece egli; e molte partite della sua cavalleria presero il largo, a modo che Belliard temette non arrivassero al Cairo prima di lui: sicchè dovette muovere a quella parte. Allora il Gran-Visir mandò seimila uomini ad occupare Damiata, già sgombrata dai Francesi: così pure cadde in mano de' Turchi il Forte di Lesbeh; e per colmo di disgrazia, Murad-bey, che s'era mosso per unirsi a' Francesi, e seco loro difendere il Cairo, morì di peste. Osman bey, che fu messo alla testa de' Mammelucchi in posto suo, mandò bensì viveri ai Francesi, ma vedendone disperata la situazione, avvisò Belliard della necessità in cui trovavasi di arrendersi al corpo dell'esercito comandato dal Capitan-Bassà, onde il Gran-Visir trattasse bene i Mammelucchi, dichiarando nel tempo stesso che questi non commetterebbero veruna ostilità contro i Francesi; e i Mammelucchi mantennero la parola.

Hutchinson non movea che assai lentamente

verso il Cairo con diciottomila uomini che avea seco, volendo operare di concerto colle truppe venute dall' India. Il brigadiere Baird, che le comandava, prese terra ai 23 di maggio a Cosseir; e scese pel Nilo a piccole marcie con settemila uomini, così che non giunse al Cairo se non dopo che i Francesi l' aveano sgombrato. Intanto erano questi in somma angustia, venendo ad essere accerchiati da più di cinquantamila uomini, e dovendo contenere una numerosa popolazione, la quale avea a temer la vendetta de' Turchi se non li secondava nel cacciare i nemici: ond' era per iscoppiare una sollevazione. Non aveano i Francesi più viveri che per dodici giorni; mancavano di denaro e di munizioni; più, la peste dominava nella città tanto, che trentamila abitanti n'erano già periti, e una quinta parte di soldati Francesi trovavasi negli spedali. In sì tremenda situazione Belliard convocò un Consiglio di guerra, in cui il general Donzelot propose di ritirarsi nell' Alto Egitto, e fare ivi la guerra all' uso de' Mammelucchi finchè si avessero rinforzi considerabili, che parea a lui non potere presto o tardi mancare per parte del Governo Francese. Il Capo di brigata Dupas propose d' assaltare il nemico onde o vincere, o farsi seppellire sotto le ruine della capitale dell' Egitto. Ma queste proposte non parvero eseguibili; e si conchiuse di far conto ancora de' mezzi di difesa che aveansi, onde uscir con onore da un paese che non poteasi più conservare alla Francia. E fa meraviglia invero che uomini di tan-

to coraggio, come s'erano dimostrati in ogni incontro i soldati dell' esercito d'Oriente, non abbiano avuto l'animo di salire alle cateratte, raccogliendo quante provvigioni da guerra e da bocca potevano, e cercarsi in ogni mal caso una stanza ne' paesi al di là, aperti certamente a chiunque con alcuna forza voglia invaderli; e stabilire in qualche più comoda contrada africana una colonia, che avrebbe potuto col tempo diventare un potente Imperio. Belliard domandò al nemico una sospensione d'armi per trattare dello sgombramento per parte sua e dei suoi del Cairo; e non si tardò a convenire tra lui ed Hutchinson e il Gran-Visir, che le truppe comandate da Belliard abbandonerebbero il Cairo e tutta la parte d'Egitto da esse occupata; che ritirerebbonsi per terra colle loro armi, munizioni e bagagli a Rosetta per essere di là trasportate ne' porti del Mediterraneo francese sopra navi inglesi e turche. Questa convenzione fu eseguita; e Belliard e i suoi partirono per la Francia il dì 9 d'agosto del 1801, portando seco il corpo di Kleber.

Menou non seppe lo sgombramento del Cairo che dieci giorni dopo che gl' Inglesi e i Turchi erano entrati in quella città; e a tale nuova preso da violenta collera protestò che non avrebbe mai ratificata una capitolazione ch' egli chiamava infame. Ma Hutchinson assediò Alessandria e il campo trincierato ch' era sotto le mura di quella città; e dopo molti sanguinosissimi combattimenti prese il Forte di Marabù, che domina l'ingresso del porto vecchio di quel-

la città; e le malattie e la fame ridussero i Francesi a sì scarso numero d'uomini atti ancora a maneggiare le armi, che tutti gli animi furono depressi alla prospettiva di uno stato in cui la morte era inutile e senza gloria. Menou forsennatamente ostinato, avrebbe sacrificati gli avanzi del valorosissimo esercito d'Oriente se gli Uffiziali-generali ch'erano sotto gli ordini di lui, e particolarmente il generale Rampon, non gli avessero fatto con molta forza sentire qualmente era a temere che una più lunga resistenza non portasse il nemico a ricusare ogni accordo. Durò Menou alcun tempo furibondo a non voler udire di capitolazione: se non che in fine vi acconsentì, messo alla ragione dal generale Darmagnac, il quale dichiarò come il sentimento esposto da Rampon era quello di tutto l'esercito. E infatti nella giornata stessa mandò due Aiutanti di campo a domandare un armistizio, che venne accordato. Fattosi poi Consiglio di tutti i Generali e Capi superiori dell'Amministrazione, si stabilì di chiedere agli Alleati un armistizio fino ai 9 di settembre, giorno in cui si sarebbe consegnata la piazza se non fosse stata soccorsa, e la permissione di condurre in Francia tutte le navi, sì dello Stato che mercantili, che trovavansi nel porto, l'artiglieria d'assedio e di campagna; e tutti i monumenti d'arti e gli oggetti scientifici raccolti dalla Commissione dei dotti che formato aveano l'Instituto d'Egitto. Ma il Generale inglese a tali domande rispose seccamente, che se si era di buona fede, sarebbonsi accettati i

seguenti articoli. L'esercito francese verrebbe trasportato in Francia con armi, bagaglio, e undici soli pezzi da campagna; la piazza sarebbe stata consegnata in capo a dieci giorni; l'imbarco sarebbe seguito dieci giorni dopo; e la partenza subito che la flotta fosse pronta. In quanto poi alla Commessione delle scienze ed arti, essa non avrebbe portato via nessun monumento pubblico, non manoscritti arabi, non carte e disegni, non raccolte di specie veruna: cose tutte che dovrebbero lasciare a disposizione dei Generali e Comandanti inglesi. Il Consiglio di guerra dopo molti lunghi e vivi dibattimenti accettò codeste condizioni. Ma i dotti ed artisti francesi reclamarono altamente contro la parte della convenzione che li spogliava d'ogni frutto di tanti loro studii e stenti; e deputarono tre di loro per rappresentare ad Hutchinson i dritti che aveano in particolare sopra tutti quegli oggetti, minacciando di gittarli piuttosto in mare, e di denunciare a tutta l' Europa la condotta barbara di chi li avesse forzati a un tanto sacrificio. Nè questo loro passo fu vano: imperciocchè il Generale inglese lasciò ai Membri della Commissione il diritto di disporre di quanto loro apparteneva; ma preziosissime cose gl' Inglesi ritennero, le quali in gran parte poi andarono per varii casi perdute.

Di tale maniera finì la spedizione d'Egitto, una delle più meravigliose imprese di cui l'ultima metà del secolo XVIII, per molte altre sì memorabile, ha a gloriarsi. Imperciocchè per essa e le scienze e la politica hanno d' as-

ai dilatata la loro sfera; nè è facile dire le conseguenze che nel corso de' tempi essa produrrà, quantunque abbia avuto per chi ardì sostenerla sì disgraziato esito. Queste considerazioni giustificheranno noi se, più che per altri avvenimenti toccati in questa Storia, siamo riguardo a questo discesi a molte particolarità.

CAPO NONO.

La Porta fa pace colla Francia. — Esita a restituirle l'antica fiducia; ma poi manda un Ambasciatore a Napoleone. — Selim fortifica le sue piazze, e vi destina a presidio il Nizam-geditte. — Origine di questa nuova milizia. — Il Sultano vuole aumentarla, e riformare tutto l' esercito. — Opposizioni che incontra, e sollevazione de' Gianizzeri. — Arrivo a Costantinopoli del generale Sebastiani: intrighi diplomatici. — Condotta incoerente della Porta. — La Russia ne fa invadere il territorio; e l' Inghilterra la sostiene con domande esorbitanti, e colla minaccia di una squadra, a cui l' Ambasciadore inglese va ad unirsi occultamente partendo da Costantinopoli. — Il Capitan-Bassà trascura i lavori ordinati ai Dardanelli, fidando nelle negoziazioni ripigliate dall' Ambasciadore; e la squadra inglese passa lo Stretto.

Bonaparte, ricomparso in Francia fuori d'ogni aspettazione in un tempo in cui il governo del Direttorio avea perduto il credito, e i Francesi erano ridotti alla difesa delle loro frontiere, cacciati da tanto paese dianzi conquistato, divenne l' uomo della speranza generale: sicchè in pochi giorni fu posto alla testa della Repubblica sotto il titolo di primo console. Restituito il buon ordine all' interna amministrazione, e l' onore alle armi della Francia, cercò di dare

la pace e ad essa e all' Europa, che ardentemente la imploravano. Si era egli già acconciato coll' Austria; Paolo I, che da principio con tanto ardore era stato avverso ai Francesi, in ciò solo emulando sua madre, presto cambiò affetti; l' Inghilterra, stata fino allora ostinatissima, scese ad accordo; e la stessa cosa fece la Porta Ottomana, la quale trattò per mezzo di Effey-Ali-effendi, che si trovava allora in Parigi. Il Trattato tra la Francia e la Porta fu stipulato il dì 9 di ottobre del 1801: il che vuol dire sette giorni prima che Menou abbandonasse Alessandria, giacchè egli non partì di quella città che ai 17 di quel mese, trattenutovi dalla peste, che lo intaccò, ma non l'uccise. Per quel Trattato fu fatta piena ed intera restituzione a Selim III dell' Egitto; e le Isole Jonie furono erette in Repubblica, che per la sua debolezza non avrebbe inquietata la Porta, la quale anzi ne acquistò un titolo di protettrice. Restituiti poi dall' una parte e dall'altra i prigionieri, gli antichi Trattati fra la Turchia e la Francia vennero rimessi in vigore; e per conseguenza i Francesi conservarono tutti i privilegii e i dritti di navigazione e di commercio dei quali goduto aveano in addietro ne' mari di Levante. Ma non per questo ricuperarono allora presso la Porta il credito e l' influenza che dianzi v'aveano avuto: chè durarono a godere di questo vantaggio le Corti d' Inghilterra, di Pietroburgo e di Vienna, colle quali per la invasione dell' Egitto la Porta era stata forzata ad allearsi. Ma neppure era questa una situa-

zione in cui la Porta stesse di buon grado: imperciocchè non sapeva liberarsi dai sospetti che la reminiscenza delle andate cose gl' ispirava; nè era quieta nemmeno sull' amicizia dell' Inghilterra, ancorchè con essa non avesse mai avuto a piatire, facendole ombra l' impegno con cui quella Potenza andava sostenendo le mire e gl' interessi del Gabinetto di Pietroburgo. Qualche inclinazione per tanto vogliam dire che fosse ne' Turchi per ravvicinarsi alla Francia; come pure Bonaparte, fattosi dichiarare imperador de' Francesi, e postosi nell' ordine de' Monarchi d' Europa, parve desiderare di ravvicinarsi ad essi mandando a risedere in Costantinopoli con gran pompa un Ambasciatore. Ma avendo scelto a tale carico il maresciallo Brune, uomo fatto per tutt' altro che per maneggiare affari colla prudenza e la versatilità delicata che l' arte diplomatica vuole, e che spezialmente era necessaria coi Turchi, nulla ottenne; e tutte le diligenze usate dal consigliere d' ambasciata Ruffin, dopo che Brune partì di Costantinopoli, andarono a vuoto per gl' intrighi dei Ministri di Russia e d' Inghilterra.

Però i grandi avvenimenti della guerra che finì col Trattato di Presburgo, scossero fortemente il Divano, e lo disposero a favore dell' imperador Napoleone: sicchè non dando più mente ad estranei suggerimenti, mandò Galip-effendi, divenuto poi reis-effendi, per ambasciadore straordinario a felicitarlo della sua elevazione al trono di Francia, e ad assicurarlo, secondo l' uso, ch' egli poteva contare sul since-

ro attaccamento del suo perfetto e potente amico, l' invincibile Imperadore dei Musulmani. Il quale veduto poi che la pace di Presburgo non poteva essere di lunga durata, e considerando che nel fermento in cui erano allora la Prussia e la Russia, soffiando gagliardamente nel fuoco l' Inghilterra, poteva sorgere un generale incendio da estendersi anche alle sue frontiere, perchè la neutralità in cui avea deliberato di starsi, venisse rispettata, volse ogni cura a mettere le sue piazze forti in istato di difesa; ed unì truppe presso il Niester e il Danubio. Singolarmente poi il sultano Selim buttò l' occhio sopra un corpo di milizie, chiamato *Nizam-geditte*, che trovatosi in Acri quando i Francesi fecero l' assedio di quella piazza, s'era mirabilmente distinto in valore e in buona condotta, e a cui in ispezie doveasi la salvezza di quella città. Egli pensò di mandarlo tutto sul Danubio, sperando che la bravura e disciplina di quella milizia servirebbero d'esempio alle altre truppe, e che facilmente potrebbe accrescersi con nuove reclute, ponendola appunto in luoghi ove la vicinanza e la frequenza dei forestieri sempre diminuiscono la forza de' pregiudizii religiosi. Del qual corpo è bene chiarir l' origine, dappoichè a cagion sua nacquero di poi gravissimi avvenimenti.

Noi abbiam detto come Aubert-Dubayet, andato ambasciadore di Francia a Costantinopoli, avea condotto seco per regalo al Sultano dei cannoni da campagna montati sui loro letti, onde servissero di modello; e con essi uffizia-

li, soldati ed operai d'artiglieria per istruire gli artiglieri turchi, e dirigere le fonderie e gli arsenali. Condusse pure uomini capaci d' istruire in ogni ramo di tattica e di evoluzioni e maneggi d'armi i Gianizzeri e gli Spai. Nè furono affatto vane le lezioni di quella gente: perciocchè gli artiglieri turchi impararono bene quanto apparteneva al loro officio; e fu anche formato uno squadrone di cavalleria armato ed esercitato all' uso europeo. Ma i Gianizzeri non vollero imparare gli esercizii della infanteria francese; e gli uffiziali destinati a questo insegnamento non poterono impiegarsi con frutto se non in un assai scarso battaglione composto in gran parte di forestieri che avevano abbracciato l' islamismo. Il qual corpo, morto Aubert-Dubayet, fu sciolto, e se ne dispersero gl' individui; nè più erano in Costantinopoli gli uffiziali istruttori, essendone quasi tutti partiti, mancato lui. Ma venuto alla carica di capitan-bassà il giovine Hussein, volendo egli migliorare lo stato delle cose di mare, cercò e prese al suo servigio quanti potè avere di quegli stranieri che aveano composto il battaglione d' infanteria regolata; e loro faceva fare gli esercizii spezialmente nei venerdì innanzi al suo palazzo, rendendosi spettacolo d' ammirazione al popolo che accorreva a vederli. Rimasero pochi per la contrarietà de' Gianizzeri, che ora li beffeggiavano, ed ora li minacciavano; e non erano veramente più di seicento, quando nel 1798 scoppiò la guerra tra i Turchi e i Francesi. Essendo allora stati imbarcati sulla flotta

che il Capitan-Bassà condusse ne' mari della Soria e d' Egitto, ad insinuazione di Sidney-Smith furono fatti scendere in Acri a rinforzo della guarnigione che difendeva quella città; e ritornati poi a Costantinopoli, vennero dal popolo accolti con gran festa, lodandosi altamente il loro valore, che vieppiù risaltava a confronto delle altre truppe disonoratesi nelle battaglie d' Abukir, del Monte Thabor e di Nazareth.

Di queste disposizioni del popolo credette il sultano Selim poter prevalersi per aumentare quella nuova milizia, e farne un corpo particolare ed indipendente, assegnandole un soldo particolare, e perfezionandone lo stabilimento. Il qual disegno assai ardito di quel Sultano spaventò tutti i Ministri, eccettuatone il Capitan-Bassà; e a questo si aggiunse il Mufti d' allora, Vely-Zadè-effendi, affezionatissimo al Sultano: il quale coll' accortezza, colle promesse e colle minaccie, massimamente che per l' alta sua dignità poteva disporre di molti posti vacanti, giunse ad impegnare gli Ulemà se non ad approvare il disegno del Sultano, a fare almeno che nol combattessero, e si stessero in silenzio. L' Agà de' Gianizzeri, i Capi principali e i soldati più turbolenti di quel corpo allora erano all' esercito del Gran-Visir: laonde, guadagnati gli Ulemà, il Mufti e Hussein non istentarono a sedurre con regali gli uffiziali dei Gianizzeri che erano nella capitale; e i Gianizzeri ivi stanziati, e il popolo, furono contenuti con assai gravi fetfà. Il Mufti però die-

de il consiglio che in Costantinopoli non si tenessero che due Reggimenti della nuova milizia : cosa trovata per più rispetti prudente ; e intanto un firmano si emanò in uno straordinario e solenne Divano per la formazione della nuova milizia , in quella occasione definitivamente distinta col nome di *Nizam-geditte* , che vuol dire *nuova ordinanza* : nel qual firmano un nuovo ordine fu anche dato ai varii corpi militari dell' Imperio. Per supplire poi alle spese necessarie tanto pel corpo del Nizam geditte quanto de' cangiamenti fatti negli altri , fu decretato che tutte le Malikiane (diremmo noi Commende) del prodotto dalle quindicimila fino alle centocinquantamila piastre sarebbono applicate spezialmente a quest' uso , ed amministrate economicamente ; si levarono i feudi militari a quelli che chiamati nelle passate guerre non erano comparsi ; e si stabilì che tutti i grandi feudi apparterrebbero di nuovo alla Corona , e dopo la morte degli attuali usufruttuarii sarebbero amministrati economicamente anch' essi. Allo stess' oggetto pure sarebbero versati nella cassa del Nizam-geditte l' introito delle dogane , e quelli delle gabelle sul tabacco e sopra altri generi. Così formossi una rendita che nel 1800 era di cinquanta milioni , e che nel 1806 salì a più di settantacinque.

Stabiliti questi ordini , si diede mano all'eseguimento de' medesimi : e i due Bassà di Kutuyar e di Caramania furono incaricati di far leva nelle loro provincie di Reggimenti di Nizam-geditte ; e comunque fosse che il primo

si condusse sì lento nell' opera, che in più anni non mise insieme che due Reggimenti, il secondo, conosciuto sotto il nome di Cadi-bassà, con grande zelo impiegando e parenti ed amici, e denari anche suoi proprii, ne reclutò in tre anni otto bei Reggimenti. Tutti i militari europei che abbracciassero l' Islamismo furono ammessi in quella milizia : fra' quali ebbero distinto posto un Greco e un Prussiano, che s' erano comportati con grande intelligenza e valore nell' assedio d' Acri. Nè andò poi guari che si vide il buon frutto che la disciplina della medesima produsse : imperciocchè, uscite negli anni 1803 e 1804 dalle montagne della Bosnia e della Romelia numerosissime bande di ladroni, che tutto mettevano a ruba e a guasto, ove a reprimerli non valsero quanti Gianizzeri per ordine del Divano vi condussero contro i Governatori delle provincie infestate e limitrofe, chè divenuti anzi più numerosi, e di maggior ferocia, ardirono approssimarsi alle due residenze imperiali, e minacciarle ; quattro Reggimenti del Nizam-geditte, e uno squadrone di cavalleria, bastarono a battere, indebolire ed inseguire quelle feroci turbe, ed obbligarle a disperdersi per le montagne ond' erano venute. Adunque, veduto sì bell' esito da quella nuova istituzione, il Sultano nel marzo del 1805 pubblicò un decreto firmato di sua mano, che per queste solennità i Turchi chiamano Katti-chery, in virtù del quale per imbrigliare i vigliacchi Gianizzeri, e per risparmiare le gravi spese degli arruolamenti volontarii, si ordinò

che nelle città e ne' villaggi della Turchia europea tra i Giauizzeri i giovani dai venti ai venticinque anni si scegliessero i più robusti e ben complessi da incorporare nella nuova ordinanza. Ma un tal ordine disgraziatamente suscitò un generale fermento; e in Adrianopoli, in Rodostò e in alcuni altri luoghi si giunse ove a bastonare il banditore del decreto, ove a trucidare il magistrato che voleva eseguirlo; ed ebbe gran pena il Muftì a contenere gli stessi Ulemà in Costantinopoli, dove pur non si era quell' ordine ancora pubblicato. Da ciò nacque che bisognò sospender tutto, ed aspettare tempi migliori. Se non che nella primavera veggendosi la Prussia provocare la Francia alla guerra, di concerto senza dubbio colla Corte di Pietroburgo, la quale non avea presa parte nel Trattato fatto da Napoleone coll'Austria, fu mandat' ordine a Cadi-bassà d' aumentare i Reggimenti di nuova ordinanza giusta il già mentovato decreto, e di condurli egli medesimo a Costantinopoli entro il mese di giugno. E così fec' egli nel tempo prescritto, insieme con tutto il Nizam-geditte, avendo seco millecinquecento uomini di cavalleria feudale.

Allora e nella capitale e in tutta la Romelia si sparse voce che con quelle forze intendevasi di eseguire il decreto la cui esecuzione era stata sospesa, e di punire i Gianizzeri e quanti altri vi si erano opposti. E tra i Gianizzeri e i ladroni delle montagne si fece accordo per resistere ai disegni del Governo. Fu grand' errore di Selim il non avere mandata la

nuova truppa direttamente al Danubio, e piuttosto tenerla troppo tempo nelle vicinanze di Costantinopoli, compiacendosi spesso vederla esercitarsi: che quel ritardo diede tempo ai sollevati di ben fortificarsi in Adrianopoli, e di mandare diecimila de' loro a chiudere l' importante posto di Babaeski. Avea Cadì-bassà grande forza d' animo, ma poca esperienza di guerra; nè prese le necessarie precauzioni onde aver libero lo stretto passo di quel posto: così che giunto colà, per quanta forza e quanto coraggio il suo Nizam-geditte usasse, fu con grave perdita respinto; nè potendo penetrare sino ad Adrianopoli, ritornò a Burgas per recarsi di là a Rutschuk, ov' era atteso da Mustafà-Bairactar, che era destinato comandante supremo di quell' esercito. Ma i sollevati Gianizzeri uniti ai ladroni delle montagne andarono a chiudergli a mezza strada il passo, mettendosi in sette od ottomila entro la città di Tchiorlù, i cui abitanti s' erano dichiarati a favore de' Gianizzeri; e volendo assaltare quella città per punirla, per mancanza di cannoni da breccia, e di materiali per far delle scale, essendo il paese all' intorno nudo d' alberi, dopo i più arditi sforzi dovette rinunciare al disegno, e volgersi a Selembia aspettando rinforzi. Da quella ritirata sua, e dalla baldanza de' sollevati che minacciavano di assaltarlo, presero animo i Gianizzeri stanziati in Costantinopoli; e le cose giunsero al segno che era prossima una sollevazione generale in quella città non mancando gli Ulemà d' intrigare, e rendendo sen-

za effetto i ripetuti fetfà del Muftì. A modo che questi s' offrì mediatore tra il Sultano e i Gianizzeri, e a forza d' insinuazioni, di regali e di carezze giunse a salvare il Gran-Signore e la nuova milizia, facendo cambiare i Ministri, creare gran-visir l' Agà stesso de' Gianizzeri, ed esigliar se medesimo a Bursa. Di questa maniera si calmò tutto: Cadì-bassà ritornò in Asia colle sue truppe; e i primi quattro Reggimenti del Nizam-geditte andarono nelle loro caserme, senza però che nè Selim abbandonasse l' idea di far eseguire le nuove sue institutuzioni, nè i Gianizzeri deponessero i loro concepiti timori. In queste circostanze giunse a Costantinopoli il general Sebastiani in qualità di ambasciadore di Francia.

Avea egli e spirito e ardimento, e pieghevolezza e attività quanto occorreva nelle difficili circostanze in cui trovavasi; ed essendogli stato imposto di profittare d' ogni circostanza favorevole, e d' impiegare ogni mezzo presso i Ministri onde condurre la Porta a far guerra alla Russia, non mancò all' incarico. Chè, accertatosi essere gli Ospodari di Valacchia e di Moldavia in secrete intelligenze colla Russia, accortamente condusse la Porta a togliere loro il Principato prima dello spirar del tempo in cui doveano goderne, che era di sette anni, e senza su di ciò ottenere l' assenso della Russia conforme era pattuito nella pace di Jassy: onde quel passo sarebbe stato un certo motivo di guerra. Furono dunque Ipsilanti e Morusi rimpiazzati da Suzzo e Callimachi, prima che

l' Ambasciador d' Inghilterra, e l' Inviato di Russia, potessero prendere le misure necessarie per impedire tal novità. Così che quest' ultimo, ch' era Italinski, reclamò contro quel fatto come un' aperta violazione del Trattato; e domandò che Ipsilanti e Morusi fossero immediatamente ristabiliti nelle loro dignità, altrimente chiedendo i passaporti per sè e per tutto il suo seguito. Per parte sua poi Arbuthnot, ambasciatore inglese, che non avea potuto far confermare il Trattato d' alleanza fatto dalla Porta coll' Inghilterra al tempo della guerra d' Egitto, prese a sostenere con gran calore gl' interessi della Russia, dimostrando il mal contento della sua Corte per l' abbandonarsi che la Porta faceva alla influenza funesta del Governo rivoluzionario di Francia. I Ministri turchi spaventaronsi di queste querele; udirono le considerazioni in opposto che loro presentava Sebastiani; e mentre stavano consultando con grande perplessità, si videro comparire innanzi Wellesley-Pole, secondo segretario d' Arbuthnot, il quale, mandato dal suo Ambasciadore, che trovavasi obbligato al letto in una casa di campagna, per avere una risposta categorica alla Memoria da tre giorni presentata, ripetuta la domanda già fatta, aggiunse una flotta inglese partita da Gibilterra essere per passare i Dardanelli, e soprastare in breve per dettare la legge colla forza se non ristabilivansi subito i due Ospodari. Il fermo tuono con cui quell'ardito giovine parlava, la fretta posta nel suo viaggio di quattro leghe pel tempo piovoso,

onde gli abiti suoi erano coperti di fango, ed avea ancora in mano la frusta, indusse i Turchi a credergli: la paura in essi crebbe; e il Sultano fu indotto, quantunque di assai mal animo, a ripristinare gli Ospodari deposti.

La guerra intanto tra la Prussia e la Francia era scoppiata; e la prima battaglia fece sparire la potenza militare del pronipote di Federico II. Ma quantunque la Russia fosse impegnata a sostenere contro i Francèsi la fortuna prussiana, sdegnata contro i Turchi, nè punto valutando il ripristinamento de'due Ospodari, ordinò a Michelson, il quale comandava un corpo di osservazione sul Niester, che invadesse le provincie di Valacchia e di Moldavia, e che o prendesse per sorpresa, o bloccasse tutte le piazze turche di frontiera fino al Danubio. Scese costui come un torrente, e s'impadronì senza resistenza di varie piazze, e bloccò Choczim ed Ismail, e in pochi giorni fu padrone di Jassy e di Bukarest, e de' paesi di cui queste città sono capo. In vano era accorso Mustafà-Bairactar di concerto con Passavan-Oglù, che dopo lunga sua resistenza alla Porta erasi fatto affezionatissimo al sultano Selim. Bairactar era stato battuto, e forzato a ripiegarsi sopra Bukarest; indi restituitosi a Rutschuk, dopo aver messa guarnigione in Giurgevo, e condotto seco come prigioniero di guerra il Console di Russia che risedeva in Bukarest, giacchè i Russi aveano arrestato il Console generale di Francia residente in Jassy.

Or quella improvvisa invasione de'Russi riac-

cese l' odio de' Turchi contro d' essi ; e tanta fu la commozione popolare , che il Sultano per mettere in sicuro la vita d' Italinski mandò per guardia del palazzo di Russia un Reggimento di Gianizzeri. Chiamato egli poi a dar conto della invasione di Michelson , su cui dal suo Governo non avea avuta notizia , si limitò a dire che forse l' ordine mandatogli derivava dai primi avvisi del fatto de' due Ospodari , lusingandosi che a quello del ripristinamento de' medesimi quest' ultimo sarebbe rivocato. Arbuthnot poi , che menava pompa di quel ripristinamento guadagnato da lui , era mal soddisfatto della invasione seguita. E poichè , nulla entro un mese essendosi le cose cambiate , nè giunta risposta da Pietroburgo , la Porta pubblicò nelle solite forme la sua dichiarazione di guerra , Arbuthnot s' adoperò in ogni maniera perchè Italinski , in vece d' essere chiuso nelle Sette Torri , avesse libertà di partire con tutti i suoi : al che cooperò anche Sebastiani , a cui la prigionia del Ministro russo per nulla giovava , facendo sentire a Selim che l' arresto di un Ambasciadore era in Europa considerato come un tratto di gente barbara ; e convenire ad un Monarca illuminato come lui , il qual mirava ad alzare gli Ottomani a livello delle nazioni civili, toglier di mezzo un uso contrario al diritto delle genti.

Partito Italinski , Arbuthnot rimaneva solo a lottare con Sebastiani, giacchè i Ministri delle altre Potenze non aveano o volontà , o credito per unirsi a lui , e quelli d' Olanda e di Spa-

gna erano in accordo coll'emulo. Con tutto ciò avea ancora un'influenza fondata sulla considerazione acquistatasi colla sua condotta stata sempre franca e disinteressata. E mentre le vittorie da Napoleone riportate in Prussia davano molta forza agli officii di Sebastiani, i suoi erano presso i Turchi avvalorati dalla presenza di una squadra inglese stanziata presso Tenedo.

Frattanto si seppe che la flotta inglese, stata fino allora nelle acque di Vigo e del Ferrol, avea avut'ordine di dirigersi verso i Dardanelli; e ciò parve verificare appunto quanto avea detto il segretario Vellesley-Pole. Una divisione di sentimenti nacque allora ne' Membri del Divano. Gli uni, fidandosi dell'ostacolo dei Dardanelli, ridevansi delle minacce inglesi, e speravano forse nella Francia; gli altri temevano anzi del carattere intraprendente di Napoleone, e desideravano di conservare la pace coll'Inghilterra. Il Sultano avea innanzi domandata ad un emigrato francese, che serviva come Capo del Genio, una relazione sullo stato dei Dardanelli, e sull'ostacolo che poteano fare se una flotta russa volesse tentarne il passo; e quell'uffiziale avea suggeriti i lavori necessarii: il che era un argomento di più per quelli che voleano conservare la pace cogl'Inglesi. Ma ciò non bastava a ridurre gli altri in questa opinione, i quali ottennero un ordine dal Sultano che si desse opera immediatamente ai lavori proposti tanto ai Dardanelli quanto a Costantinopoli stessa. Però nè il Gran-Visir,

nè il Capitan-Bassà ebbero il vigor necessario per far eseguire quell'ordine. Vennero intanto istruzioni ad Arbuthnot onde chiedere alla Porta che avesse a rompere ogni amicizia coi Francesi, e ad allearsi di nuovo coll'Inghilterra e colla Russia; ed oltre a cacciare immediatamente Sebastiani, volevasi che i Forti e le batterie dei Dardanelli, e tutta la flotta turca, fossero consegnate alla Gran-Brettagna; e di più che si cedessero alla Russia la Moldavia e la Valacchia. Facevansi queste esorbitanti domande mentre i Turchi erano nel più alto furore contro i Russi: già i Membri del Divano rimproveravansi d' aver dato mente alle esagerazioni di Wellesley-Pole; e come sogliono fare i deboli, vergognandosi d' aver creduto a ciò che non sussisteva, s'infingevano su quello ch' era reale. Arbuthnot, che vedeva la disposizione degli animi, e che sapeva ciò che il Governo suo potea tentare, non volendo esporsi a rimanere ostaggio per ciò che la flotta della sua nazione potesse intraprendere, pensò di partire secretamente da Costantinopoli sopra una fregata inglese detta l'*Endimione*, la quale trovavasi in porto, e di condur seco tutti i negozianti di sua nazione ch' erano ivi. Il che eseguì d'accordo con due o tre persone, alle quali manifestò il suo pensiero, facendo che il Capitano invitasse ad un pranzo sulla fregata per un tal giorno tutti quelli che volea condur seco, i quali accorsero senza aspettar altro, e messi in abito di cerimonia, come richiedeva l'uso trattandosi di un pranzo a cui l' Amba-

sciadore interveniva. Quando poi tutti furono uniti, egli spiegò loro la sua intenzione: significò come non doveano aver più comunicazione alcuna colle città: che doveano partirne; e che il Governo avrebbe pensato a risarcirli d'ogni perdita che facessero. E così fu; nè si seppe dai Turchi che a notte assai avanzata quella partenza, nè al passaggio di quella fregata pei Dardanelli s'avvide l'istesso Capitan-Bassà, il quale era alla punta di Nagara con una squadra sopraintendendo ai lavori che vi si facevano, che vi fosse dentro l'Ambasciadore.

Ma quando Arbuthnot fu a Tenedo, non avendo più paura de' Turchi, scrisse alla Porta dichiarando i motivi della sua partenza, e chiedendo di ripigliare il negoziato già intrapreso in Costantinopoli. Al che il Divano aderì; e furono commesse le conferenze al Capitan-Bassà e a Feyzi-effendi, che trovavansi ai Dardanelli, ove Arbuthnot, non fidandosi di andare a terra, mandò il primo suo Dragomanno, il quale seppe tenere a bada sì bene que' due soggetti, che avviluppati negl' imbrogli diplomatici misero da banda la cura degl' importanti lavori a cui doveano attendere, sicchè furono vane le querele degl' Ingegneri turchi, e dell' Aiutante di campo del general Sebastiani spedito colà a vedere come andavano e il negoziato e i lavori delle fortificazioni. La cosa andò tanto in lungo in questa maniera, che la squadra inglese giunse a Tenedo, e si unì a' tre vascelli che ivi erano già da alcun tempo. Era essa

così composta di otto vascelli di linea, tre dei quali aveano tre ponti, di due fregate, di due corvette, e di due galeotte da bombe: la comandava l'ammiraglio Duekworth; e Sidney-Smith vi avea il secondo grado.

Non erasi ancora venuto nelle conferenze a stabilir nulla; e nè il Capitan-Bassà, nè Feyzieffendi s'erano punto scossi dall'acciecamento in cui vivevano, fidandosi degl'Inglesi, e lasciando languire i lavori. Ma Arbuthnot e Duckworth deliberarono di approfittare di un vento sorto favorevole, e d'impiegare la forza per indurre il Ministero ottomano a fare a loro modo. La flotta imboccava già il Canale, quando il Comandante del posto detto il Capo de'Giannizzeri fece avvisato il Capitan-Bassà della direzione ch'essa prendeva. Il Capitan-Bassà, cieco sempre egualmente, credette che la flotta inglese non facesse altro che incominciare qualche crociera innanzi allo Stretto, o verso l'Arcipelago, come nelle guerre antecedenti i Russi aveano praticato. Era un giorno pe' Musulmani di festa solenne: e i cannonieri invece d'essere ai loro posti s'erano dispersi per le case, o nei caffè. Lascours, aiutante di Sebastiani, e Mechain, vice-console francese ai Dardanelli, ottennero a stento dal Capitan-Bassà che ordinasse agli artiglieri e alle truppe di andare alle loro batterie; e come l'ordine fu dato a voce, e con aria d'indifferenza, fu eseguito assai lentamente. Infine cadde il velo dagli occhi del Capitan-Bassà; ma troppo tardi: i vascelli inglesi entravano, e i cannonieri turchi non era-

no per anco giunti ai castelli esterni in numero sufficiente da poter servire nell' impiego di tutti i cannoni. Il Capitan-Bassà confuso, inquieto, irresoluto, non sapendo che fare, chiedeva consiglio, non ascoltava nissuno, e perdeva il tempo gridando, minacciando, e non concludendo niente. Lascours gli andava dietro dappertutto senza poter ritenerlo, nè dirigere, nè calmare. Gli artiglieri e i Gianizzeri di due villaggi vicini ai castelli di Kelidil-Bahar e di Sultaniè-Calessi, andarono alle batterie da se medesimi, e si accinsero al servizio opportuno. Strascinato dal loro esempio il Capitan-Bassà si gittò in uno di que' castelli, e Feyzi-effendi si fece portare nell' altro. I vascelli inglesi entravano in ordine perfetto, ed avanzavansi rapidamente. Precedeva il Real-Giorgio, su cui era Duckworsh; ed uno spazio considerabile separava gli altri che si seguitavano in linea. Aveano già trapassate le prime batterie senza rispondere al fuoco poco vivo de' Turchi, e mostravano di burlarsi del vano rumore che usciva dalle batterie di questi: pur quando il vascello ammiraglio fu giunto fra i castelli di Kelidil-Bahar e Sultaniè-Calessi, il cannonamento de' Turchi diventò vivo, e quantunque mal diretto, dovette far del danno al nemico a cagione della vicinanza alla costa. Se non che quel vascello d' ambe le sponde incominciò allora il suo fuoco senza rallentar cammino, e presto disparve nascosto in una densa nube di fumo: gli altri vascelli seguirono il suo esempio; e per alcuni momenti il canno-

namento fu terribile. Il Capitan-Bassà, vedute le ruine che alcune palle nemiche aveano fatto nella principal batteria, ov'egli trovavasi, mostrò spavento, e cercò di scappare, dicendo che audava a dare degli ordini alla sua squadra, ancorata per di dietro della punta di Nagara. La quale partenza sua avendo scoraggiati i cannonieri, fuggironsi anch' essi, non badando nè al comando de' loro Capi, nè alle rimostranze degli Uffiziali francesi venuti a prender parte dei loro pericoli: sicchè in pochi istanti rimasero quasi soli contro i colpi che i vascelli inglesi, tirando innanzi velocemente il loro cammino, continuavano a mandare su que' castelli. La sorte della squadra del Capitan-Bassà, stanziata alla punta di Nagara, e composta di un vascello di linea, di cinque fregate e di un brick, fu infelicissima. Il vascello, su cui ben si guardò il Capitan-Bassà di salire, avendo ricevute alcune bordate si sottomise, e venne abbruciato. Succedette la stessa cosa a quattro fregate; la quinta avea a comandante un uomo straordinariamente coraggioso, il quale fece una resistenza ostinatissima: imperciocchè essendo stato assaltato quasi nel medesimo tempo da parecchi vascelli di linea, non cessò di rispondere al loro terribil fuoco se non quando tre quarti de' suoi uomini furono morti, o feriti: il solo brick si salvò andando a recare a Costantinopoli la nuova del prossimo arrivo della flotta inglese.

Si vede adunque che il passaggio di questa flotta non seguì per un rapido movimento che

la sottraesse alle palle nemiche. Fu anzi la conseguenza di un combattimento nelle forme, per quanto la mediocrità degli ostacoli poteva comportare. In fatti avendo gl' Inglesi, mentre erano intenti a combattere le navi turche, osservato che alcuni soldati apparivano sulla costa occupati a montar de' cannoni per tirare sui loro vascelli, non esitarono a sbarcar gente, che cacciò di là que' Turchi ed inchiodarono i cannoni trovati sul ripiano d' una nuova batteria, al cui armamento erano destinati.

Così gl' Inglesi ebbero la gloria d' essere stati i primi a superare quel famoso Stretto dei Dardanelli che fino allora era stato riguardato per insormontabile; e tale impresa costò loro poca gente. Gli uffiziali francesi, i quali quando il Capitan-Bassà partì aveano già preveduto l' esito della cosa, senza perder tempo a contemplare la battaglia navale, presi cavalli di posta, corsero a Costantinopoli, ove giunsero poche ore dopo l' arrivo del brick di cui abbiamo parlato. La relazione ch' essi fecero dell' accaduto fu tutta a carico del Capitan-Bassà e di Feyzi-effendi. Il primo, quantunque più colpevole, protetto nel Serraglio, dove avea fortissime aderenze, non perdette che la carica e i beni; il secondo pagò la credulità e negligenza del primo e sua colla vita. Il Dragomanno d' Arbuthnot, Berto-Pisani, che tanto contribuì ad ingannare que' due, arrestato nel villaggio dei Dardanelli, ov' era quando la flotta inglese passò, fatto prigioniere di guerra, fu mandato a Bursa, indi a Kutyar, ove rimase

tranquillo fino a che fu fatta pace tra l'Inghilterra e la Porta.

CAPO DECIMO.

Comparsa della flotta inglese innanzi a Costantinopoli.— I Ministri deliberano di accordare le domande degl'Inglesi. — Ma i soldati e il popolo chieggono che la capitale dell'Imperio si difenda.—Sebastiani offre l'opera de' suoi, che viene accettata. — L'Ambasciadore di Spagna fa lo stesso. — Entusiasmo generale. — Costantinopoli è messa al sicuro; e gl'Inglesi stessi vi cooperano dando col negoziare tempo ai Turchi di provvedere al bisogno. — Questi mandano ancora a rinforzare i Dardanelli. — Sul timore di un mal incontro colà la flotta inglese precipita la sua partenza per l'Arcipelago. — Secondo passaggio pei Dardanelli, ed effetto de' grossi cannoni di quei Forti. — Considerazioni su quella impresa degl'Inglesi. — Essi si rivolgono all'Egitto. — Stato delle cose in quel paese dopo che per la pace d'Amiens la Gran-Brettagna lo avea restituito ai Turchi. — Ésito della invasione dagl'Inglesi tentata.

Alla prima nuova del passaggio dei Dardanelli, e del prossimo arrivo della flotta inglese a Costantinepoli, inesprimibile fu la confusione in tutto il Serraglio. Stridevano atterrite le donne; gli Eunuchi gemevano; e i Ministri tutti del Sultano, pusillanimi, radunatisi in fretta per consultare in sì nuovo e terribil caso, non videro altro mezzo che salvar potesse la capitale dell'Imperio, e la reggia del Sultano, che una pronta adesione alle domande dell'Inghilterra. Non è maraviglia se Selim III si lasciò sopraffare dallo spasimo di tutti coloro che lo circondavano. Fu però tanto padrone

di sè, che come una delle prime condizioni dell' accordo proposto da Arbuthnot era che si rompesse tosto ogni relazione con Francia e si mandasse via Sebastiani, incaricò uno dei suoi favoriti, Ismael-bey, di andare dall' Ambasciadore francese, comunicandogli la deliberazione del Divano, e domandando se egli fosse disposto a partire. Ismael-bey condotto in addietro in Francia dal barone di Tott, ed educato in Versailles per bontà di Luigi XVI, avea un odio violento contro tutti i Governi rivoluzionarii di Francia, e facendo l' ambasciata del Sultano al general Sebastiani, tenne un tuono freddo e sdegnoso, e con rancore toccò i pericoli in cui una politica imprudente avea gettata la capitale. Sebastiani gli rispose in brevi parole: *non ispaventarlo l' arrivo della flotta inglese; il carattere di cui era investito presso la Porta porlo sotto la salvaguardia della medesima; nè essere egli per abbandonare Costantinopoli se non quando n' avesse avuto un ordine formale del Gran-Signore.* Intanto il terrore degli abitanti del Serraglio non si era comunicato a quelli della città e de' sobborghi; nè mai invero più splendidamente si mostrò la nobiltà del carattere degli Ottomani, nè maggiore altezza d' animo addimostrarono. Lungi dal temere l' avvicinamento di una flotta che avea forzato il passo dei Dardanelli, alzavano grida di furore e di vendetta contro gl' Inglesi che senza essere stati provocati, senza avere alcun giusto motivo, erano venuti in piena pace ad abbruciare le navi di una nazione ami-

ca, e permettevansi di dettare la legge al Sultano minacciando di distruggerne la capitale e il Serraglio. E gli artiglieri corsero ad armare le batterie, e i Giauizzeri gittavano i loro bastoni di pace, e davan mano ai fucili e alle sciabole; vecchi e ragazzi offrivansi in folla ai lavori necessarii; e i padroni delle case che potevano impedire l'uso dell'artiglieria, spontaneamente le demolivano onde per loro non fosse cosa che ritenesse dall'accogliere la flotta nemica colla veemenza desiderata dall'odio universale. Questo pubblico sentimento cambiò il pensiere de' Ministri, timorosi di restar vittime del furore del popolo; e ciò potè in essi assai più della vergogna di avvilire il loro Monarca e il nome musulmano. Bisognava approfittarsi dell' entusiasmo nazionale: e in un batter d'occhio furono dati gli ordini per tutto ciò che occorreva alla costruzione delle batterie opportune. Furono disegnati lavori anche nel giardino delle donne del Serraglio, al quale dal Sultano venne aperto l'accesso, condotte le donne nel Serraglio vecchio.

Sebastiani, veduto come da ogni parte con vivo impegno e con buon ordine s'incominciava seriamente a provvedere all'uopo, recossi a domandare una udienza particolare al Gran-Signore, lodando la nobile risoluzione fatta di respingere sì ingiusta aggressione; facendogli sentire come gli sarebbe utile l'amicizia di Napoleone, vittorioso de' suoi nemici, e incamminato allora verso i paesi russi onde concludere una pace, dalla quale trarrebbero eminenti

vantaggi i suoi fedeli Alleati; ed in fine offerendo l'opera sua e degli uffiziali francesi che trovavansi in Costantinopoli. L'offerta fu accettata; e da quel momento fu veduto recarsi sulle batterie, destinare a ciascheduna coll' assenso de' Ministri turchi qualcuno degli Uffiziali del suo seguito, e a larga mano distribuir l'oro agli operai e cannonieri. Fece unire circa dugento Francesi, i quali si esibirono volontariamente, e li sparti per le batterie che si ergevano e si armavano. Il Marchese di Almenara, ambasciadore di Spagna, il quale nel tempo che Sebastiani era ito dal Gran-Signore erasi portato presso i Ministri per confortarli nella risoluzione presa dal popolo, molto aiutò il suo collega; giorno e notte stette sulle batterie coi suoi Segretarii; e mise insieme una compagnia di cannonieri presi tra i marinai di sua nazione che trovavansi in Costantinopoli.

Mentre in tale stato erano le cose, ecco giungere la flotta inglese a gonfie vele, e non era distante dalla città che per lo spazio di due leghe. Ma tutto ad un tratto cessò il vento che la favoriva; e prossimo era l' avverso dalla parte del Ponto-Eusino: di più declinava già il giorno; le correnti le andavano contro; ed erano rimaste indietro le galeotte da bombe. Essa fu obbligata adunque a porsi all' ancora, e ad aspettare oziosa il dì che verrebbe. Fu in quella notte che in Costantinopoli accadde quanto di sopra abbiamo narrato. L'Ambasciadore frattanto, e l' Ammiraglio inglese, tenendo per certo che sì nuovo ed improvviso apparire di

tanta forza di per sè fatto avrebbe nell'animo de' Ministri ottomani abbastanza per indurli a ricever la legge, pensarono più comodo e sicuro mezzo d'ottenere il fine propostosi quello essere di trattare, anzi che intraprendere un bombardamento, il quale forse avrebbe potuto inasprir gli animi, mentre altronde per l'impeto e la contrarietà delle correnti, e per le tante altre difficoltà de' luoghi, poteasi temere qualche sinistro per le navi, massimamente che il vento del Ponto-Eusino incominciava a soffiare. Duckworth pertanto andò a fermare a due leghe da Costantinopoli dalla parte di levante la flotta al di dietro dell'isola Proti, una di quelle che vengono dette de' Principi; e mandò in città una lettera sottoscritta da esso lui e da Arbuthnot, piena di amichevoli parole, invitando la Porta a decidersi immantinente per l'Inghilterra, e a non obbligar lui o con aperto rifiuto, od anche con più lungo ritardo a ricorrere alla forza. I Messi che recavano la lettera, condotti ad Ali-effendi, ministro delle cose di mare, videro sì bieche le faccie degli uffiziali e marinai, e discorsi udirono sì fieri, ch'ebbero a temere di loro vita. Chiamati poi al Serraglio, tanto più crebbe in essi la paura che in vece di remigare al Chiosco-Verde, ov'erasi detto loro che si sarebbe conferito con essi, essendo il luogo in cui talora si fa morire la gente, dieder di volta, e ritornarono alla flotta senza aver recapitata la lettera, e senza essere stati inquietati da alcuno. Per tal fatto si dilungò il negoziato che volevasi premet-

tere: intanto che in Costantinopoli si proseguivano i lavori delle batterje dai Cannonieri, dai Gianizzeri, dai Bostandgì e dai Franchi; Greci, Armeni ed Ebrei, animati gli uni dai loro Patriarchi, gli ultimi dai loro Grandi-Rabbini, recavano anch' essi terra e legnami, e strascinavano cannoni. Le rive dappertutto erano coperte di operai, e vedeansi qua e là alzarsi come per incanto i parapetti. Il porto difeso dalle due formidabili batterie della punta del Serraglio e di Tophana, nella prima notte era stato chiuso da un doppio ordine di scialuppe cannoniere; sette vascelli di linea, ben assicurati davanti a Bechictache, difendevano il Canale del Bosforo; e intanto si tenevano pronti a Tophana molti battelli pieni di materie combustibili per lanciarli contro le navi nemiche; trecento pezzi di cannoni s' erano posti nelle batterie; e fino dal cadere del primo giorno potevano adoperarsi. Nel totale poi i cannoni che empirono le batterie alzatesi ne' giorni susseguenti montarono a milledugento. Per le quali cose ognuno facilmente comprende da che meraviglioso entusiasmo tutti erano presi, non avendo i Ministri della Porta abbandonati un momento i luoghi tra loro spartitisi per sopravvegliare; e lo stesso sultano Selim qua e là scorrendo, con intelligenza osservando, e rilevando l' esattezza de' lavori, ed animando tutti in ogni maniera.

Il secondo giorno dacchè la flotta era ancorata nel sito accennato da noi, l' Ambasciadore e l' Ammiraglio mandarono una intimazione

più risoluta e più pressante della prima; e intanto tutti i vascelli parvero pronti a muoversi. Tutto annunciava prossimo un assalto. Ma Costantinopoli allora trovavasi già in istato di difendersi: erasi fra le altre cose armato lo scoglio della torre di Leandro con pezzi di grosso calibro, e vi si erano piantati de' fornelli per arroventare le palle. E come poi gl' Inglesi non potevano bersagliare ad un tempo la città, i sobborghi e il Serraglio se non se dall' imboccatura del Bosforo tra Scutari, la punta del Serraglio e Tophana, sulla riva della Propontide un antico muro alto, grossissimo e ben conservato, assicurava quasi dappertutto la città contro gli effetti di un cannonamento; e ne' punti più accessibili essa era difesa da batterie formidabili. In quanto alle bombe che si fossero potute lanciare, ne' quartieri più vicini al mare s' era preparato un gran numero di trombe, e disposti i maneggiatori delle medesime, e i portatori d'acqua, e squadre di Gianizzeri forniti d' ascie e di fucili per arrestare prontamente gli effetti dell' incendio. Nè poi le galeotte avrebbero potuto far giungere le loro bombe nell' interno della città senza avvicinarsi alle batterie della costa, dalle quali aveano a temere più di seicento bocche di fuoco, che le avrebbero in un attimo sterminate; e se non quelle, poteano facilmente incendiarle molte zattere piene di materie combustibili, che più di dugento Turchi, di buon cuore sacrificantisi per la loro religione e la loro patria, s' erano offerti a dirigere tanto contra quelle galeotte, quan-

tò contro i vascelli nemici. Nè queste erano millanterie: perciocchè si videro marinai turchi arrischiarsi sopra debolissimi battelli ad entrare in mezzo alla flotta inglese, e portar via i cannotti con cui si passava da un vascello all' altro.

Per varii giorni continuarono i negoziati tra la Porta e l' Ambasciadore d' Inghilterra, il quale essendosi ammalato lasciò all' Ammiraglio la cura di proseguirli; ma come con esso lui, coll' Ammiraglio ancora i Ministri tirarono le cose in lungo per modo, che avendo guadagnato il tempo che volevano, dal tuono dianzi preso di modesto titubamento passarono a quello dell' alterezza e delle minaccie.

Ma nel tempo che quanto apparteneva alla difesa di Costantinopoli fu compiuto, si pensò a mandare ai Dardanelli ingegneri e cannonieri sotto la condotta d' Ismael-bassà, intelligentissimo e generoso uomo, che presto trovò e uomini e materiali quanti occorrevano per fare che se nuove navi si fossero presentate allo Stretto, non sì facilmente potessero passare come aveano fatto le prime. Duckworth fu ragguagliato di queste cose; e vedendo inutile il suo stanziare davanti a Costantinopoli, poichè i negoziati, lungi dal prendere favorevole aspetto, non facevano che accrescere l'alterigia nei Turchi, considerando che i venti, i quali aveano incominciato a soffiare, e che in que' luoghi regnano quasi sempre, non convenivano alle operazioni di un attacco, e che col far altre intimazioni, e tener parole più a lungo,

porrebbesi in pericolo di compromettere la dignità della Gran-Brettagna, e la sicurezza stessa della flotta, pensò di partire. Il dì 2 di marzo si videro di buon mattino i vascelli inglesi sotto vela; e al primo lor movimento credendosi dai Turchi che si volesse eseguire contro la città le minaccie fatte, tutti furono pronti alle batterie, attenti a quanto era per divenir necessario; ma que' vascelli tutto ad un tratto giraron di bordo, spiegarono le vele, e col vento in poppa disparvero dagli occhi di una moltitudine immensa, che alle grida di trionfo univa ringraziamenti devoti a Dio e al Profeta.

Quando la flotta inglese ricomparve allo Stretto per passare nell' Arcipelago, le nuove batterie, eccettuate quelle di Nagara, non erano ancora in istato di servire, quantunque Ismael-bassà ne avesse spinte le opere con tutto il vigor possibile. Ma i vecchi castelli erano pieni di gente: tutti i cannonieri stavano ai loro posti; nè erano stati negletti, come la prima volta, nelle batterie basse que' tremendi cannoni che portano palle di sette, od ottocento libbre. Gl' Inglesi avendo buon vento, e correnti favorevoli, passarono con somma rapidità, nè si curarono di rispondere al fuoco dei Turchi. Ma non passarono impunemente. Le enormi palle di que' cannoni fecero un orribil guasto in alcuni de' loro vascelli; e narrasi di un d'essi che avendo una di quelle palle dato contro le lamine di ferro fortificanti l' albero di misana, tante scintille n' uscirono che diedero fuoco ad

alcune casse di polvere ivi poste pel servizio de' cannoni, e cagionarono sì forte scoppio, che una parte del ponte superiore restò distrutta, e sessanta uomini furono messi a pezzi da quella sola palla. Ma non tutte le palle di quel calibro coglievan nel segno: perciocchè gli enormi cannoni da cui si gittano erano posati in terra, ed immobili, e non avendo che un punto fisso di direzione, perchè il colpo sia sicuro è necessario cogliere il momento in cui il vascello contro il quale si tira sia perfettamente dirimpetto al cannone. La più parte adunque di quelle mostruose palle fu lanciata invano; ma era tremendo anche sull' acqua l' urto violento de' loro tanti rimbalzi, lasciandovi una traccia bianca, che additava l'ampia fossa che vi scavavano. Duckworth giugnendo nella rada di Tenedo potè chiamarsi fortunato poichè di poco pagava tanto ardimento. Gl'Inglesi dissero che nel primo passaggio non ebbero che trentotto uomini morti e cento feriti, e nel secondo centonovantasette de' primi, e quattrocentododici degli altri; perdettero però le loro due corvette. Nel tempo ch' essi stettero davanti a Costantinopoli non accadde alcun atto ostile che nell' isola di Proti. Un distaccamento di sessanta Turchi di Calcedonia avea avuto il coraggio di sbarcarvi, e di piantarsi in un convento di greci Calogeri che ivi trovavasi, essendo quello un punto di dove potevano impedire gl' Inglesi ancorati nelle acque vicine di discendere per far acqua e legna. E veramente era stata grande negligenza dell' Ammiraglio di

non impossessarsi prima di quel posto. Volendo egli quindi rimediare all' errore, mandò una grossa partita di truppe per discacciare quei Turchi; e perdette senza riuscir nell' intento gran numero d' uomini, fra i quali fu il Capo dell' impresa.

La singolarità della spedizione inglese a Costantinopoli destò in Europa differenti giudizii. Noi non diremo che ben ragionassero coloro i quali in generale la biasimarono, considerandone il cattivo successo. Meglio, per quanto pare, parlato avrebbero quelli che l'accusarono per una follia insensata se certa fosse stata la supposizione che chi la immaginò avesse in pensiero d' imporre la legge alla Porta colla forza di dieci vascelli di linea. Imperciocchè non avrebbero questi, chiunque fossero, prima d' ogni altra cosa considerato che contro quei dieci vascelli stava una città piena di un milione d' uomini, e coperta da un forte recinto. Ma se altro non intendevasi, come il fatto dimostra, che di approfittare della ordinaria pusillanimità de' Ministri turchi, e del terrore che parea dovere ispirare agli abitanti di Costantinopoli il passo dei Dardanelli superato, l' avvenuto esterminio della loro squadra colà appostata, e l' improvvisa comparsa di una flotta formidabile, niun biasimo può darsi a quel tentativo: imperciocchè dalle cose per noi esposte apertamente si vede che l' impresa piegava a buon riuscimento. Bensì è da meravigliare che mentre il Ministro turco non additava che una massa di schiavi tremanti per la

loro vita, incostanti e vigliacchi, i Turchi, assopiti ed ignoranti, con tanta forza s'alzassero mossi più dal dispetto che dal pericolo, e tutto ad un tratto risorgesse ne' loro animi quel vigor nazionale che il solo cattivo loro Governo ha depresso, e di cui rimangono nondimeno semi bastanti per provvedere in una procellosa crisi alla loro salvezza. Il che apertamente dimostra che non sempre la politica oppressiva calcola bene fondando la riuscita dei suoi tentativi sull'apparente avvilimento di un popolo: siccome debolmente ragionano coloro i quali della forza di un popolo argomentano da uno slancio felice ch'esso abbia potuto fare una volta. La Storia convince d'errore anche questi. Ma ripigliamo il filo della nostra narrazione.

Costantinopoli, che sì grande e bello spettacolo ci ha presentato in faccia al pericolo di nuovo genere che le sovrastava, un altro quanto prima ne presenterà di un crudele pervertimento; ma prima che d'esso parliamo, uopo è dire degli avvenimenti della doppia guerra che i Turchi intanto sostenevano coi Russi e cogl' Inglesi. Imperciocchè questi ultimi, andato male il loro tentativo sul Bosforo, dalla loro ingorda ambizione tratti ad imitare l'esempio che detestato aveano ne' Francesi, pensarono di succedere loro nel dominio dell'Egitto. Prima però che di quella loro impresa parliamo, uopo è premettere quanto in quel paese era avvenuto dopo che per la Pace d'Amiens essi l'aveano consegnato ai Turchi.

Desideravano i Mammelucchi di ripigliare in Egitto quella influenza e quell'autorità che vi aveano prima che i Francesi l'invadessero; ed avendo spedito a Londra Elfy-bey, ch'era uno de' loro Capi, aveano ottenuta promessa d'essere appoggiati ne' loro tentativi. Ma la Porta sentiva l'interesse di compiere quanto i Francesi aveano incominciato, e di toglier di mezzo per sempre quella soldatesca orgogliosa e indipendente. Imperciocchè se il mandare in sì lontana e ricca contrada de' bassà reca seco gravi inconvenienti a cagione dell'avidità ed insubordinazione della maggior parte d'essi, infine i bassà muoiono, e le loro accumolate ricchezze vanno nel tesoro del Sultano, ed egli ripiglia la sua autorità. All'opposto il corpo de' Mammelucchi sussisteva sempre, perchè ogni giorno alimentato da nuovi schiavi per educazione fatti guerrieri, e tenuti poco meno che per invincibili. Ora per non aver più a lottare con essi, i quali quando mostravansi riverenti alla Porta ammettendo pure un bassà che la rappresentasse, a questo non permettevano che un' apparenza d'autorità, e non mandavano al Tesoro che parte minima delle rendite pubbliche, se avesse desiderato occasione, mai non l'avrebbe avuta più propizia di quella che le si offrì alla partenza degl' Inglesi. I più feroci tra i Mammelucchi allora erano spenti; e i Capi che rimanevano erano tra loro disuniti. Mandò essa adunque al Bassà del Cairo un numeroso corpo d'Albanesi; e proibì che s'introducessero in Egitto schiavi di Circassia e

di Giorgia, coi quali fino dai primi tempi principalmente i Mammelucchi si rinforzavano. Gli Albanesi da principio con buon successo combatterono i Mammelucchi; ma o perchè il Governo non fosse puntuale nel pagare gli stipendii accordati, o perchè i nemici della Porta sotto mano li corrompessero, essi finirono coll' unirsi a quelli contro i quali erano stati condotti; e commisero orrendi eccessi. Però quella unione durò assai poco: i Capi de' Mammelucchi volevano comandare; e gli Albanesi volevano essere indipendenti. Avea sopra i suoi uno dei Capi di questi ultimi, Mehemet-Alì, acquistato un grande ascendente pel suo valor personale, pe' suoi militari talenti, e per la sua accortezza: le quali cose la Porta valutando, il favorì con denari e con gente, sicchè giunse ad unire sotto il suo comando la maggior parte degli Albanesi; e dichiaratosi contro i Mammelucchi, molti de' loro Capi per insidie e tradimenti fece assassinare, e nel rimanente fece loro una guerra crudelissima, e di vero esterminio, in ogn' incontro per la superiorità delle sue forze vincendoli, ed obbligandoli a rifugiarsi nell' Alto Egitto. Avea la Porta poco prima che nascesse la guerra tra gl' Inglesi e lei acconsentito al suggerimento loro di ristabilire l' autorità dei Bey de' Mammelucchi, e di mettere in luogo di Mehemet-Alì il Bassà di Salonicchi; ma Mehemet-Alì ricusò d'ubbidire; e non dubitò di fieramente minacciare il Capitan-Bassà, ito apposta per fare quel cambio: sicchè conservò il governo d'Egitto, sottomet-

tendosi però a pagare alla Porta un'annua somma di duemilacinquecento borse. Ma gl'Inglesi, che desideravano il ristabilimento dell'autorità dei Mammelucchi, e d'avere sotto la loro dipendenza l'Egitto, facendo un'alleanza con quella soldatesca ch'era durevole, dopo la spedizione di Costantinopoli furono solleciti a mandare cinquemila uomini ad Alessandria per compiere il premeditato disegno. E sì precisi furono gli ordini dati per quella impresa, che avendo l'ammiraglio Duckworth nell'uscire dallo Stretto dei Dardanelli incontrata la squadra russa, condotta da Siniavin, e tentandolo questi a ritornare a Costantinopoli, egli rigettò la proposta, non tanto perchè non credeva che il rinforzo de' Russi potesse giovare, quanto perchè l'impresa dell'Egitto non voleasi fare col concorso d'altri, tutto riserbandone l'Inghilterra per se medesima il frutto.

Quando gl'Inglesi giunsero ad Alessandria, Mehemet-Alì si trovava al Cairo colla maggior parte delle sue truppe; nè lasciato avea in Alessandria che un presidio debolissimo. Gli abitanti di quella città dati al commercio non esitarono a preferire per padroni i Franchi, il cui governo per esperienza conoscevano essere ordinato e tranquillo, mentre era tempestosissimo e tirannico quello dei Mammelucchi e degli Albanesi: per lo che accolsero gl'Inglesi come liberatori. Il Console inglese poi avea con denaro guadagnati i Capi del presidio; e gl'Inglesi non trovarono quasi nissuna resistenza. Avuta di questa maniera Alessandria, il generale Fraser, che

comandava la spedizione, mandò con milledugento uomini il generale Wanchope a Rosetta per occuparla prima che Mehemet-Alì avesse tempo di soccorrerla; ma fidati gl'Inglesi nella facilità con cui s'erano impadroniti di Alessandria, entrarono senz'ordine e senza alcuna precauzione in Rosetta, di cui trovarono le porte aperte, e n'ebbero mal incontro. Chè il Comandante albanese di quella città, lasciatili penetrar dentro, ed affoltarsi in colonne serrate per le strette e tortuose strade, fece loro addosso, improvvisamente uscendo da tutte le case, un fuoco di moschetteria sì gagliardo, che non ebbero tempo di riparare all'error commesso. Bensì ampiamente lo scontarono, essendo stato ucciso il generale che li conduceva, e molti degli uffiziali con esso lui; e sarebbero periti tutti se gli Albanesi e gli abitanti avessero saputo approfittare del vantaggio inseguendoli nel ritirarsi che fecero meglio che fosse loro possibile in mezzo alla tanta confusione in cui erano. Fraser, conoscendo l'importanza di Rosetta, da cui solo, e da Rahmâniè, poteva aver grani pel bisogno di Alessandria, i cui abitanti si morivano di fame, mandò di nuovo altre truppe e cannoni; ma il presidio si sostenne: l'assedio andò in lungo; e Mehemet-Alì potè soccorrerlo con forze considerabili: intanto che i Mammelucchi, troppo deboli per aiutare i loro alleati, furon anche contenuti da un corpo di osservazione lasciato al Cairo. Vennero poi i Turchi a dare addosso alle partite troppo disseminate, e poco ben trincierate,

che doveano proteggere le operazioni dell' assedio: sicchè gli assedianti dovettero in gran fretta ricondursi in Alessandria, dopo avere perduto circa milledugento uomini.

Da queste cose e gl' Inglesi e i loro partigiani si scoraggiarono; e chiusi in Alessandria, si avvidero ben presto che il popolo di quella città li guardava di mal occhio: onde non potendo nè difendersi nell' interno da nemici occulti e senza fede, nè combattere un esercito d' Albanesi che andava crescendo ogni giorno, vennero a patti con Mehemet-Alì per abbandonare l' Egitto con qualche sicurezza: il che fu sul fine d' agosto del 1807. Era grande e sommamente utile il pensiero d' impadronirsi dell' Egitto; ricco, fertile e popoloso paese, facile a governarsi e a difendersi, e comodo spezialmente per la comunicazione coi possedimenti inglesi nell' Asia; ma voleanvi per riuscire venticinque o trentamila uomini. Essi imitarono malamente i loro rivali.

La Porta, assaltata e nella sua capitale e nell' Egitto, dichiarò la guerra agl' Inglesi, e fece un Trattato d' alleanza colla Francia; ma gl' Inglesi, estimando i veri interessi del loro commercio, per tutta risposta a quella dichiarazione richiamarono i loro legni da guerra dai mari di Soria e dell' Arcipelago, con ciò cercando di aprirsi una via alla rappacificazione co' Turchi; e la Corte d' Ammiragliato sedente in Malta non dichiarò di buona preda neppur uno de' legni turchi dagl' Inglesi catturati duranti queste ostilità.

CAPO UNDECIMO.

I Turchi escono con una flotta dallo Stretto dei Dardanelli. — Battaglia tra essi e l'ammiraglio russo Siniavin, che non comparisce più ne' mari di Levante. — Il Gran-Visir e i Ministri principali della Porta vanno al campo di Schiumla. — Carattere del Kaimakan di Costantinopoli, e del nuovo Mufti; e concerti di questi due contro il Nizam-geditte e il sultano Selim. — Artifizii maligni del Kaimakan. — Gl' Yamacki mettonsi in rivolta. — Cabakchy-Oglù se ne fa capo: seduce varii corpi di soldati e i Gianizzeri, ed entra in Costantinopoli. — Proscrizione e strage de' Ministri favorevoli alla instituzione del Nizam-geditte. — Caso di Tchelebi-effendi. — Eroismo del Bostandgi-bassi. — Angustie di Selim. — Proposta astuta di Cabakchy-Oglù al Mufti, e contegno di questo. — Il Sultano Selim III è deposto. — Sua condotta magnanima.

Mentre gl' Inglesi volgevansi all' Egitto, siccome noi abbiamo narrato, i Turchi aveano messa in ordine un'armata di nove vascelli di linea, con cui far fronte o agl' Inglesi se ritornassero a tentare l'ingresso dello Stretto dei Dardanelli, o ai Russi se volessero arrischiarvisi, come avea fatto con un vascello solo Elphinston. E sapeasi già che nelle acque vicine a quello Stretto volteggiava una squadra russa, la quale, conforme noi abbiamo veduto, era comandata da Siniavin. Mostravano poi molta confidenza i Turchi in questa occasione, poichè le batterie dei Dardanelli e de' luoghi vicini allora trovavansi in eccellente stato, e al comando della flotta in qualità di capitan-bassà era un uomo pratico delle cose di mare, allievo del famoso Hassan, algerino come lui, ed

imitatore animatissimo del valore, dell'attività ed anche della ferocia di quell' uomo: sebbene, a dir vero, non gli andava del pari nè in acutezza d'ingegno, nè in quel colpo d'occhio da cui tante volte dipende la felice combinazione che sa trar partito dalle menome circostanze. Era costui Seyd-Alì. Il quale vedendo che Siniavin batteva le acque prossime allo Stretto pigliando il posto che dianzi vi avea tenuto l'Ammiraglio inglese, arditamente uscì fuori per assaltare la squadra russa. Erano entrambe in eguaglianza di forze in quanto al numero delle navi: le turche però moveansi più agevolmente; e i Russi erano ne'movimenti più sperimentati e più docili. Per alcune ore il cannonamento fu assai vivo; indi appressatesi di più le navi, i Turchi e i Russi dimostrarono egual valore ed ostinazione. Ma essendo accaduto che alcuni segnali del Capitan-Bassà o furono fatti male, o furono mal intesi, nella sua squadra entrò la confusione; la linea fu rotta; una delle navi fu presa; ed egli dovette rientrare nel Canale dei Dardanelli. Mal sofferente dell'avventura, e dar volendo un esempio che in altra occasione fruttasse, fece decapitare senza udir ragione Cheremette-bey, il quale era uno de'suoi vice-ammiragli; nè per parte del Governo e del popolo gli fu apposta colpa di ciò; e fermò anzi gli animi de' suoi con tal atto di rigore nella disciplina. Del rimanente, siccome Siniavin ebbe pel combattimento sostenuto assai danno ne'suoi vascelli, e dovè recarsi alle Isole Jonie per racconciar-

li, d' onde non ritornò più, Seyd-Alì passò per un liberatore che purgato avesse i mari dell' Arcipelago dalla presenza de' vascelli nemici. Non avendo intanto la Porta a guardarsi più dalle forze marittime nè degl' Inglesi, nè de' Russi, pose tutta la sua attenzione a formare sul Danubio un esercito con cui cacciare i Russi dalla Valacchia e dalla Moldavia, da essi già invase, approfittando della diversione che opportunamente colle sue vittorie le procurava Napoleone da altra parte.

Adunque fu ordinato al Bassà di Bosnia di muovere contro i Serviani, i quali, con varii pretesti preso avendo le armi, si erano fatti partigiani de' Russi. Il Bassà di Romelia poi, e tutti i subalterni Governatori e Comandanti di quella vasta provincia, furono chiamati a voltarsi colle loro truppe a Schiumla, destinata punto di convegno pel grande esercito. Mustafà-Bairactar dovea rimanere a Rutschuck, ed aspettarvi dal Gran-Visir nuovi ordini. Avea egli messo insieme un corpo di dodici, o quindicimila uomini ben agguerriti; e per questa forza, e pel carattere suo ardito ed intraprendente, era divenuto un importante personaggio. E siccome era destinato ad operare contro la Valacchia nel tempo che il Gran-Visir avrebbe campeggiato dalla parte di Brailow e di Gallatz alle spalle di Michelson, il Sultano per dargli più rilievo ed autorità lo promosse a bassà di tre code. Alla metà di aprile fu fatta la rassegna de' Gianizzeri di Costantinopoli, che pagati s' inviarono a Schiumla, condotti da un

nuovo Agà assai amico delle instituzioni europee, e nullamente schiavo de' pregiudizii superstiziosi de' fanatici suoi compatrioti. Il Gran-Visir, il suo Kiaja, il Terfterdar, il Reis-Effendi, e tutti gli altri Ministri e principali impiegati della Porta in breve partirono; e furono rimpiazzati nella capitale da Mustà-bassà kaimakan, e da semplici sostituti, che doveano esercitare gli officii dei Ministri assenti. Gli sconcerti antecedentemente nati non permisero di mandare sul Danubio il Nizam-geditte ch'era in Costantinopoli, ed in vece fu scompartito nelle batterie del Bosforo; e i Reggimenti asiatici di quel corpo rimasero ne' loro accantonamenti. A quell' epoca cessò di vivere il saggio e zelante Muftì la cui prudenza era stata in addietro sì utile contenendo e i consigli precipitati de' Ministri, e il furor cieco del popolo. Selim, che ne conosceva tutto il merito, per riparare alla perdita che faceva buttò gli occhi sopra il Cadileschiere di Romelia, in cui credette vedere liberali principii, intelligenza, erudizione, ed una parte delle doti che distinguevano il defunto. Ma costui era falso e basso d' animo, nè per altro si era mostrato partigiano del Nizam-geditte che per soddisfare a' suoi ambiziosi disegni: chè in sostanza era secreto nemico delle instituzioni nuove, tendenti a sminuire l' influenza politica degli Ulemà; e singolarmente poi covava rancore contro il Sultano: sicchè appena entrato in posto si mise a sordamente intrigare onde rovinare il suo Signore e benefattore, sperando più facile a con-

durre chi a Selim fosse succeduto, e più alieno dalle odiate novità. Simile poi di carattere al Muftì era il Kaimakan, ed impastato delle stesse avversioni e della stessa falsità: superbo insieme ed ambizioso, quanto furbo e crudele. Nè tardò costui a mostrare il suo cattivo umore contro i Consiglieri ed Officiali aventi parte nel Ministero; perciocchè il sultano Selim non lasciava più che il Kaimakan esercitasse a suo arbitrio l'autorità, ma voleva che tutte le risoluzioni sugli affari si prendessero in Consiglio dopo essersi convenientemente ventilate. Massimamente poi Mustà-bassà odiava l'antecedente kiaia Ibrahim-effendi, e l'antico Intendente generale del Nizam-geditte, i quali, quantunque nel tempo della rivolta de' Gianizzeri in Romelia fossero stati levati di posto, aveano però conservata sempre una grande influenza tanto alla Porta quanto nel Serraglio: sicchè tutti gli affari più importanti passavano per le loro mani, essendo uomini pieni d'ingegno, di cognizioni e di esperienza; e la stessa fazione del Serraglio, condotta da un altro Ibrahim-effendi, segretario particolare del Sultano, e da Achmet-bey, uno de' principali scudieri, era interamente attaccata ad essi.

Or non potendo Mustà-bassà rovesciare que' due con intrighi nel Serraglio, pensò di servirsi a tal fine delle disposizioni de' Gianizzeri e degli Ulemà per eccitare una nuova rivoluzione, rovesciare i Ministri, e deporre Selim. Presto perciò andò inteso col Muftì; e per meglio riuscire finsero d'essere tra loro discordi. Ecco

pòi come presero occasione di eseguire le loro trame. Alla partenza de' Gianizzeri da Costantinopoli s'era unito al Nizam-geditte per la guardia del Bosforo, e pel servizio delle batterie, un certo numero di avventurieri, la più parte albanesi, e lazii de' contorni di Trebisonda, chiamati Yamacki-tabieli, che vuol dire appunto assistenti alle batterie, i quali aveano lo stesso soldo del Nizam-geditte, ed alloggiavano nelle stesse caserme, benchè propriamente non facessero parte di quel corpo, nè fossero soggetti alla medesima disciplina. Avea però Selim sperato che costoro i quali erano da circa duemila, a poco a poco sarebbonsi famigliarizzati col Nizam-geditte ed avrebbero spontaneamente chiesto d'esservi incorporati. Ma il malvagio Kaimakan meschiò con essi de' Gianizzeri, i quali andarono loro dicendo appartenere eglino a quella bellicosa milizia a cui l'Imperio Ottomano era debitore della sua gloria e potenza, e doversi ben guardare dall'unirsi ad una truppa di Rinnegati, e di Musulmani vigliacchi, che volevano mettere i figliuoli del Profeta del pari coi cani degl' Infedeli. Nè tardarono queste tentazioni a produrre il loro effetto: perciocchè non era per anco un mese che gl' Yamacki trovavansi col Nizam-geditte ne' castelli del Bosforo, che già tra i due corpi era entrata la discordia. In mezzo a questi mali umori il Kaimakan mandò un uffiziale ai castelli per dar le paghe agl' Yamacki, ordinandogli di portar seco alquanti uniformi del Nizam-geditte, onde provare se fra coloro vi

fosse chi inclinasse a vestirsene. L'uffiziale spedito per questa commissione non sapea le intenzioni maligne del Kaimakan: onde veduto il buon umore di quella truppa al ricevere le paghe arretrate, con certo animo annunziò il desiderio del Gran-Signore, e mettendo fuori gli uniformi invitò gl' Yamachi a riceverli. Ma incontanente s'alzò gran susurro; e perchè quell' uffiziale con grave contegno ordinò ad alcuni di mettersi il nuovo abito, credendo con ciò di spaventare i malintenzionati, s'alzarono tutti contro di lui; e l'avrebbero strozzato sul fatto se il Nizam-geditte non fosse accorso a salvarlo: il che produsse tra quelle due milizie una zuffa assai viva. L'uffiziale pieno di spavento si gettò in un battello sperando di sottrarsi al furore di quella gente accanita; ma alcuni gli corsero dietro, lo raggiunsero, e l'uccisero. Questo fatto era seguito nel castello di Rumely-Covack, la più considerabile delle batterie del Bosforo sulla costa d'Europa; e poichè si seppe nelle altre, nacquero gli stessi disordini, con questo di più che nelle altre maggiore essendo il numero degl' Yamachi che quello del Nizam-geditte, quest' ultima milizia ne fu cacciata; e i primi rimasero padroni delle batterie. La stessa scena seguì nelle batterie della costa d'Asia, il Comandante delle quali ebbe la sorte medesima di Mahmud-effendi, chè così chiamavasi l'uffiziale che abbiamo detto essere stato ucciso.

Il Nizam-geditte cacciato da' suoi presidii andò alle caserme in Costantinopoli; ed era di

tanta forza, che ben diretto avrebbe sopraffatti gl' Yamachi. Ma il Kaimakan ingannò il Sultano e gli altri Ministri, dicendo che la sommossa degl' Yamachi non era cosa di alcuna gravità, trattandosi di una miserabil canaglia, schiuma della nazione, che presto andava egli a far rientrare ne' suoi doveri col gastigo de' più colpevoli; e gli si prestò fede. Il Bostandgì-bassi intanto, che è il comandante superiore del Bosforo, ito col suo gran battello a sedici remi per informarsi del caso di Mahmud-effendi, fu ricevuto a colpi di cannone: il qual nuovo attentato dovea fare aprir gli occhi e al Sultano e ai Ministri; ma l'iniquo Kaimakan diede ad intendere che non trattavasi d'altro se non che del non volere gl' Yamachi essere incorporati nel Nizam-geditte; ed intanto per mezzo d'emissarii secreti istigava i Gianizzeri a prevalersi dell' opportunità, onde far distruggere quella odiosa nuova milizia, ed eccitava il popolo contro i Ministri, stati o gli autori, o i sostenitori di una instituzione contraria alle leggi e alla religione dell' Imperio. Nè meno del Kaimakan sordamente agitavano il popolo il Muftì e gli Ulemà, cheti essi in apparenza, ma coll' oro, e colle prediche degl' Imani indirettamente operando per confondere le idee e stravisare la verità. Così che senza che il Sultano e i Ministri se l'aspettassero, vidersi gl' Yamachi, lasciata guardia alle batterie, porsi a campo nella valle di Buyukderè, ove, giurato avendo di difendere sino alla morte la religione e le antiche leggi, si diederò per capo Cabakchy-

Oglù, promettendogli ubbidienza; e quando in Costantinopoli si seppe quella raunata, in cui per tre giorni si tennero tranquillissimi, così istrutti a fare l'infame Kaimakan, dava ad intendere a Selim che andavano cercando perdono, e presto sarebbonsi dispersi. Preparava egli di questa maniera l'andata di costoro in Costantinopoli; e il Marchese d'Almenara, ambasciadore di Spagna, che stava villeggiando ne' luoghi vicini, avendo indovinato ciò a che si mirava, ne volle avvertire i Ministri, e fu inutile: tanto erano essi acciecati sul loro pericolo. Ma il dì 29 di maggio quella turba ebbe l'invito di andare alla capitale. Consisteva in seicento uomini, a cui Cabakchy-Oglù fece giurare che non avrebbero commesso saccheggio di nessuna sorte, che non avrebbero fatto insulto ad alcuno, nè ammazzati che quelli i quali sarebbero loro indicati per nemici del popolo; e intanto il perfido Kaimakan avea chiamati al suo palazzo quelli che voleva far perire. Andarono sulla buona fede il Terfterdar, alcuni Consiglieri di Stato, e il Direttor della zecca; tutti gli altri avvertiti a tempo si nascosero. Quelli che andarono, accolti cortesemente, e rassicurati, mentre tranquillamente pipavano, furono in pochi momenti presi e scannati. Cabakchy-Oglù non trovò resistenza, perchè il Nizam-geditte avea avut' ordine di rimanersi nelle sue caserme. Costui entrò dunque in città in mezzo alle acclamazioni del popolo. Andò prima di tutto al palazzo dell' Agà de' Gianizzeri, invitando i soldati che ivi erano a se-

guirlo per ottenere la soppressione del Nizam-gedítte, e il gastigo de' Ministri prevaricatori; e n' ebbe sette od ottocento che gli si unirono, gli altri col loro Capo rimanendosi tranquilli nel loro posto. Di là passò al quartiere de' marinai. Mancava il Capitan-Bassà; e gli uffiziali, non volendo compromettersi in sì critica circostanza, o erano rimasti alle loro case, od eransi nascosti. Dugento marinai incirca lasciaronsi sedurre. Rimanevano gli artiglieri, numerosi, potenti, stimati dal popolo, e favoriti da Selim, e certamente animati contro chi amasse il disordine. Nè gli emissarii del Kaimakan e del Mufti aveano potuto smoverli: chè anzi eransi armati, e chiusi nelle loro caserme; e pareano risoluti a resistere ai cospiratori, e a difendere il Governo. Ma il loro Capo era stato giorni addietro tolto di posto: e il Kaimakan avea promessa la carica a chi con maggiore zelo avesse secondato gl' Yamacki, da lui chiamati liberatori della patria. Erano dunque agitati gli uffiziali da interessi diversi, e da sospetti; e i più arditi ed ambiziosi dichiararonsi per una impresa da cui speravano d'essere avvantaggiati. Cabakchi-Oglù presentossi alla caserma di Tophana gridando in nome di Hadgì-Bektache che aprissero le porte se non volevano tirarsi addosso la collera di un santo per essi tanto venerando. Ed aprirono; e in un istante quella truppa fino allora fedele prevaricò. Il Nizam-gedítte stava sotto le armi in aspettazione d'avere qualche ordine, e ad un tempo il soccorso degli artiglieri; e quando

seppe l'adesione di questi agl' Yamachi, la condotta del Kaimakan, e la fuga de' Ministri, chiuse le porte, e le sbarrò preparandosi ad una vigorosa difesa.

Col seguito di tutte quelle truppe, e di un gran numero di artigiani d'ogni professione, dai subborghi entrato in città, senza più avere alcun timore Cabakchy-Oglù andò a piantarsi nell' Ippodromo; e chiamati a sè i Capi de' varii corpi, ordinò loro che facessero portare su quella piazza le pignatte di ciascheduna oda. Ciò vale più che stendardo, o bandiera; e quando quel convoglio si mostra, tutti i Gianizzeri in servizio, e tutti quelli che sono nei ruoli anche puri volontarii, sono obbligati a raccogliersi intorno ad esse, e a seguirne le mosse. Così da ogni angolo della città una moltitudine d'uomini armati accorse sul luogo; e de' mucchi delle pignatte d'ogni oda si fece un gran cerchio, in mezzo al quale sedeva Cabakchy-Oglù, che disse:

Fratelli e compagni! l' unione di questi rispettabili attrezzi è segno evidente della concordia che sussiste tra i figliuoli di Hadgì-Bektache. È giunto il momento di schiacciare i nostri nemici: il Cielo ci favorisce. Strappiamo adunque dal seno degli Ottomani l' impura fazione che voleva distruggere l' invincibil corpo de' Gianizzeri, e rendere i Musulmani simili agl' Infedeli. Facciamo che il Nizamgeditte sia abolito per sempre; ma lasciamo però che codesti traviati uomini ritornino alle loro case. La giusta vendetta del popolo dee

piombare sui perfidi ed insaziabili Ministri che hanno profittato della instituzione del Nizàm-geditte, e perseguitati i Gianizzeri. Il ferro vendicatore de' fedeli Musulmani sia per essi l'istromento della morte che hanno meritata. E così dicendo mise fuori la lista fatale de' proscritti, datagli dal Kaimakan; e ad alta voce ne fece lettura per indicare al popolo le sue vittime. Urli di gioia feroce alzaronsi ad applauso; e gruppi d'assassini si mossero sostenuti da alcuni Yamachi per cercar gl' infelici destinati a perire.

Troppo tardi si conobbe il tradimento del Kaimakan; e parecchi de' proscritti trovarono altri traditori fra quelli presso i quali andarono a rifugiarsi. Mustà-bassà si fece sollecito di mandare all' Ippodromo le teste di quelli che avea fatti trucidare in casa sua. I più ragguardevoli de' Membri del Governo che allora trovaronsi a Costantinopoli, caddero sotto i colpi di quella turba d'assassini. Due soli tra i proscritti salvaronsi. Un di essi fu Tcheleby-effendi, uomo stato nelle più eminenti cariche, il quale erasi rifugiato presso un giardiniere greco, che nè la promessa di grosso premio assicurato a chi conseguava, od indicava un proscritto nascosto, nè la morte fulminata a chi mantenesse fede, seppe muovere. Per ventiquattr' ore s'erano fatte le più vive ricerche di lui. Il furore del popolo incominciava a calmarsi, quando Tcheleby, stanco di vivere in continuo terrore, e non volendo più a lungo mettere a rischio la vita di chi gli avea dato ricovero,

uscì del suo asilo, e spontaneamente presentossi a Cabakchy-Oglù. La sua rassegnazione, la lunga e bianca sua barba, l' aria sua di dolcezza, l' atteggiamento nobile, e il suo silenzio fecero una viva impressione sugli spettatori. Gli assassini stessi si sentiron commossi; e Cabakchy Oglù, vedendo su tutti i volti espressi segni del rispetto e della tenerezza, gridò: *Bravi Gianizzeri! Tcheleby-effendi ci è stato indicato come un nemico del popolo; ma presentandosi qui volontariamente, dimostra una intera confidenza nella vostra giustizia. Se egli avesse de' rimproveri a farsi imiterebbe la viltà di quelli che voi avete puniti. Non ha dati mai consigli cattivi: non ha fatto che ubbidire; ed io lo credo innocente. Tocca a voi bravi Gianizzeri a pronunciare sulla sua sorte.* Mille voci gridarono: *Ch' egli viva! É un buon uomo, e merita d' essere salvo.* Questo fatto giovò ad Achmet-bey, intendente attuale del Nizam-geditte, il quale essendo stato scoperto nel momento in cui Tcheleby rientrava in sua casa, ottenne il perdono dal popolo, e fu cancellato dalla lista dei proscritti.

Di questi mancava ancora il Bostandgi-bassi, che dicemmo stato a Buyukderè per informarsi della morte di Mahmud-effendi. Egli era nel Serraglio conforme portava il suo officio; e il Serraglio era chiuso. Una folla di Gianizzeri e d' Yamacki si recò alla porta maggiore domandandone in minaccioso tuono la testa. Selim, che non avea intorno che una turba di gente atterrita, sentiva vergogna di sacrificare

la vita di un uomo innocente, come tutti il pregavano, onde salvasse se stesso. Il Bostandgi-bassi, vedendo l' angustia del Sultano, prosteso a' suoi piedi il supplicò di dargli la morte, e d' abbandonare agl' Yamacki la sua testa poichè non poteva egli in altra maniera migliore servire alla sicurezza del suo padrone. *Poichè tu acconsenti a questo doloroso sacrifizio, muori, figliuol mio*, disse l' infelice Monarca coprendosi gli occhi con ambe le mani: *la benedizione del Cielo t' accompagni!* La testa del Bostandgì-bassi gittata dai merli del Serraglio fu raccolta dagl' Yamacki con festa, e portata all' Ippodromo.

Queste scene sanguinose duravano da due giorni; e diciassette teste de' primarii Officiali dell' Imperio formavano ornamento alle pignatte de' Gianizzeri. Il sultano Selim avea mandato un Katticherif, che sopprimeva il Nizam-geditte; e il trionfo de' rivoltati parea compiuto. Ma rimaneva sul trono questo Principe, di cui erano troppo note e le sue cognizioni e l' inclinazione sua alla civiltà europea, la sua affezione al Nizam-geditte, il suo disprezzo pei Gianizzeri, e la sua indifferenza per gli Ulemà. La fazione trionfante non si poteva tenere sicura di lui; e pensò di deporlo, innalzando al trono Mustafà, primogenito di Abdul-Hamid. Più di tutti erano interessati al cambiamento coloro che aveano maneggiata la sedizione. In ciò li servì ancor bene Cabakchy-Oglù. Dietro la proposta ch' egli ne fece, e fu approvata, mandò al Muftì la quistione da sciogliere: *Il*

Padiscià (è questo il titolo che i Turchi danno al Sultano), *che colla sua condotta e i suoi regolamenti combatte i principii religiosi consacrati dall' Alcorano, merita di rimanere in trono?*

Il Mufti era d'accordo; e in aria trista ed abbattuta accogliendo i Deputati, disse da tre giorni gemere sulle calamità della nazione, e sui disordini terribili che agitavano la capitale. Poi letta la domanda: *Monarca sciagurato!* esclamò, *tu sei stato traviato dai vizii della tua educazione; e la debolezza del tuo predecessore ti ha acciecato. Hai messo in obblio che tu eri il Capo de' veri Credenti; e in vece di mettere la tua fiducia in Dio solo, che può ridurre in un istante in polvere i più formidabili eserciti, hai voluto assomigliare gli Ottomani agl' Infedeli. Dio, che tu hai trascurato, or t' abbandona. Tu non puoi regnar più secondo le nostre leggi, che hai voluto cambiare: i soldati che doveano difenderti, non hanno più confidenza in te; la tua presenza sul trono non servirebbe che a perpetuar le discordie. Ti compiango, poichè avevi belle qualità, le quali avrebbero potuto fare la gloria di questo Imperio; ma preferisco a tutto l'interesse della religione e la salute degli Ottomani.* Così detto, l' ipocrita scellerato scrisse ai piedi della domanda da Cabakchy-Oglù fattagli a nome del popolo: *No*: *Dio sa il meglio!*

Cabakchy-Oglù, riferito al popolo e il discorso e il rescritto del Muftì, domanda se può esso più aver confidenza pel sultano Selim: e

si risponde di no. Domanda se Selim continuerà a regnare con pericolo di vedere ogni ora esposti i principii della religione al disprezzo, le antiche istituzioni cangiate, e i privilegii de' Gianizzeri violati: e si grida non volersi più per sovrano; essere nemico del popolo; decaduto dalla sua dignità; e volersi Mustafà. Interprete della volontà nazionale, Cabakchy-Oglù ad alta voce allora dichiara che in virtù del fetfà del Mufti, e della volontà tanto dei bravi Gianizzeri quanto di tutti gli Ottomani il sultano Selim, figlio del sultano Mustafà, cessava di regnare; e che il sultano Mustafà, figlio del sultano Abdul-Hamid, era divenuto l' imperadore legittimo degli Ottomani. Bisognava intimare questa decisione a Selim. Il Serraglio era chiuso, e pieno al di dentro di gente armata; nè i Capi della ribellione erano disposti ad assaltare a forza aperta un luogo capace d'essere difeso. Altronde il Sultano che proclamavasi era in potere di Selim. Si pensò che il Mufti solo poteva fare l' officio funesto senza pericolo, poichè il sacro suo carattere lo mette al coperto d'essere fatto morire. Il troppo dolce carattere di Selim incoraggiò l' infame vecchiardo ad assumere l' odioso incarico.

Erano precorse nel Serraglio insussistenti notizie, che davano ancora qualche speranza agli amici del Sultano. Egli di buon' ora uscito dall' appartamento delle donne s' era tratto nella sala del trono, in cui i monarchi ottomani usano ascoltare i loro Ministri; ed era circondato da' suoi domestici, che stavansi in piedi

e taciti innanzi a lui, a stento ritenendo i gemiti dell' angoscia da cui erano oppressi. S'annunzia il Muftì; ed egli ordina che si lasci entrare.

L' ipocrita s' avanza a passo lento, turbato in faccia, cogli occhi a terra, e lasciando udire di quando in quando profondi gemiti. Poi appressato al suo benefattore e sovrano, prosteso a terra: *Mio Signore!* dic' egli, *vengo a compiere un doloroso incarico, accettato unicamente per ovviare che una turba traviata e furibonda entri in questo sacro recinto. I Gianizzeri e tutto il popolo di Costantinopoli hanno dichiarato di non conoscere in questo momento altro Signore che il sultano Mustafà vostro cugino. Ogni resistenza è pericolosa; nè può servire che a far versare inutilmente il sangue de' vostri servi fedeli. Questo funesto avvenimento era scritto nel libro dei Destini! E che possiamo far noi deboli mortali contro la volontà di Dio? Non abbiamo altro partito che quello di umiliarci innanzi a lui, e di adorare i suoi eterni decreti.*

Selim udì con calma e senza alterazione veruna il discorso ipocrita del Muftì. Era inutile pensare a resistere, poichè quanti gli eran d'intorno, quanti stavano nel Serraglio, non respiravano che paura. Detto al Muftì che rassegnavasi alla volontà del Cielo, s' alzò. La sua figura era nobile e bella: traspirava da tutti i tratti del suo volto un' aria celestiale, conveniente alla purezza dell' anima sua. Dopo aver

girato per un istante lo sguardo pieno di tenerezza sopra quelli che gli stavano d'intorno, come per dar loro un addio, lentamente s'avviò verso la porta della sala, e andò a chiudersi nelle camere in cui avea soggiornato prima di salire sul trono. Entrando in que' luoghi incontrò il sultano Mustafà, che si disponeva a sortirne. *Fratel mio!* gli disse Selim avvicinandoglisi: *la volontà di Dio m' ha fatto discendere dal trono. Ho voluto fare la felicità de' miei sudditi: le intenzioni mie erano pure. Tuttavolta questo popolo a me caro, ed a cui ho voluto rendere il suo antico splendore, è irritato contro di me! Poichè non mi vuol più, e che io più non posso fare il suo bene, lascio il trono senza rincrescimento; e sinceramente mi congratulo con te della tua elevazione, persuaso che potendo fare il bene, tu non trascurerai di occuparviti di continuo per la gloria e prosperità di questo Imperio.* Egli mal conosceva Mustafà. Giovine sventato, tutto pieno allora delle delizie che si aspettava trovare nell' inalzamento al trono, appena diede mente al discorso di Selim; e con assai indifferenza ricevette i cordiali abbracciamenti che gli dava. Migliori sensi trovò Selim nel cugino Mahmoud. Dotato questi di un' anima elevata, fornito di un giusto criterio e delle più felici disposizioni, avea saputo ben apprezzare le virtù e il merito di suo cugino, e conservava l' amore e la riconoscenza che non meno di suo fratello gli dovea per le paterne cure che regnando si era prese d' entrambi. Egli andò

incontro a Selim cogli occhi grondanti di lagrime ; gli si gettò a' piedi , e gli baciò con affettuoso rispetto le mani. Tali testimonianze d' amore fecero dimenticare allo sfortunato Monarca le sue disgrazie , e d' allora in poi si consacrò interamente alla educazione del suo giovine amico.

CAPO DODICESIMO.

Effetti della rivoluzione di Costantinopoli sulle cose della guerra , funesti ai Turchi , e favorevoli ai Russi. — Condotta del nuovo Sultano. — Discordia tra il kaimakan Mustà e il Mufti. — Intelligenza di quest' ultimo con Cabakchy-Oglù , pel cui mezzo Mustà è mandato in esiglio. — Intrighi alla Porta e nel Serraglio. — Influenza di Cabakchy-Oglù. — Querele dei Turchi per la pace di Tilsit. — Inclinano ad intendersi cogl' Inglesi ; e ne sono rotti i maneggi da Sebastiani. — Intrighi di questo Ambasciadore col Capo degl' Yamachi e cabale di questo contro il nuovo kaimakan Tayard, che viene deposto. — Trame di costui unito a Bairactar , presso cui si rifugia. — Si ordisce una nuova rivoluzione ; e si comincia colla uccisione di Cabakchy-Oglù. — Marcia del Gran-Visir e di Bairactar a Costantinopoli. — Il Sultano sopprime gl' Yamachi , e depone il Mufti.

Selim avea abolito il Nizam-geditte ; e questa truppa a lui fedele rimanevasi armata nelle sue caserme aspettando di vedere come le cose andassero , sia per dare addosso ai nemici , sia per disperdersi. Udita la catastrofe di Selim , ciascheduno di quel Corpo cercò sottrarsi all' odio de' rivoltati ; e quando le truppe di Cabakchy-Oglù andarono con artiglieria alle caserme

di quella milizia, non ebbero altro da fare che metterne a sacco i mobili.

Mustafà gridato Sultano confermò nei loro impieghi i Ministri che rimanevano, nominò ai posti ch'erano vacanti, e tutto rientrò nell'ordine solito. Gl' Yamachi ebbero una tenue gratificazione, e furono rimandati nei loro castelli del Bosforo, il comando superiore de' quali venne conferito a Cabakchy-Oglù; e i Gianizzeri di servizio attivo ritornarouo colle loro pignatte alle caserme. Ma il popolo, che coll'abolizione del Nizam-geditte avea domandata anche quella delle gabelle e tasse stabilite dianzi pel mantenimento di quel Corpo, si sentì farsene la promessa dal Kaimakan e dal Muftì, accorsi entrambi all' Ippodromo subito dopo la deposizione di Selim; ma non l' ottenne; nè dovea ottenerla: sebbene poi anche senza quella spesa, che pure era gravissima, il tesoro pubblico si trovasse sempre vuoto, poichè Mustafà fu ben lungi dall' avere la saggia economia del suo predecessore.

Intanto la rivoluzione avvenuta in Costantinopoli non potè non farsi co' suoi effetti sentire all' esercito ov'era il Gran-Visir e tutti i Ministri veri della Porta. L' agà de' Gianizzeri, per la sua bravura, la sua attività, e la predilezione sua per la tattica europea alzato a quel posto da Selim, quando comparve nel Bosforo l'armata inglese, altamente biasimando la condotta sediziosa de' Gianizzeri della capitale, disonoratisi, diceva egli, coll'unirsi agl'infami Yamachi, fece nascere una sommossa, che

volendo reprimere a colpi di sciabola, gli fruttò d'essere fatto in pezzi, avendolo i suoi uffiziali abbandonato. Non meno di lui apparve sdegnato delle succedute cose, sebbene per altre cagioni, il Gran-Visir, il quale perchè, quantunque debole di carattere e senza talenti, avea un grande partito fra i Gianizzeri, fu bensì tolto di posto, ma senza perdita de' suoi beni. Gli si sostituì nel comando dell' esercito uno stato in addietro ministro, chiamato Tchelebybassà. Questi cambiamenti arrestarono interamente le operazioni della campagna che si erano dianzi concertate nella occasione che i Russi, tenendo le provincie di Moldavia e Valacchia, non potevano sperare rinforzi per sostenersi in esse, poichè allora l'imperadore Napoleone, impadronitosi di una parte della Polonia e della Prussia ducale, minacciava le frontiere della Russia. L'esercito turco ingrossato di numerose partite di truppe era poco meno che di trecentomila uomini. Esso dovea radunarsi a Schiumla; di là passare il Danubio a Gallatz e ad Ismail, e recarsi di dietro al Sireth, mentre Mustafà-Bairactar, bassà di Rutschuck; avrebbe assaltati i Russi di fronte dalla parte di Bukarest; e il cominciamento di queste mosse dovea effettuarsi alla metà di maggio. Michelson non avea tardato ad accorgersi dei disegni de' Turchi; e trovandosi pel movimento del Gran-Visir verso Schiumla esposto ad essere preso alle spalle, fatti votare i magazzini e gli spedali di Bukarest, si diresse col grosso dell' esercito verso Focksani, lasciando

una debole retroguardia nella capitale della Valacchia in osservazione delle mosse di Mustafà-Bairactar. Di tale maniera la Valacchia rientrava in potere de' Turchi senza che ciò costasse loro la minima cosa. Non potevano poi i Russi rimanere nemmeno nella Moldavia meridionale, perciocchè Ismail e Brailow, piazze forti, continuavano a sostenersi. Ma sì bella occasione di ricuperare le provincie invase, di ristabilire la gloria militare della nazione, e di portare alla Russia un terribil colpo nelle parti più vulnerabili, fu perduta, poichè e nel Gran-Visir e ne' varii Bassà nacquero per le cose di Costantinopoli incertezze di mille specie. Michelson ritornò a Bukarest; e ben presto sopraggiunse la pace di Tilsit, che fece sospendere le ostilità tra i Russi e i Turchi.

Il nuovo Sultano intanto, non ad altro dedito che a cercar piaceri in pompe e in feste, lasciava la cura degli affari ai Ministri; e Mustà-bassà e il Mufti s'erano fatti gli arbitri assoluti del Governo, e disponevano di tutto. Se non che, essendo entrambi falsi ed ambiziosi, non tardarono ad inimicarsi. Il Kaimakan non avea rovesciato il suo Sovrano, e fatti perire tanti Ministri, per dividere l'autorità con altri. Ond'è che essendosi il Mufti opposto a parecchi ordini di lui, incominciò fra loro un odio violentissimo, pel quale Cabakchy-Oglù prese di nuovo una importanza che se fossero que' due stati uniti insieme non avrebbe giammai acquistata. Viveva egli nel castello detto Fanarah immezzo ai suoi Yamacki, facendo vista di

non badar punto ai pubblici affari, e ciecamente ubbidendo a tutti gli ordini che gli venivano dati dal Governo. Ma avea un sicuro strumento di potenza nell' attaccamento alla sua persona de' soldati ai quali comandava. E molinando forse nella sua testa nuove cose, veduto i due più potenti discordi fra loro, preferì l'amicizia del Muftì a quella di Mustà-bassà: perciocchè il primo maneggiava a suo talento il Corpo degli Ulemà, quando il secondo non avea che l' affezione e la riconoscenza di un giovane Monarca senza carattere. Il Muftì indusse Cabakchy-Oglù a mandare a Costantinopoli una deputazione dei suoi Yamachi, i quali armati e fremebondi come nel giorno in cui assassinarono i Ministri, andarono alla gran porta del Serraglio domandando che fosse sull' istante deposto il Kaimakan, come uomo scellerato, e nemico del popolo, e vi fosse sostituito un soggetto più degno della confidenza del Sultano. Così que' medesimi che stati erano lo strumento delle sue crudeli vendette, furono anche la cagione della sua ruina. Egli fu levato di posto, e mandato in esiglio. In luogo suo fu nominato Tayard-bassà, da Selim in addietro perseguitato per la scostumatezza e versatilità sua, e per intrighi che avea coi Russi. Ma era costui pieno di maniere insinuanti e pieghevoli: sicchè lasciò fare al Muftì, ed accarezzò Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi, e sotto il reggimento suo tutto divenne intrigo e cabala. La fazione del Serraglio, condotta dal Grande-Scudiere, ripigliò il suo ascendente e la sua attività; il Muftì,

avido tanto quanto era ambizioso, attese ad arricchirsi; e Cabakchy-Oglù, senza cercare più alto posto di quello ch'egli avesse, entrava in tutti gli affari del Governo, e nelle operazioni sue mostrava più intelligenza e destrezza, e meno avidità che non si sarebbe potuto aspettare da un uomo di quella classe. Tutti quelli che aveano alla Porta qualche affare difficile da terminare, più volentieri facevano capo a lui, il cui carattere pieno di franchezza ispirava confidenza se prometteva. Al contrario di che il Kaimakan era falso, avido e prodigo, e nascondeva la perfidia sotto le apparenze della maggiore affabilità, ed avea un' avidità eguale alla prodigalità sua, che era senza limiti. Quindi è che gli stessi Ambasciadori forestieri preferivano l' interposizione poco costosa del Capo degl' Yamachi ai tortuosi intrighi e dispendiosissimi i quali era d' uopo impiegare col Kaimakan e cogli altri Ministri del Divano. Il general Sebastiani non mancò di legarsi con Cabakchy-Oglù; e per mezzo di lui ebbe sotto il nuovo regno tutta l' influenza di cui avea goduto presso la Porta prima della caduta di Selim.

In questo frattempo seguì inaspettatamente la pace di Tilsit, per la quale Napoleone, volendo procacciarsi l' affezione dell' imperadore Alessandro, impegnato pel Re di Prussia, restituì a questo Monarca la più parte dei dominii che per la guerra avea perduti. Ma per quella pace appena si ricordò d' avere avuto nella Porta un fedele alleato ed utilissimo; e

non altro a riguardo de' Turchi fec'egli che stipulare la cessazione delle ostilità tra essi e la Russia, in virtù di un armistizio che si sarebbe conchiuso tra' Plenipotenziarii dell' una e dell' altra banda alla presenza di un Commissario francese, e colla condizione che entro lo spazio di trentacinque giorni dacchè l'armistizio fosse stato conchiuso, la Valacchia e la Moldavia sarebbero state sgombrate dai Russi; ma non dicevasi che vi dovessero entrare i Turchi: solamente che le differenze sussistenti tra la Porta e la Corte di Pietroburgo verrebbero appianate e tolte per mezzo del Trattato diffinitivo che sarebbesi fatto. Chi un giorno entrerà ne'profondi laberinti della politica di quell' uomo straordinario, in questo suo fatto forse più che in altri scoprirà il divisamento da lui conceputo di scomporre tutto l'edifizio politico dell' Europa per mezzi indiretti, e piantando qua e là morse, preparare le parti dell'edifizio nuovo che intendeva inalzare. Il qual non è a dire perchè in più rilevata maniera non andasse costruendo a mano a mano che parea a noi padrone di farlo: chè poche cose alla sua mente dobbiamo credere non bene apparse; ma piuttosto congetturare da nascosti fini a ciò essere egli stato condotto, sia che non volesse atterrir l' Europa coll' appalesamento del suo disegno, sia che subordinandone la esecuzione a certa maggiore impresa, solamente dal felice successo di questa vedesse tutta dipendere la meditata opera. E certamente se si considera in ogni suo rispetto la pace di Tilsit, facile è

vedere che per essa non intendeva che di agevolarsi l' indebolimento della Russia, la quale vedea egli soprastare all' Europa inevitabilmente se non si giungeva a strapparle la Polonia, e la dominazione del Mar-Nero. Ma era questo il peso di un altro intraprendimento: chè tutto fare ad un tempo non era cosa che le circostanze gli concedessero. Intanto da quelle che allora egli avea favorevoli trasse tutto il vantaggio che potè. Che ove, asceso alla prova di nuovo, la fortuna l' avesse secondato, reintegrare i Turchi delle loro perdite sarebbe stata agevole cosa: se per avventura non vogliam dire che tra i suoi disegni vi fosse pur quello di nettare egli infine il bel cielo d' Europa da una razza degenerata, ed incapace di porsi al livello della civiltà generale.

Però, checchè sia di queste cose, niuno si meraviglierà se i Turchi chiamarono perfido il suo contegno; ed acerbamente s' inviperirono veggendosi traditi nelle loro speranze, ed abbandonati alla discrezione del loro più formidabile nemico: chè mentre perdevano l'occasione di ricuperare la Bessarabia e la Crimea, antemurali necessarii alla loro conservazione, perfino della Valacchia e della Moldavia doveano omai far pochissimo conto se la sorte di quelle due provincie dipendeva dagl' intrighi di una negoziazione, nella quale contro essi appariva il perentorio argomento di una guerra tutta a certissimo loro discapito. Fatto adunque l'armistizio, nulla si concluse per la pace; e senza che le ostilità per allora si ripigliassero, la

Valacchia e la Moldavia, come le piazze di frontiera sul Niester, rimasero a discrezione de' Russi. E poichè i Turchi videro non potere più fare alcun caso della protezione di Napoleone, incominciarono ad inclinare alle tentazioni degl' Inglesi, stati diligenti ad approfittare del disgusto in che era il Divano per la mala mercede di che veniva pagato dalla Francia. Noi abbiamo già veduto come gl' Inglesi, meglio avvisati sui loro interessi dopo gl' inutili assalti di Costantinopoli e dell' Egitto, s'erano ritenuti da altre ostilità, e cercavano anzi di addimostrare verso la Porta pacifici sensi. Quindi non esitarono a far eglino medesimi i primi passi per la riconciliazione: e spedirono Arthur Paget ai Dardanelli per trattare.

Non tardò egli a farsi strada con regali e promesse presso i principali della fazione del Serraglio e del Ministero; ma entrato in maneggio con essi, vide la cosa più importante essere un tal secreto, per cui Sebastiani, intimamente legato con Cabakchy-Oglù, non avesse a penetrare il negozio, E in fatti per alcun tempo tutto andò sì occultamente, che omai il Trattato era al suo termine, quando Alessandro Suzzo, primo dragomanno della Porta, s' avvisò di svelar tutto all' Ambasciadore di Francia. Il quale recatosi immantinente alla Porta gridò assai alto contro la perfidia de' Ministri, che tradivano gl' interessi del loro Sovrano e dell' Imperio maneggiando coll' Inghilterra la pace nel tempo in cui Napoleone era

inteso, diceva egli, a ricondurre la Turchia a quella gloria e potenza che avea avuto al tempo di Solimano I. Finiva poi dichiarando che se ogni comunicazione coll'Inviato inglese non era rotta sul fatto, egli chiedeva i suoi passaporti. Rimasero di gelo i Ministri ottomani al veder discoperto il loro secreto; e spaventati dalle minaccie di Sebastiani fecero ciò che fatto aveano i loro predecessori quando erano stati tolti di posto Ipsilanti e Morusi. Onde scrissero a Paget in modo, che immantinente partì. Ma nell'atto che i Ministri turchi rinnovavano l'esempio di tanta viltà, non lasciarono di punire la perfidia di Suzzo, il quale, scoperto per l'autore della inopportuna rivelazione, d'ordine del Gran-Signore fu messo a morte. Questo fatto poi non fu senza gravi conseguenze; e da esso nacquero gli avvenimenti che siam per narrare.

La morte di Suzzo dispiacque a Cabakchy-Oglù, che n'era protettore, probabilmente perchè il metteva a parte degli affari che passavano per le sue mani: e come s'era già avveduto che il colpo piombato sopra Suzzo procedeva dal Kaimakan, e che costui copriva la falsità sotto le carezze e l'espressioni d'amicizia, concertossi col Mufti per farlo cader di posto, e buttò gli occhi sopra Ismael-bassà, stato visir, ed incaricato anche allora d'invigilare sulla continuazione dei lavori dei Dardanelli, per farlo succedere a Tayard-bassà. Ma costui non mancò di penetrare i disegni di Cabakchy-Oglù; e per incominciare a farli

andare a vuoto, fece avvelenare Ismael. Era questi uomo riputatissimo per la franchezza sua, pe' suoi talenti, e per la fermezza del suo carattere; e Tayard al contrario era conosciuto per uomo scellerato: onde quel fatto, di cui nessuno dubitò ch' egli non fosse autore, gli divenne funesto. Imperciocchè, quantunque fosse sostenuto dalla fazione del Serraglio, Cabakchy-Oglù e il Muftì trovaron modo di fare che alcune deputazioni d' Yamachi andassero a Costantinopoli, e furiosamente gridando contro Tayard domandassero al Sultano che il levasse di posto. Per allora il Sultano, sebbene graziosamente accogliesse gl' Yamachi, non aderì alla loro dimanda; ma Cabakchy-Oglù ebbe presto un' altra occasione per nuovo tentativo. Era morto il Bassà di Bagdad: e l'Ambasciador francese avea raccomandato per quel Governo Soliman-bassà, desiderando che colà fosse mandato un uomo a lui devoto com' era quegli, attesa l' importanza del paese, il quale pel contatto suo colla Persia, col Golfo e l'Arabia, avea relazioni immediate colla Corte di Teheran, con Bombay e coi Wahabiti, ove a quei dì la politica francese avea faccende. Ma il Kaimakan fece nominare un nemico de' Francesi: e fu quel Gran-Visir che da essi era stato disfatto ad Eliopoli, ed obbligato a fuggir dall' Egitto. Non poteva Sebastiani contraddire ad un atto che infine procedeva dall' autorità indipendente della Porta, comunque fosse noto che l' oro solo avea a quella nomina contribuito. Ma accadde altra cosa per la quale l'Am-

basciadore francese potè alzare la voce : e fu che tre ladri schiavoni, nativi di paese soggetto al Regno d'Italia, colti in fragrante delitto dal Bostandgì-bassi, vennero bastonati prima d'essere tratti in prigione. Di ciò Sebastiani pochi giorni dopo il fatto avvertito, gridò altamente contro l'infrazione dei Trattati, domandando il gastigo del Bostandgì-bassi. Il Kaimakan e gli altri Ministri non volendo sacrificare uno de' primarii Officiali dell'Imperio, anche oltre ciò favorito del Sultano, risposero modestamente non avere giammai potuto immaginarsi che l'imperadore Napoleone tenesse conto di sì fatta canaglia ; ma dappoichè que' miserabili, ch'erano stati puniti de' loro delitti, godevano della prerogativa di veri figliuoli della Francia, sarebbero tosto messi in libertà, e risarciti con denaro delle botte avute. Ma Sebastiani, non contento di ciò, rinnovò le querele, minacciò, domandò i passaporti. I Ministri, ingannati una volta da simile domanda, stettero fermi : se non che, avendo egli penetrato il loro pensiero, ordinò a tutti gl'impiegati dell'Ambasceria di star pronti a partire ; ed impegnò i mercatanti francesi a vendere immantinente le robe loro. Il che essendosi incominciato a fare, Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi si misero a gridare che il perfido Kaimakan voleva perdere l'Imperio, mettendolo in una guerra colla Francia mentre s'aveano già ancora i Russi al Danubio. I Ministri ebbero paura : e Soliman-bassà fu mandato a Bagdad, con piena soddisfazione di Se-

bastiani, che non parlò più nè del Bostandgì-bassi, nè de' tre ladri schiavoni.

Questo fu l'ultimo trionfo dell' Ambasciata del general Sebastiani, il quale avendo fatte tante promesse ai Turchi, ebbe grave il sostenere le loro querele continue, poichè si vedeano senza appoggio trattando coi Russi; e domandò d'essere richiamato. Ed è giusto dire che nissun ambasciadore europeo figurò mai tanto bene in Costantinopoli quanto fece egli, nè ebbe mai tanta influenza sui Ministri della Porta quanta n'ebb'egli dal punto che partì Arbuthnot fino a quello in cui Napoleone abbandonò la causa de' Turchi. Ma partito Sebastiani non cessarono le inimicizie tra Cabakchy-Oglù e il Kaimakan.

Avea questi dopo la morte d'Ismael fatto di tutto per avere il favore del Muftì, e indurlo a distaccarsi da Cabakchy-Oglù; e col profondere oro e buone grazie era giunto a mettere molta freddezza fra que' due. Ma l'avidità insaziabile del Muftì il costrinse a mettersi interamente nelle braccia de' Capi della fazione del Serraglio. i quali più numerosi e più avidi del Muftì medesimo, opprimendolo colle domande incessanti, l'obbligarono a commettere tante estorsioni, che il popolo esasperato si mise ad alzar grida di sdegno e d'odio. Intanto da una parte il Muftì, abbandonato dal Kaimakan si unì al Capo degl' Yamachi; e il Grande-Scudiere s'irritò contro lo stesso Kaimakan perchè avea cercato di rafforzarsi colla protezione del Kislar-Agà e del Selictar, onde non cessava

di parlarne male al Sultano. Finì adunque con perdere il posto, però conservando una parte di sue sostanze; e fu nuovo kaimakan un uomo che interamente dipendeva da Cabakchy-Oglù e dal Muftì. Or qui comincia una nuova serie di cose per le quali Costantinopoli fu avvolta in una nuova rivoluzione; e le cui particolarità sono degne d'essere dalla Storia esposte, perciocchè esse meglio di ogni altra cosa dimostrano lo stato della nazione turca, il carattere del suo Governo, e le cagioni del suo progressivo decadimento.

Mustafà-Bairactar, ridottosi al suo governo in Rustchuck, grato a Selim, che lo avea innalzato alla dignità di bassà a tre code, non cessava di deplorarne l'infortunio, e acerbamente parlava degli autori della deposizione di lui. Così la sua Corte era divenuta il rifugio de' nemici degl' Yamachi, e di quanti aveano a querelarsi del Governo d'allora. Colà andò anche Tayard, pien di dispetto e di desiderio di vendicarsi. E come ben conosceva il debole de' Ministri, i loro intrighi e le loro discordie, empì l'animo di Bairactar dell'astio di cui egli era preso contro il Sultano e i suoi favoriti; e gli additò come, accordandosi col Gran-Visir, malcontento anch'egli de' Ministri di Costantinopoli, facilmente sarebbe potuto giungere a rovesciare Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi, ed a ristabilire sul trono Selim. Bairactar adunque mandò al Gran-Visir, che allora stava col poco esercito rimastogli in Adrianopoli, un bravo uomo allevato nella scuola del Genio mi-

litare, di pieno cuore affezionato al deposto Sultano, e nemico degli Ulemà e dei Gianizzeri, il quale chiamavasi Beygy-effendi, con istruzione di disporre e il Gran-Visir e i Ministri in favor suo con ogni maniera, ma di guardarsi bene dal nominare Selim in nissun conto. Una volta poi che guadagnato avesse il favore de' primarii dell'esercito, dovea recarsi a Costantinopoli, abboccarsi cogli amici del Sultano detronizzato, e con essi vedere come si potesse con sicurezza fare il colpo premeditato. Andò Beygy; e mosse presso il Gran-Visir tutte le suste convenienti, lusingandone destramente l'ambizione e l'avarizia, a modo che l'ebbe certo nemico e di Cabakchy-Oglù e della fazione predominante in Costantinopoli; e ottenne da lui non solo assicurazioni a Bairactar della sua assistenza nella impresa, ma eziandio lettere a parecchi de' principali personaggi di Costantinopoli interessati a rovesciare gl'Yamachi. E poichè fu con buoni riscontri di ritorno in Adrianopoli, si stabilì che Bairactar andasse al più presto ov'era il Gran-Visir, conducendo seco quattromila uomini delle sue truppe onde contenere que' tre o quattromila che erano ivi, nel caso che sedotti dal Divano della capitale si ammutinassero. Condusse Bairactar i quattromila uomini; ma nel tempo stesso si fece seguire da tutto il rimanente suo esercito, che era di circa dodicimila, facendo serrare accortamente i passi, onde nissuno dei Membri del Divano residente al campo del Gran-Visir potesse fuggire, e nel tempo stesso

colle carezze e coi presenti ispirando fiducia in tutti, massimamente che disperse a bella posta pe' villaggi lontani le sue truppe onde allontanare i sospetti, e con pochissima scorta entrò in Adrianopoli. Ivi si stabilì che il Gran-Visir sarebbe rientrato in Costantinopoli col Sandjakcherif, che è il grande stendardo di Maometto, e che v'avrebbe ripigliate le sue funzioni; e che intanto Bairactar gli sarebbe andato dietro per sostenerlo. Ma per suggerimento di Ramis-effendi appoggiato da Tayard fu risoluto che prima di tutto si mandasse secretamente un distaccamento di cavalleria al villaggio di Fanarah per levar di mezzo Cabakchy-Oglù, che soggiornava colà lontano dalle sue batterie e da' suoi Yamachi. Fu data la commissione a certo Hadgì-Alì, uomo fatto apposta per cose simili, il quale venne munito di un firmano del Gran-Visir che lo incaricava della morte di colui come nemico dell'Imperio e del Gran-Signore, e di assumere il comando de' castelli e delle batterie del Bosforo. L'esercito movea lentamente verso Costantinopoli, dicendo che la pace era conclusa coi Russi, e recarsi lo stendardo sacro al Serraglio: intanto che in trentasei ore Hadgì-Alì arrivò essendo notte avanzata a Fanarah, e circondata l'abitazione di Cabakchy Oglù, con quattro uomini risoluti, aventi le armi sotto le vesti, munito del firmano, domandò d'entrare, annunciandosi per apportatore di un dispaccio pressante del Kaimakan. Apertagli la porta, l'usciere, e alcuni domestici accorsi, vengono

presi e legati ; e intesosi che Cabakchy-Oglù era a dormire nelle stanze delle sue donne, Hadgì-Alì, senza riguardo a que' luoghi, che pure pei Turchi sono sacri, inoltrossi; e trovato l' uomo che cercava in camicia fra le sue donne e le schiave, tutte tramortite per lo spavento, strascinandolo verso la porta, con alcuni colpi di pugnale il lasciò morto, mandandone immantinente la testa al Gran-Visir e a Bairactar.

Avea creduto Hadgì-Alì che morto il Capo gl' Yamachi si sarebbero sottomessi al firmano del Gran-Visir ; ma eccitati spezialmente dagli urli delle donne di Cabakchy-Oglù, si misero in difesa: e nacquero tante zuffe, e tanto cannonamento, che all' udirsene il rumore in Costantinopoli mille cose contraddittorie si sparsero sulla gente arrivata colà ; e nulla di preciso sapendo il Governo di ciò che accadeva in quella parte, ed avvisato altronde che il Gran-Visir e Bairactar erano in piena mossa verso la capitale, stette senza prendere risoluzione alcuna : sicchè gl' Yamachi di Fanarabi, non vedendo giunger soccorso, cessarono di battere una torre in cui Hadgì-Alì erasi con alquanti de' suoi rifugiato, e di guardare i posti che fino allora impedito aveano a quel Comandante e a'suoi compagni di ritirarsi : onde questi poterono andare a raggiungere Bairactar, che non era più lontano da Costantinopoli che il cammino di un giorno. Intanto giunto il Gran-Visir a quattro leghe distante da Costantinopoli mandò il Reis-Effendi al Gran

Signore, dicendogli che l'intenzione sua e di Mustafà-Bairactar era di liberare il loro Sovrano e gli abitanti di Costantinopoli dell'insolenza degl'Yamachi, i quali da quindici mesi permettevansi ogni eccesso: dando buona ragione del secreto tenuto sulle loro mosse; e con ogni più devota sommissione domandando perdono di non avere cercato prima che il loro passo fosse approvato, supplicavano il Sultano di sopprimere quella milizia, feccia di miserabili avventurieri, e di cambiare il Muftì, che in vece d'attendere agl'interessi della religione e dello Stato, non badava che a satollare la sua avarizia. Mustafà, che sospettava d'essere detronizzato e fors'anche morto, fu lietissimo in udire che il Gran-Visir e Bairactar si contentassero dello scioglimento degl'Yamachi, della punizione de' loro uffiziali, e della deposizione del Muftì; e tutte queste cose furono fatte immantinente. Anzi il giorno dopo, cogliendo il pretesto di vedere il sacro stendardo, con molta pompa andò al campo di Bairactar, usando a quel bassà infinite carezze, mentre costui non mancò di assicurare il Sultano della pienissima sua devozione; ed aggiunse poi a quanti andarono a vederlo, ben ringraziar Dio della buona opera che avea potuto mandare ad effetto: nè altro più rimanergli che di ritornare al Danubio colla sua gente, tosto che si foss'ella rifatta delle fatiche. E come una disciplina severa regnava nel suo campo, e i suoi soldati esattamente pagavano quanto veniva loro venduto, tutte le inquietezze si dissiparono; e Costantinopoli si mise in perfetta calma.

CAPO DECIMOTERZO.

Bairactar prepara l'impresa del ristabilimento di Selim. — Leva il sigillo dell'Imperio al Gran-Visir, e porta lo stendardo sacro al Serraglio mentre Mustafà n'è assente. — Trova intoppo alla seconda porta, e Mustafà sopraggiunto fa ammazzare Selim.— Mustafà è deposto, e viene proclamato sultano suo fratello Mahmoud, che crea Bairactar suo Gran-Visir. — Considerazioni sopra Selim. — Suoi funerali. — Inaugurazione solenne del nuovo Sultano, e superbia imprudente di Bairactar. — Suo gran disegno di estirpare gli abusi, e di rigenerare la milizia ottomana. — Convoca un Divano dei Notabili dell'Imperio. — Suo discorso e sue proposte, che vengono approvate.

Non v'era in Costantinopoli chi non credesse alla calma che dappertuttò vedevasi. Bairactar non usciva del suo campo; nè in alcuna parte vedeasi ombra di quel sordo trambusto che per l'ordinario precede imprese del genere di cui era quella ch'egli avea meditata. Ma maneggiàvansi in secreto i suoi emissarii, molti di numero, e tutti assai scaltri, e fra questi spezialmente Ramis-effendi, da lui fatto alzare allora alla dignità di bassà, e Beygy-effendi, che diventò ministro. In capo a cinque o sei giorni tutto fu pronto pel colpo che volea farsi. Quelli che desideravano di contribuire al ristabilimento del sultano Selim aveano avute le loro istruzioni, e stavano attendendo il momento di muoversi. Seid-Alì, che era obbligato della carica di capitan-bassà a Selim, promise ai cospiratori non solamente di prestar loro la forza di che potea disporre, ma di dividere con essi personalmente ogni pericolo. Si

volle per l'impresa aspettare un giorno in cui Mustafà sortisse del Serraglio per recarsi ad alcuno de' suoi chioschi di delizie sul Bosforo, siccome era uso di fare. Ed appunto il dì 18 di luglio (correva allora il 1808) la mattina di buon'ora il Sultano uscì in un battello magnifico per gire a passar la giornata in campagna. Di che avvisato Bairactar, mandò subito a chiamare tutti i congiurati, e fece pregare il Gran-Visir che volesse passare al suo campo, avendo egli importantissime cose da comunicargli. Andò il Gran-Visir; e udendo di che si trattasse, confuso esitò, tremò, e rispose inconcludentemente. Laonde Bairactar, il quale non altro cercava che un pretesto per levargli il sigillo dell' Imperio, il trattò da vigliacco, da traditore, e da nemico del Sultano; e strappandogli il sigillo dal collo, il fece arrestare, e mettere sotto la custodia de' suoi più fidati. Di poi la truppa si muove per recare al Serraglio lo stendardo, alla vista del quale i Gianizzeri che componevano la guardia della prima porta, chinando la testa, lasciarono entrare nel primo cortile la numerosa colonna che lo seguiva. Ma nel momento che i primi entravano, il Bostandgì-bassi, entrato giustamente in sospetto della novità, tanto più che nissun cenno di ciò gli era stato dato prima, fece chiudere l'ingresso della seconda porta, oltre la quale incominciano le abitazioni de' serventi ed impiegati del Serraglio. E poichè, essendo essa grossa e ferrata, i Chiaussi di Bairactar incominciarono a romperla; fattosi ad uno dei

merli della muraglia il Capo degli Eunuchi bianchi, che domandò colla gretta sua voce che cosa si volesse: *Apri*, rispose con voce tonante il robusto Bairactar, *che vengo alla testa de' miei bravi soldati a riportare il sacro stendardo*. Ed erasi per aprire, quando il Bostandgì-bassi, cacciando indietro l' Eunuco, rispose a Bairactar che la porta non sarebbe aperta se non avutone ordine dal sultano Mustafà. *Non si tratta*, ripigliò pieno di sdegno Bairactar, *del sultano Mustafà: al sultano Selim, vile schiavo che sei, devi volgerti; egli è il nostro imperadore e signore. Veniamo a strapparlo dagli artigli de' suoi nemici, a presentargli i nostri omaggi, e a riporlo sul trono de' suoi Maggiori*. La voce di lui, le sue minaccie di far venire cannoni, le grida furibonde de' suoi soldati, che domandavano il sultano Selim, aveano gittato un tale spavento nel Serraglio, che malgrado gli sforzi del Bostandgì-bassi la porta era per aprirsi, quando comparve il sultano Mustafà.

Era egli stato avvertito della mossa di Bairactar verso il Serraglio; e avea giudicato che si volesse approfittare della sua assenza per ristabilire sul trono Selim. Quindi, fattosi sollecito di ritornare indietro, avea preso un battello a sei remi, chiusovisi dentro senza alcun segno della sua dignità. E come i congiurati, tutto che avessero intelligenza col Capitan-Bassà, non aveano presa precauzione alcuna per impedire le comunicazioni col Serraglio dalla parte di mare, Mustafà entrò liberamente. Ove

udito avendo la domanda dei ribelli, fece dire ad essi per mezzo del Kislar-Agà d' aspettare alcun poco che presto il sultano Selim sarebbe comparso. E intanto il giovine Monarca, di crudele anima quanto d'ingegno era frivolo, dimentico che suo cugino, padrone in addietro della sua persona, gli avea lasciata la vita in simile circostanza, ordinò a sangue freddo al Kislar-Agà che con alcuni Eunuchi neri andasse a strozzare Selim, e ne recasse il cadavere per consegnarlo a Bairactar. Era l'ora in cui i Musulmani sogliono fare le loro preghiere del dopo pranzo. Il sultano Selim, vôlto verso la Mecca, stavasi inginocchiato sopra un tappeto, ed avea incominciato a recitarle, quando gli vennero addosso i suoi carnefici coi cordoni nascosti sotto gli abiti. La presenza del Kislar-Agà non fece apprensione alcuna nè al Principe, nè ai pochi schiavi ch' erano seco, credendo tutti che, secondo l'uso, avesse qualche cosa da dire per parte del Gran-Signore. Ma nel momento in cui Selim si prostrava in terra invocando il santo nome di Dio, ad un segnale fatto dal Kislar-Agà, a' suoi satelliti, tutti piombarono addosso alla infelice loro vittima, e gittatogli un laccio al collo, mentre alcuni attendevano a stringerlo, gli altri, armati di pugnali, minacciando contennero gli schiavi sorpresi ed atterriti ch' erano al servigio del Principe. Egli, che avea gran forza, alzossi con impeto, si abbaruffò cogli assassini, li allontanò da sè, chiamando intanto aiuto; e si fecero coraggio i suoi, cercando di disarmare

gli aggressori. Ma il Kislar-Agà, che per un colpo violento ricevuto era caduto tra le gambe di Selim, prese il Principe nella parte la più sensitiva ch' abbia l' uomo, e sì rabbiosamente lo strinse, che il fece pel dolore tramortire. Nissuno allora potè opporsi alla consumazione del delitto comandato. Dicesi che portatone il cadavere innanzi al Sultano, egli il guardasse con feroce gioia per qualche tempo; indi ritirandosi nell' appartamento delle sue donne, in aria mista di dispetto e d' insulto, disse che s' aprisse la porta, e si consegnasse il sultano Selim a Mustafà-Bairactar, giacchè il domandava. La porta s' apre: il Bassà di Rutschuck si presenta per offrire i suoi omaggi al suo benefattore e signore, e non ne vede che il cadavere sfigurato. *Principe sventurato!* grida egli, *che feci mai? Volli ristabilirti sul trono dei tuoi Maggiori, e sono la cagione della tua morte! Era questa la mercede riserbata alle tue virtù?* E così detto, tratto dal rispetto e dalla riconoscenza, s' inginocchia innanzi a quella salma inanimata, ne bacia i piedi e le mani, piange e singhiozza. I suoi soldati, inteneriti a sì tristo spettacolo, rimangonsi immobili, e dividono insieme il dolore del loro Capo.

Ma inopportuno era il pianto: *Selim*, disse il Capitan-Bassà prendendo Bairactar per un braccio, ed alzandolo con furia, *vuol vendetta da noi. Puniamo questi assassini; e non permettiamo sopra tutto ad un tiranno sanguinario di approfittare del suo delitto, e di for-*

tificarsi sul trono colla morte di suo fratello Mahmoud. Scosso a tali parole dal suo assopimento Bairactar, *Che si arresti dunque*, gridò con una voce di ferro, *il sultano Mustafà, e si proclami Mahmoud; e la sciabola de' carnefici faccia sull' istante cadere le teste de' vili schiavi che hanno avuta l' audacia di mettere le loro mani sacrileghe sulla sacra persona del sultano Selim, o che n' hanno consigliata la morte.* Gli uni corrono a strascinare Mustafà IV nella prigione in cui avea fatto assassinare suo cugino; gli altri a cercare Mahmoud per condurlo dinanzi a Bairactar. Si era stentato a trovar questo Principe, che destinato dal crudele suo fratello a perire, i suoi fidi servi aveano nascosto sotto un mucchio di tappeti e di copertoi in qualche oscura camera. Al suo comparire: *Mio signore!* disse Bairactar, *un atroce delitto ha tolto di vita il sultano Selim legittimo sovrano nostro, e nostro benefattore. Tu possedi tutte le virtù di codesto grande Monarca. Non conosciamo che te per nostro padrone: vivi lungo tempo per la gloria della nostra religione, e per la prosperità degli Ottomani!* E dicendo queste parole gittossi al suolo prosteso, baciando la terra a' piedi del Sultano; ed in quella umile positura aspettò l' ordine d' alzarsi. Mahmoud a ciò invitandolo il proclamò suo liberatore e gran-visir.

Il nuovo Gran-Visir incominciò il suo reggimento facendo nel giorno stesso della sua installazione cadere per mano de' carnefici trentatrè teste, che vennero esposte alla porta del

Serraglio ; ed erano quelle degli uccisori di Selim, de' loro complici, e de' favoriti di Mustafà. Quella del Kislar-Agà fu esposta sopra un piatto d'argento a cagione della importanza della sua dignità. Tutti gli uffiziali degl'Yamachi che poterono essere presi vennero strozzati, e cacciati in mare; vennero pure cacciate in mare chiuse entro sacchi tutte le donne del Serraglio, che mostrata aveano gioia udendo la morte di Selim. Il popolo applaudì alla giustizia del nuovo Sovrano e del suo primo Ministro. Indi celebraronsi i funerali di Selim, magnifici per la pompa, ed accompagnati dalla mestizia pubblica: perciocchè mai nissuno sultano fu compianto dai Turchi dopo morto al pari di lui, come pochi al pari di lui in vita furono denigrati.

Questo Principe, nato colle più felici disposizioni, ond' era fatto il più dotto ed illuminato uomo del suo Imperio, avea formato il disegno d'imitar Pietro I, e di rigenerare la Turchia creando una nuova milizia, e distruggendo il Corpo de' Giannizzeri, e l'influenza politica degli Ulemà. Non vide egli però la gran differenza che passava tra il suo caso e quello del Sovrano russo. Questi, dotato di una straordinaria intelligenza, nato con forti passioni, era stato educato aspramente; non temeva nè le fatiche de' viaggi, nè la vita dei campi militari. Egli si era fatto marinaio e soldato; e si era confuso cogli uomini di tutte le classi e di tutti i mestieri, onde imparare a servire prima di comandare, e meglio conosce-

re tutti i bisogni del suo popolo prima di dar mano a provvedere ai medesimi. La rara sua sagacità, la sua attività indefessa, l' inalterabile sua fermezza, il suo valor sicuro, l' attenzione sua per gli uomini di merito comunque fossero nati, la sua liberalità, che non oltrepassò mai i limiti di una saggia economia; erano qualità che con gran fondamento poterono assicurare i suoi disegni di riforma, poichè sono gli elementi essenzialmente necessarii per operarla. E gli stessi vizii che gli si rimproverano, que' suoi sì frequenti trasporti di furore, quella sua crudele severità, ottimamente il servivano nel suo intento, trattandosi di un paese quale era allora la Russia, poichè mettevano terrore in tutti quelli che avessero voluto opporsi. Vero è che Selim, toltosi ai piaceri del Serraglio, e costantemente animato dal pensier nobilissimo di rigenerare la sua nazione, mise molta perseveranza nell' eseguimento della sua impresa. Ma egli era stato allevato nella cattività del Serraglio: dacchè era salito sul trono non si era dato ad altro esercizio che a quello di montare a cavallo ogni venerdì per recarsi alla moschea; ed avea avversione alle fatiche de' viaggi e alla vita militare. Perchè mai, pieno com' era di tanta buona volontà, ricusò egli nell' aprile del 1807 di mettersi, come gli era stato suggerito, alla testa delle truppe che moveano allora verso il Danubio! Chè se avesse fatto così, non avrebbe certamente perduto il trono e la vita; e l' Imperio Ottomano avrebbe tratto grandi vantaggi dalle

circostanze che allora gli erano favorevolissime. Così egli, che non avea veduto nel mondo altro che il Serraglio e la capitale del suo Impero, presa avrebbe utile cognizione degli uomini, e delle passioni onde sono agitati. Per la educazione poi avuta non sapeva contemplare a sangue freddo il pericolo; metteva troppa confidenza ne' suoi ministri, si lasciava dominare dai favoriti; e pel suo naturale benigno, più inclinato a perdonare che a punire, dava colla sua clemenza a' suoi nemici ardimento ad insolentire di più. Non fu dunque paragonabile a Pietro I se non nel lodevole disegno di scuotere il giogo degli Ulemà e de' Gianizzeri, e di trarre la sua nazione imbastardita all' antico vigore. Ma fu troppo dolce per potere ispirar terrore agli avversarii che avea da combattere, troppo debole per guadagnarsi la stima de' soldati, troppo timido per potere operare da sè: onde non è meraviglia se la bella sua impresa fallì, e se incontrò la trista sorte d' altri suoi Predecessori, i quali abbiam veduto nel corso di questa Storia periti per aver voluto intaccare i privilegii de' Gianizzeri e degli Ulemà, o combatterne le loro pretensioni, e la loro influenza politica.

L' inaugurazione di Mahmoud si fece dopo i funerali di Selim. E in quella funzione, nella quale il nuovo Gran-Signore preceduto da tutti i Grandi Officiali attraversa con pompa magnifica cavalcando la città di Costantinopoli, dal Serraglio portandosi alla moschea d' Ejoub, ove il Capo degli Emiri gli cinge la famosa scimi-

tarra d' Alì ; si osservò singolar cosa, che non istette forse in appresso senza conseguenza. Nelle feste pubbliche dei Turchi niun' arma apparisce di guerra: e i Gianizzeri, e quanti soldati d' altri Corpi vi concorrono, non hanno in mano che bastoni bianchi. Ma Bairactar, invece di farsi in questa cerimonia solenne vedere conforme all' uso degli altri gran-visir, con brillante accompagnamento di paggi e camerieri magnificamente vestiti, vi comparve scortato da trecento Albanesi armati di fucile, di sciabole e di pugnali, ed oltre ciò tenendo egli in mano una pistola. Questa novità, la quale non l' avrebbe preservato da una schioppettata di qualche fanatico, nè da una sommossa del popolo, se di queste cose fosse stato pericolo, fu universalmente biasimata; e quelli che degli ultimi casi politici erano malcontenti approfittarono di tale circostanza per rappresentarlo come un avventuriere insolente, che si credeva già forte abbastanza per potere impunemente mettersi sotto i piedi e leggi e riguardi ed usi. Si aggiunse che dopo essersi prevaluto dell' opera di Tayard-bassà già kaimakan, del Capitan-Bassà, di Seid-Alì e di parecchi antichi Ministri per l' eseguimento delle ultime cose succedute, il primo fece decapitare, il secondo mandò in esiglio, e gli altri per la maggior parte dimenticò, facendo dare il comando dell' armata a Ramis-bassà, mettendo per uno dei principali ministri Beygy-effendi, e tutto il Ministero componendo d' uomini a sè ben affetti. All' antecedente Gran-Visir, Ibrahim-Tche-

ne' ruoli delle Ode. Onde si conchiudeva che per ottenere una estirpazione generale degli abusi, volendovi una forza potente ed irresistibile, questa non poteva trovarsi che nel consenso di tutti i Bassà e principali Ajani dell' Imperio. Da queste considerazioni condotto, Bairactar deliberò di convocare in Costantinopoli un Divano di tutti i Notabili dell' Imperio per loro sottoporre il progetto del ristabilimento degli antichi regolamenti, dell' adottazione della tattica e delle armi perfezionate degli Europei, e della creazione di alcune Ode, le quali servissero di modello, e che in vece di formare un corpo distinto ed isolato, fossero composte di Gianizzeri, e prendessero la denominazione di *Seimeni regolati.* Aveasi ferma opinione che le risoluzioni prese da quel Divano di Notabili ed approvate dal Gran-Signore, non avessero a trovare nella loro esecuzione difficoltà.

Furono dunque spedite dappertutto circolari d' invito; e la grande Assemblea venne convocata pei primi d' ottobre. Gl' invitati doveano intervenire in persona con una scorta rispettabile, o farsi rappresentare da qualcheduno munito di pien potere. I Beglierbei di Natolia e di Romelia, la maggior parte de' Bassà e degli Ajani delle provincie vicine alla capitale, il Bassà di Caramania, e i Capi delle potenti famiglie di Tchiapan-Oglù e di Cara-Osman-Oglù, si recarono a Costantinopoli in persona al tempo prefisso. Cadì-bassà, a cui Bairactar avea palesato l' oggetto della convocazione, vi giunse con un corpo di truppe di circa tremila

uomini. L' astuto Alì di Jannina non andò, ma spedì un Agente munito di mandato, e il fece accompagnare da un piccol corpo d' esercito, incaricandolo di vedere ed osservar tutto, di parlar poco, e di non esprimere altra opinione che quella della pluralità de' convocati. Il maggior numero degli Ajani di Bulgaria, invidiosi della elevazione di Bairactar, nè andarono, nè mandarono; i Bassà di Kars, d' Erzerum, di Mussul, di Bagdad, della Soria e dell' Egitto, erano troppo lontani; ma si sapea che quelli di Damasco e di Bagdad, i quali spesso aveano avuto a dolersi della condotta turbolenta e delle pretensioni ardite de' Gianizzeri delle loro provincie, avrebbero veduto con piacere l' abbassamento di quella milizia; e rispetto a Mahemet-Alì, bassà del Cairo, non avendo Gianizzeri nè nelle sue truppe, nè nella sua provincia, poco importava che non venisse. Ond' è, che giunti due terzi degl' invitati, e veduto che la maggior parte di questi era entrata già nella massima, si prese il partito di comunicar loro le deliberazioni prese dal Divano, non dubitandosi che non venissero accolte. Fatti dunque radunare nella gran sala del suo palazzo, circondato da tutti i Ministri e Consiglieri di Stato, tra i quali erano i principali Mollah, li ricevette con tutta la pompa conveniente a sì augusta Assemblea; e questo è il discorso ch' egli pronunciò, degno d' essere dalla Storia riferito, non tanto per la importanza dell' argomento, quanto per la singolare novità del caso, e per la somiglianza che quest' Atto

del Governo turco può avere con Atti parecchie volte ripetuti ne' diversi Stati delle Monarchie più colte d' Europa. Diss' egli adunque :

Fedeli servitori dell' Imperio illustri e potenti fra tutti gli Ottomani ! Il glorioso ed invincibile nostro Signore m' incarica di comunicarvi parecchie importanti considerazioni , le quali dacchè egli salì sul trono sono state l'oggetto della sua paterna sollecitudine ; e di domandarvi il parere vostro sopra proposizioni che hanno per iscopo di restituire a questo vasto Imperio l' antica sua potenza e gloria. La conquista di tanti Reami , le innumerabili vittorie riportate sui nostri nemici , gli ultimi prosperi successi e in questa capitale e sulle rive del Danubio , comprovano che il coraggio degli Ottomani non ha punto degenerato , e che costantemente esso è stato grande ed eroico. Ma parecchi funesti rovescii nell' ultime guerre , la perdita di alcune importanti provincie , che coll' aiuto della Providenza ricupereremo , dimostrano che Dio ci punisce non solo per avere infrante , ma eziandio per avere abbandonate le saggie instituzioni e i regolamenti di quelli tra i nostri Sultani i quali per la loro sapienza furono i favoriti del Cielo , e gl' istromenti de' quali si è servito per far grande questo Imperio. Nessuno più di me ha venerazione per la gloriosa milizia de' Gianizzeri , a cui ho l' onore di appartenere. Essa al presente sarebbe invincibile , come lo era in passato, se perniciosissimi abusi non si fossero intrusi in questo Corpo , e non avesse-

ro alterate le instituzioni di Hadgì-Bektache. Gl' impieghi, in vece d' essere conferiti al coraggio e al merito, vengono venduti a chi paga di più; le caserme, anzi che essere abitate da tutti i Gianizzeri, non sono che l'asilo di quelli fra essi che non hanno nè luogo, nè fuoco, nè professione, e che scansano lavoro e fatica. I più grandi disordini e i più turpi vizii regnano nelle Ode: gli esercizii ordinati da Solimano il Grande non si fanno più; i Gianizzeri impiegati a far le guardie e le pattuglie più spesso badano a strappar denari ai nostri Rayas che a servire il Sultano, e a mantenere la pubblica tranquillità. E che ne nasce? Ne nasce una ignoranza assoluta in tutto ciò che riguarda l' arte militare, una perfettissima indisciplinatezza, e poco meno che una compiuta inutilità di un Corpo stato per tanti secoli la gloria di questo Imperio, e che ha fatto tremare l' Universo. E v' indicherò io gli abusi che regnano nell' amministrazione di questo Corpo, e che offendono sì manifestamente il soldato onesto, valoroso e zelante per favorir uomini che per gli abbietti loro sentimenti sono la schiuma della società? Voi non ignorate che la più parte degl' impiegati della Porta, tanto in questa capitale, quanto nelle provincie, e dirò più, che i magistrati principali del rispettabil Corpo degli Ulemà fanno salariare i loro famigliari dalla cassa de' Gianizzeri, e che in virtù d' intelligenze vergognose, e di supposti nomi, veggonsi parecchi soldi destinati pe' veterani, e pensio-

ni secrete, accumolate sulla testa di chi non ha mai fatto nessun servizio nel Corpo, nè ha portate le armi per la difesa della religione e del sovrano. Per un turpe commercio favorito dai Capi del Corpo, del quale sono strumenti principali i Giudei, i più vili de' nostri Rayas spesso con anticipazioni usurarie levasi al soldato zelante ed esatto ne' suoi doveri il soldo che il Governo gli accorda per ricompensa delle sue fatiche, e per assicurargli il suo mantenimento.

Il Sultano, nostro venerando signore; il quale pone ogni sua cura in restituire a questo Imperio la sua gloria e la sua potenza, sente com' è indispensabile di ritornare alle antiche instituzioni militari; e m' incarica di farvi conoscere le sue intenzioni; e sono queste:

1.° Di distruggere la venalità delle cariche di uffiziali nel Corpo de' Gianizzeri.

2.° Di obbligare tutti i Gianizzeri non ammogliati ad abitare nelle caserme, e di ristabilire i regolamenti severi che aveano per iscopo d' impedire la introduzione di certi vergognosi vizii tendenti a snervare la forza e il coraggio de' soldati.

3.° Di non pagare il soldo de' Gianizzeri che a quelli che staranno nelle caserme, e che faranno un servizio attivo.

4.° Di proibire sotto le più rigorose pene la vendita del soldo per anticipazioni sopra certificati di servizio sottoscritti da Comandanti delle Ode.

5.° Di fare un nuovo cadastro generale del-

le pensioni accordate sulla cassa de' Gianizzeri, onde estirpare gli enormi abusi che si sono introdotti in questa parte delle spese pubbliche.

6.° Di fare negli antichi regolamenti rispetto ai viveri e al vestito de' Gianizzeri quelle modificazioni che il tempo rende necessarie, e di sbandire da questa importante amministrazione i vizii e gli abusi introdotti dall' avidità de' Capi.

7.° D' obbligare i Gianizzeri a ripigliare la loro antica disciplina, e a fare gli esercizii ne' tempi stabiliti dai regolamenti di Solimano.

8.° Di ordinare che immediatamente si adottino in tutte le truppe ottomane certe armi perfezionate, e alcune evoluzioni che danno agl' Infedeli grandi vantaggi sopra di noi. L' utilità di questa misura, che l' esperienza delle ultime guerre ci ha fatto vivamente sentire, è stata parecchie volte riconosciuta e consacrata dai fetfà de' mufti.

Io non ignoro che alcuni personaggi potenti, che traggono grandi profitti dai vizii della nostra amministrazione militare, ardiranno trattare come empia innovazione il ristabilimento degli antichi usi, e l'esterminazione degli abusi che ho accennati: sforzerannosi forse d' ingannare e sollevare il popolo. Ma la sublime Porta fa conto dell' approvazione, e dell' appoggio de' buoni; e principalmente mette la sua fiducia in voi altri, che siete l' ornamento di questo Imperio, ed i più zelanti servitori del Sultano.

Tuttavolta l'abolizione subitanea di questi abusi, e l'immediato ristabilimento dell'antica disciplina potendo cagionare gravi inconvenienti, Sua Altezza è risoluta di scegliere tra i Gianizzeri validi, e i giovani Musulmani inscritti ne' registri delle Ode, delle reclute volontarie per formare compagnie aggregate ai Seimeni. Queste saranno armate a modo da poter combattere gl'Infedeli vantaggiosamente; avranno una disciplina conforme a quella dei Gianizzeri antichi, e ne'loro esercizii riceveranno il loro ordine di battaglia, il loro accampamento, e le modificazioni che i progressi degli Europei nell'arte della guerra rendono indispensabili. Converrà poi accordare a questi Seimeni regolati, a titolo d'incoraggiamento, lo stesso soldo di cui godono i Topigl.

Or sono persuaso che niuno siavi tra voi il quale non senta l'imperiosa necessità di formare codeste compagnie da servir di modello: le quali a poco a poco senza violenza e senza sforzo produrranno nel Corpo de'Gianizzeri i cangiamenti ai quali miriamo, e che sono indispensabili perchè esso ricuperi quell'ascendente irresistibile che fatto ne avea il terrore del mondo. Convinti poi, come dovete essere, che le nostre intenzioni non hanno altro scopo che di mettere in miglior condizione il Corpo de' Gianizzeri senza nuocergli, e di accrescere la nostra forza militare perfezionandola, voi concorrerete, siccome io spero, e coll' approvazione e coll' assistenza vo-

stra al disegno del possente e formidabile nostro Sultano. Nell' atto che manifesterete in iscritto ognuno il vostro particolar parere, voi dichiarerete ancora qualmente siete e sarete sempre pronti ad impiegare tutti gli sforzi vostri, ed a versare, se occorre, il vostro sangue per sostenere l' esecuzione del Katticherif imperiale che riguarda gli abusi da distruggersi nel Corpo de' Gianizzeri, e la creazione delle Compagnie di modello aggregate alla classe de' Seimeni.

Nessuna contraddizione incontrò il discorso di Bairactar, perciocchè i Bassà, usi a non veder nei Gianizzeri altro che uomini turbolenti, ed ognora disposti a proteggere il basso popolo, e a portar querele alla sublime Porta contro quella milizia, non potevan non essere contentissimi della creazione di quelle Compagnie, le quali indebolirebbero i Gianizzeri dividendoli, e che sperar potevano di fare tante loro creature che li sostenessero. Fu dunque approvato tutto unanimemente; nè alcuno di que' Notabili ricusò di sottoscrivere l' obbligazione che il Gran-Visir avea domandata. Per parte sua il nuovo Muftì emanò un fetfà d' approvazióne, dichiarando che l' Imperio Ottomano non poteva sostenersi se non che per la puntuale esecuzione de' canoni di Solimano I, e per l'estirpazione degli abusi che in parecchie parti, diss' egli, del servizio militare s' erano introdotti. E certamente il complesso delle cose da oltre un secolo succedute, e da noi esposte, persuade ognuno come quella grande operazione rendevasi necessaria, ed era opportunissima.

CAPO DECIMOQUARTO.

Bairactar muta il piano delle operazioni stabilite; disgusta i suoi amici, ed irrita tutte le classi. — Egli medesimo concorre ad indebolire le forze che potevano sostenerlo. — Vociferazioni, clamori, minaccie contro di lui; e consigli inutili de' suoi amici. — Il popolo si solleva. — Armamento dei Gianizzeri. — Incendii suscitati nella città, e abbruciamento del palazzo del Gran-Visir. — Orribile situazione di Bairactar, e disgraziata sua risoluzione. — Coraggio del Capitan-Bassà e di Cadi-bassà in sì pericolose circostanze. — Condotta del Sultano. — Progressi de' rivoltati. — Mahmoud è costretto a far morire Mustafà. — Scoperta del cadavere di Bairactar. — Funesto fine di chi avea secondata la riforma delle milizie dell' Imperio. — La Porta, esacerbata contro Napoleone, ascolta gl' Inglesi, e fa la pace colla Russia, mentre i Francesi s' incamminavano verso Mosca. — Considerazioni sopra questa pace; e fine della presente Storia.

Al vedere un uomo di Stato alzarsi al livello della forza e de' bisogni dell' Imperio alla cui sorte presiede, ognun cui anche mediocre ingegno la natura abbia dato, ove in esso lui sia cuor buono, si sente compreso da secreta gioja: imperciocchè in tutti noi è un certo sentimento del bene, il quale senza pure che ce ne accorgiamo ci trae verso i sapienti e coraggiosi uomini, e alle belle ed utili loro imprese ci attacca, come se in esse avessimo alcuna parte anche noi: con che credo io egregiamente manifestarsi quella comunione d' interessi a cui per la essenza della propria costituzione l' uman genere è chiamato, e quella vocazione alle nobili virtù, che forma tutto l' onore degl' individui di nostra specie. E per l' opposto

poi acerbissimo rincrescimento soffriamo o se malvagità de' tempi le opere generose rovescia, o se chi valorosamente concepì alto disegno, nella prima virtù non si tien fermo, e dalla fortuna che dianzi avea saputo meritarsi, egli per avventura si lascia corrompere. Il qual caso miserando siamo noi per vedere accaduto a Bairactar. Diretto egli e dal proprio ingegno e dai buoni consigli altrui, erasi fino a questo momento condotto con assai prudenza e destrezza; e per la moderazione tenuta nel concepire ed intraprendere la grande riforma militare di cui ragioniamo, poteva assicurarsi di un prospero riuscimento. Se non che tutto ad un tratto per tanto concorso di potenti uomini voltosi ad orgoglio, tutto credette potere arrischiare col successo medesimo: quelli non curando più che pur erano il suo fermo appoggio, e i modi fino allora serbati trasandando, ne' quali soli stava tutto il secreto dell' opera conceputa. Invece adunque di fare nel Corpo dei Gianizzeri le riforme approvate dal Divano dei Notabili, e a poco a poco incamminare l' opera, e coll' opportuno riguardo verso i Capi del Corpo e verso gli uomini di legge, in quel grande cambiamento interessati del pari, si diede a voler subito eseguire con un' ardente severità l' estirpazione degli antichi abusi radicati dal tempo, e rispettati non meno che se fossero sostenuti dalle leggi: con che tutti urtò gl' interessi, nè contentò alcuno. Per giungere poi sollecitamente all' intento, abbisognando di denaro, sforzò i Ministri e gli Officiali primarii ad abbandonare

due terzi dei timari ch'eransi procacciati; e fu questo acerbissimo colpo anche perchè troppo repentino. Nello stesso tempo superbamente negò di ricorrere alle carezze e ai regali, come Hussein avea fatto nel formare i primi battaglioni del Nizam-geditte. Anzi non fece pagare che un tenuissimo premio a chi presentavasi per far parte delle nuove Ode; nè a queste procurò alcun privilegio; e di più le fece allòggiar nelle caserme stesse le quali dal Nizam-geditte erano state abitate. E questa circostanza singolarmente bastò per trarre il popolo a riguardare i nuovi Seimeni, non più come Gianizzeri, ma come Nizam-geditte presentato sotto altro nome: nel mentre che per le altre circostanze accennate non poteva esso attaccar loro alcuna idea di qualche considerazione. Così nel suo nascere una istituzionè sì ben pensata cadde in dispregio, massimamente che non fu più composta che di vile canaglia raccolta dal fango di Costantinopoli, e non ebbe per Capi che i principali uffiziali del Nizam-geditte già soppresso. Gli amici di Bairactar presto mutarono la loro ammirazione in odio; e i Cadileschieri e i primarii Mollah, che non si erano opposti alla impresa di lui contro il sultano Mustafà se non perchè erano malcontenti dell'avarizia ed insolenza dell'antecedente Mufti, e perchè speravano dalla novità particolari vantaggi, videro con dispetto la condotta sua contro i Gianizzeri, e temettero della religione e di loro stessi, non dubitando che non fosse per istendere le mani sui beni delle moschee onde sostenere le

sue imprese. E sentimenti simili concepirono contro di lui gli Officiali del Serraglio vedendo che disponeva alteramente delle cariche e degl' impieghi d' ogni specie quasi senza partecipazione del Sultano medesimo, non che senza lasciar loro la minima influenza. Tante classi di persone di tale maniera travagliate facilmente pervennero a suscitargli contro la moltitudine.

Non era Bairactar uomo da trarsi indietro : onde de' clamori del popolo non fece conto ; e per ispaventare la fazione del Serraglio pubblicamente esaltò Selim Guerai, erede legittimo degli ultimi Kan di Crimea, e gli mandò sontuosi regali , quasi volesse dire a tutti che se i Principi della Casa Ottomana , la cui vita allora dipendeva da lui , si lasciassero sedurre dal partito a lui avverso , troverebbe egli nei discendenti di Gengiskan per se un protettore, ed un nuovo Signore per l' Imperio. Incontro alla fazione del Serraglio , agli Ulemà , ai Gianizzeri ed al Sultano medesimo, a cui non potevasi non rendere sospetta la sua ambizione e l' audacia del carattere suo , avea egli per tutto appoggio il Corpo di quindici, o sedicimila uomini condotti seco da Rutschuck, e tre o quattromila soldati stanzianti nel sobborgo di Scutari sotto il comando di Cadì-bassà ; e queste forze bastavano per atterrire gli Ulemà, la Corte e i Gianizzeri ; ma i suoi nemici trovarono modo d' indebolirgliele : al che con poca avvedutezza egli medesimo concorse. Eccitarono essi parecchi Ajani di Romelia , e tra gli

altri quello di Filippopoli , Mola-agà , famoso pel suo valore e pe' suoi ladronecci , a fare scorrerie nel territorio di Rutschuck , e a minaccciare perfino quella città : ond' egli mandò colà seimila de' suoi soldati a difesa di una provincia il cui governo si era fino allora riservato. E come da prima Molà-agà fu sconfitto , cercarono che fosse rinforzato : sicchè a riparo delle scorrerie e de' guasti che rinnovò , Bairactar dovè spedire altre truppe ; per modo che su i primi giorni di novembre de' ventimila uomini che avea dianzi pronti ad ogni suo uopo in Costantinopoli , non gliene rimasero più che seimila. Fu disavvedutezza questa ; e peggiore fu l' altra , che potendo reclutar gente , giacchè le strade di Costantinopoli erano piene di montanari di Romelia pronti a darsi a chiunque li avesse pagati , ed arbitro di disporre del pubblico tesoro , non pensò che a credere alle promesse fattegli dai Notabili del Divano ; e di più nemmeno badò a tenere uniti que' seimila uomini in un corpo solo , ma li lasciò dispersi nelle case particolari e in diversi quartieri della città. Nè poteva poi sperar molto nelle nuove Ode formate , il cui reclutamento abbiamo veduto avere incontrate tante difficoltà , ed essere proceduto lentissimamente.

Sopraggiunse intanto il mese del Ramazan , in cui i Turchi , obbligati a rigorosissima astinenza durante tutto il giorno , l' intera notte poi passano ricreandosi ; ed allora si empiono spezialmente le botteghe da caffè d' incredibile turba o per udire i novellieri di professione ,

sera a fare una visita di formalità al Muftì, colla semplice guardia di dugento soldati. All' uscirne la strada era piena di popolo che non parea tratto che da semplice curiosità. Ma Bairactar veggendo sì gran turba commise alla sua guardia di tener pronte le armi, e alla folla di ritirarsi; e fece andare innanzi i suoi Chiaussi con ordine di adoperare il bastone con tutti quelli che fossero sul passo. Spaventato il popolo e da quell' ordine, e dall' aspetto minaccioso di lui, e dalle disposizioni che prendevano i suoi soldati, cercò di disperdersi; ma prima che la strada fosse sgombra i Chiaussi aveano già dispensati a migliaia i colpi; ed entrato egli senza altro ostacolo nel suo palazzo, non ad altro pensò che a chiudersi nelle stanze delle sue donne. Ma frattanto il popolo disperso dal bastone dei Chiaussi erasi per la più parte rifugiato ne' caffè, ove ai discorsi della novità seguita s' aggiunsero i lamenti di quelli che stati erano maltrattati dal bastone; e come que' luoghi erano pieni di Gianizzeri, incominciossi un' acerba querela contro Bairactar. *Che abbiamo noi fatto,* dicevasi, *per essere trattati sì crudelmente? Eppure questo è ciò che si fa ai Musulmani; e tutti i riguardi si serbano pei Rinnegati ed Infedeli. Non basta levare il pane a' padri di famiglia, e le pensioni di ritiro a' vecchi Gianizzeri: veniamo di più oltraggiati; e un vile Capo di ladroni è diventato il padrone degli Ottomani: tiene sotto di sè il nostro Sultano; perseguita i due possenti appoggi dell' Imperio, Gia-*

nizzeri ed Ulemà; si mette sotto i piedi la nostra religione e le nostre leggi; e vuole metterci sotto il giogo degl'Infedeli facendo di tutto per assomigliarci a loro. Via dunque la paura di costui, empio uomo, e del pugno di ladroni che il sostengono. Siamo cento volte più numerosi di costoro: schiacciamoli tutti. Facciam loro sentire che siamo Musulmani e Gianizzeri: uniamoci contro il comun nemico. Andiamo al nostro Agà; preghiamolo a radunare tutti i Membri dell'invincibile nostro Corpo; e domandiamogli gli ordini per assaltare i nostri nemici. Dio, il Profeta e Hadgì-Bektache ci assisteranno.

A questi detti ripetuti il popolo si mette in gran movimento: una immensa folla d'armati va all'Agà de' Gianizzeri; e vi vanno pure parecchi degli Ulemà principali. A casa dell'Agà fu risoluto che senza perder tempo varie bande di Gianizzeri andassero ad assaltare i soldati di Bairactar dispersi per Costantinopoli: un corpo di seimila si portasse al palazzo del Gran-Visir; e una forte riserva stesse alla casa dell'Agà pronta ad accorrere ove il bisogno chiamasse. Fu sì pronta e sì generale questa sommossa, che gli uffiziali e soldati di Bairactar non ebbero tempo di porsi in difesa; e non potendo resistere cercarono di salvarsi uscendo di città. Una partita poi di Gianizzeri, prima che gli altri si movessero verso il palazzo del Gran-Visir, andò innanzi, così dagli Ulemà, per quanto dicesi, eccitata; e con materie combustibili attaccò fucco ad alcune case vicine a quel palaz-

zo , seguendo la direzione del vento , onde le fiamme si comunicassero a quel grandioso edifizio. La guardia di Bairactar, tenendo quell'incendio come fortuito , accorse colà ; e in quel tempo giunse il grosso Corpo de' Gianizzeri, che piombò addosso a quanti di quella guardia erano sulla strada , ne ammazzò un gran numero, disperse gli altri, ed impedì l'arrivo delle trombe, formando un cordone intorno ai luoghi che abbruciavano. Erasi trascurato di avvertire a tempo Bairactar dell'incendio che minacciava la sua abitazione: tutto il palazzo era in fiamme ; orrendo il fracasso delle muraglie e dei tetti che rovesciavansi: massima la confusione, e tremendi gli urli delle guardie e degli schiavi, che cercando d' attraversare il cordone de' Gianizzeri erano spietatamente trucidati. E queste cose , e la vista de' suoi crudeli nemici, le cui grida di gioia mescevansi ai gemiti delle loro vittime , annunciavano a Bairactar una morte inevitabile. Un uomo stato fino allora superiore ad ogni pericolo, lungi dal raccogliere insieme quanti potea avere d' intorno di sua gente fida , e far impeto per salvarsi , o vendere almeno cara la sua vita , e perire colle armi alla mano , perdè coraggio : cercò qualche cassetta di pietre preziose , e qualche sacco di denaro , e andò a chiudersi con una sua favorita e un eunuco nero in una torricella di mattoni , o di pietra , ove sperava di trovare un asilo contro le fiamme che il minacciavano.

La rivoluzione sarebbe stata finita forse colla ruina dello stesso Sultano senza l' intrepidezza e

i talenti di Ramis, allora capitan-bassà. Informato del fatto, raccolse uffiziali e soldati di marina, presso i quali era in grande stima, e si fece giurare di non obbedire che agli ordini del Gran-Signore. Poscia egli si unì al Topigi-bassi, che condusse i suoi cannonieri; e chiamate dalle caserme le Ode nuove, e fatto ancorare due vascelli di linea dirimpetto alla casa dell' Agà de' Gianizzeri, con ordine di cannonare quel luogo, e il Corpo di riserva ivi lasciato, invitò anche Cadì-bassà, ch' era a Scutari, a venire in città; mandò gente sulle strade maestre che dalla capitale vanno ad Adrianopoli e a Selimbria, con ordine di dare addosso a quanti Gianizzeri s' incontrassero. Finalmente, fatto spargere voce che Bairactar s' era salvato, che essendosi riuniti a lui i suoi soldati marciava in città seguito da parecchi Bassà ed Ajani del Divano de' Notabili, mise grande spavento ne' Gianizzeri sollevati. Essi dovettero badare a difendersi. Il sultano Mahmoud non poteva aver tenerezza per Bairactar, aspro anche con esso lui; ma poteva fondatamente temere che, sopraffatto il Gran-Visir, i rivoltati richiamassero al trono Mustafà, la cui anima sanguinaria e vendicativa sapea essere capace d' ogni crudeltà. La sicurezza propria l' indusse a dichiararsi in favore di Bairactar, la cui sorte egli ignorava. Si armò dunque tutto il Serraglio, ove oltre i Corpi ivi stanzianti s' introdussero le Ode nuove, poste sul muro del recinto che guarda la terra, con ordine di far fuoco su quanti s' accostassero; e il Corpo di Cadì-bassà s' ap-

postò nel primo cortile. Tutto il giorno 15 di novembre s' andò facendo fuoco dalla parte difesa dalle Ode nuove, che l' Agà de' Gianizzeri fece invano assaltare dalla gioventù bollente ch' egli avea tra' suoi ; i due vascelli appostati nel porto seguitarono a bersagliare e la casa dell' Agà, e quanta gente appariva sulle strade e sulle piazze, vicine al mare. I subborghi intanto erano quieti; e i Topigi tenevansi o nelle batterie, o nelle caserme indifferenti, aspettando che cosa fosse per accadere. Incominciarono quindi i Gianizzeri a temere d' essersi dichiarati troppo presto : i loro uffiziali primarii pentivansi di non averli da principio frenati; e l' Agà vedevasi omai uomo perduto. Ciò saputosi nel Serraglio, Ramis-bassà propose un perdono generale, esclusone il solo Agà de' Gianizzeri; ma Cadì-bassà, desideroso di vendicarsi delle ingiurie ricevute nel 1806 dai Gianizzeri, fu d' avviso di fare una sortita generale, per assaltare e distruggere tutti gli adunamenti di gente armata; per trucidare quanti ne' quartieri resistessero; e così finalmente metter terrore al popolo di Costantinopoli, onde imparasse una volta per sempre a non pensare più a sommosse. Propendeva il Sultano nel parere del Capitan Bassà; ma dovette cedere alle istanze de' soldati, ordinando però a Cadì-bassà di non metter fuoco alle case che pur resistessero. Ma come sperare che Cadì-bassà potesse far rispettare quest' ordine!

La mattina dei 16 Cadì-bassà con una colonna di quattromila uomini e con quattro cannoni esce del Serraglio; caccia via quanti Gianiz-

zeri facevano fuoco contro quel luogo, e li disperde: s'impadronisce d'una loro caserma posta presso Santa Sofia; giunge all' Ippodromo, e dissipa il cordone piantato intorno al palazzo ardente ancora del Gran-Visir; e lasciata sull'Ippodromo una riserva, divide in tre bande la rimanente sua truppa, parte mandandone alle Sette Torri, parte alla moschea di Solimano, parte verso la casa dell'Agà dei Gianizzeri. A quest'ultima si unisc'egli, ordinando alle altre di ripiegarsi verso lui tosto che abbiano fatto sgombrare le strade negli altri quartieri, ammazzando senza pietà chiunque fosse armato. Ma l'amor del bottino indusse i soldati ad entrar nelle case, ove crudelmente facevano mano bassa su tutti, senza riguardo nè ad età, nè a sesso; ed indebolendo il loro Corpo con queste diversioni lasciavansi alle spalle quartieri in apparenza quieti, ma non sottomessi. Quindi accadde che ai gemiti e alle strida di tante vittime di que'rapaci e crudeli uomini, esasperati i Gianizzeri ripigliarono coraggio, si riunirono, ed attaccarono alla schiena quelle truppe nel mentre che gli abitanti facevano loro fuoco addosso dalle finestre, o gittavan pietre, o versavano olio bollente. Così qua e là sorsero gravissimi incendii. Que' tre Corpi poi di Cadì-bassà, arrestati nella loro marcia, ripiegaronsi da prima sull'Ippodromo, poi sulla piazza esterna del Serraglio, ove opposero una vigorosa resistenza alla moltitudine degli aggressori, i quali animati dalla vendetta, non ostante che perdessero gente, ognora più andavano crescen-

do. Una delle cure de' rivoltati fu quella di ricuperare la caserma presso Santa Sofia, tenuta allora da trecento Seimeni. Diedero venti assalti a quel luogo; e tutti invano: finalmente, disperando di vincere, attaccaronvi fuoco; e le fiamme s'estesero anche alle case vicine. I Seimeni, piuttosto che morire per mano de' nemici, continuarono a combattere finchè rimasero schiacciati dai cadenti tetti e dalle muraglie, o soffocati dai vortici delle fiamme e del fumo. Orribile era l'aspetto dell'incendio, che da quel luogo propagatosi abbracciò tutto il quartiere, che era uno de' più estesi e popolati della città; ed è inutile dire le strida, i gemiti, la disperazione delle donne, de' fanciulli, de' vecchi, a cui niuno badava. Mahmoud, testimonio dal Serraglio di sì orrendo spettacolo, ordinò a Cadi-bassà di cessare dalle ostilità e mandò all'Agà de' Gianizzeri un espresso incaricato di presentargli un Katticherif, con cui gli comandava d'impiegare ogni sua cura onde arrestare i progressi dell'incendio, sotto pena di morte se tale ordine non fosse eseguito. Nel tempo stesso dal Serraglio non si fece più fuoco contro i Gianizzeri: nè l'Agà esitò un momento a mandare per trombe, a far demolire muraglie, e cercare ogni mezzo di sopprimere l'incendio; ma questo era troppo forte: e le sole piazze e moschee furono quelle che salvarono Costantinopoli da una intera distruzione.

Le paterne cure di Mahmoud intanto in vece di ammansare tutti, rendettero la canaglia più audace: chè, trattasi sulla piazza innanzi

alla porta maggiore del Serraglio, furibonda e minacciosa gridò contro i Seimeni e contro il Bassà di Caramania, non risparmiando nemmeno il Sultano: anzi alcune voci si udirono per la deposizione di Mahmoud e pel ristabilimento di Mustafà. Fino dal giorno innanzi erasi detto a Mahmoud, che dovesse disfarsi del fratello, a favor del quale i Gianizzeri combattevano, e dal cui carattere dovea egli aspettarsi la sorte toccata a Selim; ma egli avea costantemente rigettato con isdegno un tale consiglio. Quando però udì le minacciose parole de' rivoltati, acconsentì ai ripetuti avvisi di chi gli era intorno: non si oppose più; e Cadì-bassà fu incaricato di fare strozzare Mustafà, che finì vigliaccamente come tutti gli uomini frivoli e crudeli, e la cui morte parve giusta e meritata anche a quelli che desiderato aveano di collocarlo di nuovo sul trono. Così fu tolto il pericolo di cui Mahmoud era minacciato.

Accadde infrattanto che tosto che il fuoco del palazzo del Gran-Visir fu cessato, e potè il popolo cercare tra le ruine e le ceneri l'oro e l'argento che presumevansi ivi dover essere, trovossi a piedi della torricella, di cui abbiamo già fatta menzione, una porta di ferro, atterrata la quale vidWhen aprir l'adito ad un corridoio praticato nella grossezza della muraglia fino ad altra porta simile alla prima, dopo la quale presentatasi una camera, ivi trovaronsi tre cadaveri, che tutto appalesò essere di persone morte d'asfissia: ed erano quelli di Bairactar, della sua favorita e di un eunuco che

li avea seguiti in quel luogo creduto di sicuro asilo. Accanto a que' cadaveri giacevano de' sacchetti d' oro, e delle cassette di gioie di varie maniere. Gli scopritori, prese quelle gioie e quell' oro, andarono a dare avviso all' Agà de' Gianizzeri dello stato del Gran-Visir, che continuavasi tuttavia a dire essere in mossa alla testa di un formidabile corpo di truppe per assaltare e distruggere Costantinopoli. Laonde di tal cosa e quell' Agà e i suoi Gianizzeri lietissimi, il cadavere trasportarono alla vista de' Seimeni e degli altri soldati che presidiavano le mura del Serraglio; indi poi all' Ippodromo, ove lo esposero agli occhi di tutto il popolo. Gli amici e i partigiani di Bairactar, veduto com' egli non viveva più, e perciò che non aveano a sperare il soccorso che s' era loro fatto attendere, scoraggiaronsi; e tanto i Seimeni quanto i soldati di Cadì-Bassà dichiararono apertamente non volere più oltre combattere i Gianizzeri, ch' erano loro fratelli, e difensori della religione; e minacciarono anzi di far perire Cadì-bassà e il capitan-bassà Ramis, che li aveano indotti in errore. Dal canto suo il Sultano, desiderando di purgare il Serraglio da quella turba di gentaglia, che da due giorni se n' era impadronita, e di arrestare l' incendio che continuava ancora a divorare la sua capitale, accortamente approfittò del primo sentimento di terrore ispirato dall' aspetto del cadavere di Bairactar e ai Seimeni e ai soldati del Bassà di Caramania, onde farli uscire del luogo, cercando che si riconciliassero co' Gianizzeri, già stanchi anch' es-

si de' disastri avvenuti ne' precedenti giorni, e bramosi di calma. E per ovviare al caso che l'odio portato a Bairactar divenisse fatale anche a quelli che aveano voluto sostenerlo, fece che Ramis, Cadì-bassà, e Alì-Effendi, e Beygy-Effendi, ed altri di quella fazione, imbarcatisi in una scialuppa che trovavasi alla punta del Serraglio, si salvassero verso Selimbia, o Rodostò. E così fecero portandosi a Rutschuck, ove dai numerosi amici del Gran-Visir defunto vennero ben accolti. Per la loro partenza quella rivoluzione, stata la più sanguinosa che in Costantinopoli fosse, dacchè v'erano i Turchi, fino allora succeduta, ebbe fine: non altro essendo di più delle riferite cose seguito che l'incendio delle magnifiche caserme da una parte e dall'altra del Bosforo al tempo di Selim edificate pel Nizam-geditte: il che i Gianizzeri dissero d'aver fatto perchè di quella tanto odiosa milizia non rimanesse più traccia, e non venisse voglia di ristabilirla; non pensando che la distruzione del Nizam-geditte, e la impedita riforma del loro Corpo tentata da Bairactar non altro finalmente portavano che la ruina dell'Imperio! Del rimanente i Gianizzeri mandarono Deputati al sultano Mahmoud per domandar perdono della rivolta, e protestargli inviolabile attaccamento. Il Muftì e i principali Ulemà dal loro canto andarono a congratularsi col Monarca di ciò che dissero trionfo della religione e delle antiche leggi: tanto potendo l'ignoranza e il fanatismo insensato in animi dalle più vili passioni corrotti! Non è meraviglia quindi se i Bas-

sà ed Ajani più notabili dell' Imperio, i quali promesso aveano di sostenere le riforme di Bairactar, e la creazione della nuova milizia, di queste cose non parlarono più; e mandarono complimenti agli Ulemà e ai Gianizzeri vittoriosi. I soli abitanti di Rutschuck, affezionati alla memoria di Bairactar, che dianzi li avea liberati dalla folla de' ladroni che prima del governo di lui tanto aveano desolato il loro paese, ritennero riverentemente gl' impiegati d'ogni classe ch'egli v' avea messi, e continuarono a riconoscerne l' autorità, nel tempo stesso proteggendo Ramis-bassà e gli altri sbanditi. Se non che alcun tempo dopo avendo Mollà-agà, che era succeduto a Passawan-Oglù nel governo di Widino, e parecchi Ajani di Bulgaria, rinnovate le scorrerie nel loro paese, e trovandosi minacciati da un Corpo numeroso di Gianizzeri e di Topigì di Costantinopoli e della Romelia, che moveansi per assaltarli, si videro costretti ad accettare il nuovo Governatore spedito dal Sultano, e a mandar via tutti gli amici di Bairactar. Ramis-bassà, ch'era nativo di Crimea, andò a rifugiarsi sotto gli auspizii della Russia; ma tratto a Costantinopoli dalle lusinghe del nuovo Gran-Visir finì coll' esservi strozzato. Cadì-bassà prese travestito la strada di Caramania, deliberato d' unire colà amici ed avventurieri, e fare una guerra d' esterminio ai Gianizzeri; ma scoperto fu messo a morte per ordine della Porta. Alì-effendi e Beygy-effendi, dopo essersi sottratti alle ricerche de' loro nemici per parecchi mesi,

ingannati dalla promessa di un perdono generale, perirono strozzati anch' essi.

Tale fu adunque l' esito dei tentativi fatti in Turchia per crearvi un esercito ben regolato; e tali furono, quali abbiamo veduto, le cagioni che obbligarono il Governo ottomano a lasciar regnare gli abusi pe' quali l' Imperio è venuto in tanta decadenza, e che ne produrranno infallibilmente la ruina.

Il sultano Mahmoud, in cui oltre le qualità brillanti di Selim III splende una fermezza di carattere che mancava all' altro, dopo la morte di Bairactar ha avuto molti travagli per la insubordinazione de' Gianizzeri e per le pretensioni degli Ulemà; e tanti sono stati gl' intrighi di questi ultimi, tanta l' insolenza di quella indisciplinata e turbolenta milizia, che se a salvarsi gli ha giovato un contegno risoluto e minaccioso, più dee dirsi che a ciò giovato gli abbia la circostanza d' avere un figliuolo per la troppo tenera sua età incapace d' essere messo sul trono: niun altro Principe della dinastia ottomana essendovi, oltre lui, alcun poco attempato. Noi non parleremo degli orrendi casi rinnovatisi in Costantinopoli in questi ultimi anni, mentre l' Imperio si vide minacciato di nuova guerra colla Russia, e pressato al di dentro dalla improvvisa insorgenza de' Greci: chè tali cose non sono ancora nè accertate nelle loro origini, nè a tale punto ridotte per l' incamminamento loro da permetterne una giusta esposizione allo Storico. Bensì faremo cenno di quanto riguarda i fatti accaduti dal 1808,

a cui le vicende fin ora esposte si riferiscono, fino al 1814: grande e singolare epoca per gli annali d' Europa, e forse del mondo intero.

Comunque la pace di Tilsit mal provvedesse agl' interessi della Porta, e i Turchi credessero d' avere giuste querele contro Napoleone per le cose già da noi rammentate, maggior rancore concepirono contro di lui allorchè seppero che in Erfurt, per essere libero a disporre ad arbitrio suo della Italia tutta e della Spagna, avea acconsentito che la Moldavia e la Valacchia diventassero provincie russe. Trattati di tale maniera da lui che credevano amico, e a cagione del quale aveano avventurata la guerra, facilmente prestarono le orecchie agl' Inglesi, i quali non lasciarono senza commenti spaventosi per la Porta nè il piede che Napoleone avea già posto sui paesi situati al levante dell' Adriatico, fattosi confinante col loro Imperio, nè la ostile dichiarazione di lui quando disse pubblicamente che avrebbe saputo punire il Sultano. Rotta dianzi per tal modo ogni fiducia, e queste considerazioni accrescendo i sospetti, le diffidenze e i timori, quando preparava la spedizione di Russia inutilmente fece egli per mezzo del suo Ambasciatore a Costantinopoli dire alla Porta, che andando coll' invitto suo esercito a guerreggiare i più fieri nemici del nome ottomano, l' epoca accelerava in cui essa sarebbesi veduta ritornare in possesso della Crimea, del Cuban, della Bessarabia, non che della Moldavia e Valacchia. E Russi e Inglesi giunsero anzi a persuaderla

che se l'impresa da Napoleone propostasi avesse avuto buon riuscimento, la condizione de' Turchi sarebbe divenuta più disgraziata. Ond'è che quella pace la quale per cinque interi anni non erasi potuta concertare sotto la mediazione della Francia, per quella della Gran-Brettagna tutto a un tratto fu conchiusa, scesa allora la Russia a moderare le pretensioni sue a segno da renderne ai Turchi sostenibili le condizioni. E veramente, se questi valutarono il piacere di vendicarsi, poterono dir con ragione d'avere ottenuto l'intento: imperciocchè nissuno può dubitare che gravissima diversione non avessero essi fatta in quella lotta terribile, spingendo in Crimea e in Polonia i loro eserciti mentre i Francesi andavano a Mosca: laddove per quella repentina pace libera la Russia da ogni timore di mossa nemica per parte de'Turchi, le forze che a contenerli essa avea ai loro confini con tanto suo vantaggio aggiunse contro i Francesi. Ma la Porta per avventura limitò allora la sua politica al bisogno del momento; nè sospettò che ricuperando la Valacchia e la Moldavia non acquistava una forza capace a metterla in una condizione più favorevole di quella in cui erasi trovata in addietro; e se ciò che accadde a Napoleone dimostra quanto importi ad un sovrano, per potente che sia, l'esser fedele alla sua parola, e non isdegnare popoli e re anche deboli, perchè può darsi un momento in cui gravemente nuocano, facilmente può vedersi ancora che le risoluzioni dettate dall'impeto del rancore e

della vendetta rare volte riescono salutari; che la politica, la quale in qualche occasione disgiunge gl' interessi, presto cede alla ragione, che comanda di riunirli; e finalmente che nel complesso delle probabilità, su cui i Ministri ottomani doveano fondare in sì difficili congiunture le loro deliberazioni, una ve n' era che presto o tardi s'avvedranno che avrebbero dovutó calcolare più profondamente di quello ch'essi allora facessero.

Ma questo sarà argomento per chi dopo noi proseguirà la Storia dell' Imperio Ottomano.

FINE DEL VOLUME TERZO
DELLA STORIA DELL'IMPERO OTTOMANO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELL'IMPERO OTTOMANO

TOMO III.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.